CCCXXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG.	PAG.	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Proposte di legge (Svolgimento):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1955-56. (1641 e 1641-bis)	21104	PRESIDENTE	21102
PRESIDENTE	21104	TITOMANLIO VITTORIA	21102
FERRARI RICCARDO	21104	ZELIOLI LANZINI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	21103
MACRELLI	21113	AUDISIO	21103
SCOTTI ALESSANDRO	21116	BOSCO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	21104
BETTIOL FRANCESCO GIORGIO	21121	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	21102
SEMERARO GABRIELE	21127		
CAVAZZINI	21131		
BALTARO	21134		
COLITTO	21136		
DI PRISCO	21138		
ZANIBELLI	21138		
COLASANTO	21143		
RICCA	21144		
BIANCO	21144		
CERRETI	21146		
ANGELUCCI MARIO	21149		
MICELI	21151		
GRAZIADEI	21154		
ANGELINO PAOLO	21156		
DE MARIA	21159		
ANDÒ	21160		
MUSOLINO	21162		
MARZANO	21163		
NICOLETTO	21166		
MARILLI	21167		
CAIATI	21168		
FAILLA	21169		
Proposte di legge:			
(Annunzio)	21102		
(Deferimento a Commissioni)	21101		

La seduta comincia alle 9,30.

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Deferimento a Commissioni di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla VII Commissione (Lavori pubblici):

MAGNO ed altri: « Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni causati dal terremoto del febbraio 1955 nella zona del comune di Monte Sant'Angelo (Foggia) » (1499) (Con parere della IV Commissione);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

RIGAMONTI ed altri: « Sistemazione e riclassificazione delle strade comunali e provinciali » (Urgenza) (1593) (Con parere della I e della IV Commissione);

alla X Commissione (Industria):

LIZZADRI: « Disciplina del commercio ambulante » (1811) (Con parere della I Commissione).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PIERACCINI e GIANQUINTO: « Abrogazione del primo comma dell'articolo 228 del testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383 » (1832);

« Miglioramenti ai trattamenti di quiescenza a carico totale o parziale delle casse per le pensioni ai dipendenti degli enti locali ed agli insegnanti di asilo e delle scuole elementari parificate » (1833);

MUSOTTO ed altri: « Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 » (1834).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Titomanlio Vittoria, Cappugi e Colasanto:

« Modifica alla legge 26 febbraio 1952, n. 67, sullo stato giuridico dei salariati dello Stato » (1129).

La onorevole Vittoria Titomanlio ha facoltà di svolgerla.

TITOMANLIO VITTORIA. Questa proposta di legge risale al 1954 e si propone di modificare la legge 26 febbraio 1952, n. 67,

sullo stato giuridico dei salariati dello Stato. Come è noto, l'articolo 39 di questa legge fa divieto assoluto di nuova assunzione di mano d'opera specializzata. In conseguenza di ciò, gli enti militari, che avevano bisogno di elementi qualificati si sono avvalsi, in tutto questo periodo di tempo, del disposto dell'articolo 3, comma 3, della legge n. 67, sopra ricordata. Pertanto, per un periodo di 3 anni — dal 1952 al 1955 — numerosi operai specializzati o non specializzati, sono stati assunti con contratto a termine in forza del citato articolo 3, comma 3, della legge n. 67, al fine di consentire agli enti militari, di cui abbiamo parlato, la possibilità di continuare a svolgere la loro particolare azione tecnica.

Ora, il disposto di carattere transitorio dell'articolo 17 ci fa pensare ad una possibile estensione dei benefici consentiti dalla legge. Detto articolo dice infatti: « Gli operai giornalieri in servizio da oltre 90 giorni dalla data dell'entrata in vigore della legge vengono considerati a tutti gli effetti quali operai temporanei con l'integrale applicazione nei loro confronti delle disposizioni di cui agli articoli seguenti, per la parte che concerne i salariati non di ruolo ».

In quella circostanza, il Parlamento riconobbe l'opportunità di emanare le norme transitorie, tenendo conto di tutti gli operai che non avevano avuto la possibilità di essere inquadrati in ruolo.

Se tale opportunità venne riconosciuta in quella occasione — quando cioè il Ministero aveva dei poteri discrezionali in base ai quali poteva assumere in modo indiscriminato gli operai specializzati — tanto più oggi questa opportunità deve essere riconosciuta avendo il Ministero, per un periodo di 3 anni, largamente superato il disposto dell'articolo 17, già citato, che considerava come limite massimo il periodo di 90 giorni. Anzi, sono stati rinnovati i contratti, aggiungendo il periodo di tre o quattro trimestri, in base ad una applicazione forse non del tutto corretta, dal punto di vista giuridico, dell'articolo di cui abbiamo parlato.

Si capisce che la proposta di legge si riferisce al bilancio 1954-55 — oggi le voci sono molto diverse — e precisamente dobbiamo riferirci ai capitoli nn. 55-56, 88-89 e 121-122 del bilancio del Ministero della difesa. Nelle varie tabelle allegate al disegno di legge sullo stato di previsione della spesa sono comprese le seguenti annotazioni. « Per le maggiori o minori spese derivanti dal presunto transito di unità nel personale non di ruolo ». Pertanto, si deduce che al Ministero compete la facoltà

di operare il passaggio di unità da un capitolo all'altro.

Mi richiamo a quanto ho già detto precedentemente, ma sottopongo alla particolare attenzione del Governo (vedo qui l'onorevole Bosco, che già si è interessato del problema) e della Camera, questo punto: se gli stabilimenti militari hanno sentito il bisogno di richiamare il personale specializzato per un periodo superiore a 90 giorni, pensando che questo personale offrisse una certa garanzia, o per l'esperienza tecnica acquisita lavorando negli stessi stabilimenti, o per aver già fatto parte del personale dipendente da quel dicastero, è doveroso dare una certa stabilità al lavoro di questi operai ed anche una certa sicurezza alle loro famiglie, perché esse non debbano temere di trovarsi da un giorno all'altro prive del necessario sostentamento.

La proposta di legge è stata sollecitata da tante parti, ma soprattutto dagli operai interessati. Faccio pertanto appello alla sensibilità del Governo per far sì che una volta tanto questo beneficio, previsto dalle norme transitorie della legge che ho ricordato, venga esteso anche agli operai che hanno lavorato nel periodo dal 1952 al 1955.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ZELIOLI LANZINI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Già l'onorevole proponente ha compreso la delicatezza del problema posto dalla sua proposta di legge, problema che presenta aspetti di ordine giuridico molto sottili, ed anche aspetti di ordine economico.

Comunque, il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Titomanlio Vittoria ed altri.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Audisio e Sala:

« Estensione dei benefici previsti dalla legge 20 marzo 1954, n. 72, ai sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri richiamati o trattenuti alle armi per esigenze belliche o di ordine pubblico ». (1759).

L'onorevole Audisio ha facoltà di svolgerla.

AUDISIO. Ringrazio anzitutto la Presidenza per aver posto all'ordine del giorno di stamane la proposta di legge. Sarò rapidissimo e brevissimo: dirò soltanto le cose essenziali.

Dopo il congedo dei militari e sottufficiali dell'arma dei carabinieri che avevano prestatato servizio per richiamo o per essere stati trattenuti alle armi dal 1935 in poi (congedi, che, se non erro, sono avvenuti fino all'aprile del 1951), una gran parte di questi militari si è trovata nella condizione di aver prestato un certo numero di anni di servizio nell'età più fiorente della propria esistenza e dopo 12-13-14 anni di servizio sono stati posti in congedo senza nessuna provvidenza e previdenza da parte dello Stato. Non so se ciò sia dipeso dal fatto che i carabinieri sono a mezzadria fra il Ministero della difesa e quello dell'interno, per cui vi sia stata una specie di gioco a rimpallo in seguito al quale nessuno dei due dicasteri ha provveduto. Se così fosse, si tratterebbe di una grave negligenza e non mi resterebbe che raccomandare al rappresentante del Governo di farsi parte diligente per dar corso alla soluzione del problema di cui si tratta. Ma vi è un altro aspetto diventato più grave da quando il Parlamento italiano, su disegno di legge del Governo, ha approvato la legge del 1954 che estendeva determinati benefici agli ex appartenenti alla milizia fascista.

Ora, se si tiene conto che i militi del fascismo erano dei volontari e ciò non pertanto, malgrado le gravi colpe da essi riversate sulla nazione e sul popolo italiano, per loro il Governo fu così largo e generoso, non si comprende perché i carabinieri e i sottufficiali dei carabinieri richiamati in servizio e trattenuti, e quindi messi nella impossibilità di esercitare il proprio mestiere o la propria professione, giunti ad una età già avanzata, abbiano a trovarsi in una posizione di disagio economico oltreché morale persino di fronte ai militi fascisti che hanno goduto di determinati benefici loro elargiti dal nuovo regime democratico italiano.

Abbiamo perciò presentato la proposta di legge in questione, per riparare ad una palese ingiustizia nei confronti dei carabinieri.

Non ho altro da aggiungere se non ribadire questo particolare: abbiamo richiamato negli articoli in cui si snoda la proposta di legge soltanto i benefici fissati per i militi fascisti. Chiediamo che anche ai carabinieri e ai sottufficiali che si trovino in quelle particolari condizioni vengano estesi quei benefici.

Così facendo non daremo loro soltanto un vantaggio materiale, ma compiremo un atto di riparazione morale verso un corpo che anche nei frangenti più difficili della patria, quando cioè si trattò di mantenere fede al giuramento prestato, seppe scegliere le proprie posizioni

nella lotta di liberazione, partecipò ai « gruppi di combattimento » del nuovo esercito italiano, diede larghi contingenti di deportati nei Lager tedeschi.

Per queste ragioni morali, credo che la Camera vorrà confortare con il suo voto la presa in considerazione ed accordare l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarato da fare?

BOSCO, Sottosegretario di Stato per la difesa. Il Governo per il passato non ha ignorato la condizione dei carabinieri richiamati o trattenuti, che hanno fatto, come ha detto l'onorevole proponente, pienamente il loro dovere, e già aveva iniziato gli studi per considerare anche questo ulteriore problema, allorché si è constatato che anche altre categorie, ugualmente benemerite, si trovano nelle stesse condizioni. Comunque, saranno continuati gli studi per poter al più presto dare una risposta in merito alla proposta di legge.

Detto ciò, il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Audisio e Sala.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte ora svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che le modeste autorizzazioni di spesa concesse nei precedenti esercizi finanziari per la erogazione dei sussidi in conto capitale previsti per le opere di miglioramento fondiario hanno consentito di dare corso soltanto ad una parte delle domande presentate al 31 dicembre 1950, allorché venne sospesa l'accettazione;

considerato che giacciono così ancora sospese numerose domande di sussidio pre-

sentate fin dal 1949, con gravissimo danno per gli interessati, i quali sono stati regolarmente autorizzati ad effettuare le opere;

rilevato che, nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1955-56 risulta iscritta soltanto una spesa di lire 1.500 milioni per la concessione dei predetti sussidi; considerato poi che il sussidio è un mezzo atto a determinare fecondi investimenti di capitale privato, capaci di recare un cospicuo contributo alla risoluzione degli importanti problemi agricolo-sociali del momento, con benefiche ripercussioni sulla produzione agricola e sul tenore di vita dei ceti rurali,

invita il Governo:

1°) a predisporre nuovi opportuni stanziamenti che consentano di dare sollecitamente corso a tutte le pratiche giacenti presso gli ispettorati compartimentali agrari e presso il Ministero dell'agricoltura;

2°) a provvedere — liquidate le domande sospese, allo scopo di andare incontro a quegli agricoltori che intendono eseguire opere particolarmente onerose, quali, ad esempio, l'impianto di linee di distribuzione dell'energia elettrica, la costruzione di strade e di fabbricati rurali, o che si trovino nella impossibilità, per mancanza di garanzie ed altri motivi, di ricorrere al credito agrario di miglioramento — allo stanziamento annuale di una congrua somma per la concessione dei sussidi in parola ».

L'onorevole Riccardo Ferrari ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento, che sarà franco e conciso, come è mio costume, ritengo opportuno accennare dapprima, sia pur brevemente, all'attuale situazione della nostra agricoltura e al preoccupante aggravarsi del disagio che investe l'esercizio di molte delle nostre aziende agricole. Passerò poi a trattare alcuni problemi fra i molti che interessano il settore agricolo e sui quali stimo doveroso richiamare l'attenzione della Camera e del Governo.

Quando l'anno scorso sono intervenuto nella discussione del bilancio dell'agricoltura, il ministro di quel tempo e anche alcuni colleghi, pur non dissentendo sulla sostanza del mio discorso, ebbero a dire che io avevo peccato per eccessivo pessimismo. Purtroppo i fatti mi hanno dato ragione a breve scadenza e la crisi, di cui allora denunciavo gli indizi premonitori, si è abbattuta con estrema vio-

lenza sul settore economico di cui ci stiamo occupando.

Al letto di questa grande ammalata che è l'agricoltura italiana sono stati chiamati e si sono avvicendati i clinici più illustri e più famosi, dagli uomini di scienza ai pratici, dai tecnici ai politici. Gli stessi ministeri competenti e i grandi organismi sindacali degli agricoltori sono parecchie volte intervenuti e hanno avuto luogo riunioni, si sono tenute le cosiddette conferenze economiche, si è chiacchierato a non finire, si sono fatte diagnosi accurate, e si è esaminata dettagliatamente la situazione; tutti, dal più al meno, sono stati d'accordo, ma, quando poi si è trattato di adottare provvedimenti adeguati, poco o nulla si è fatto.

Anche nell'ultimo congresso dei dirigenti dei coltivatori diretti, che si è tenuto di recente a Roma, organizzato con quella maestria di cui è specialista l'onorevole Bonomi, si sono alternati alla tribuna i grossi calibri della politica italiana, dal Presidente del Consiglio a vari ministri e sottosegretari di Stato. Anche qui, molte sono state le promesse, larghi gli affidamenti, ma assai magri, per non dire nulli, i risultati e le conclusioni concrete cui si è pervenuti. A meno che non si voglia considerare determinante per il risanamento dell'economia agricola nazionale la ripetuta assicurazione che saranno portate in porto le ben note riforme di struttura.

Se mi è permesso di essere franco, devo dire che mi sembra impossibile che, specie in taluni ambienti, oggi non ci si renda conto di quanto nefaste siano certe allusioni, che si rinnovano ad ogni pie' sospinto, per le preoccupazioni, le incertezze e gli sbandamenti cui danno origine nel settore economico dell'agricoltura; il quale avrebbe invece bisogno che venissero sollecitamente e definitivamente eliminate le varie spade di Damocle che su di esso pendono, per ridare agli agricoltori quella fiducia e quella tranquillità che una paurosa confusione di idee e di metodi operativi, che continua purtroppo a dominare il nostro mondo politico, ha gravemente compromesso.

E veniamo al concreto. Anche se è ancor prematuro esprimere un giudizio sulla situazione economica agricola per quanto riguarda l'annata in corso, tuttavia le informazioni che si posseggono consentono già di poter affermare con sufficiente esattezza quanto segue. Durante il 1955 vi è stata una grande ripresa cerealicola, dopo i vistosi regressi che si erano verificati nella precedente campagna. Grano e granturco stanno fornendo produzioni

di primato, mentre il riso mantiene le posizioni del 1954, pur sopra una superficie un po' più ridotta (meno 4-5 per cento). Elevata è del pari e di buona qualità risulterà pure la produzione dell'uva, mentre quella olearia, anche in rapporto alla tipica alternanza della produzione, dovrebbe essere quest'anno superiore a quella dell'annata precedente. Ottimo il raccolto della bietola zuccherina; abbondante risulta la produzione orticola, e, nel complesso, normale quella frutticola. Meno favorevole rispetto al 1954 è invece il quadro complessivo della produzione foraggera che, soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, è stata insidiata da persistente siccità. In complesso, il 1955 segna una notevole tappa espansiva della produzione agricola italiana, e l'incremento espresso in valore dovrebbe oscillare fra il tre e il quattro per cento rispetto alla produzione del 1954, la quale, come è noto, aveva rappresentato una battuta di arresto nei confronti degli eccezionali risultati del 1953.

Nel 1954 il valore della produzione lorda dell'agricoltura è assommato a 2.911 miliardi di lire, con una diminuzione dell'1,4 per cento rispetto al 1953. Questa diminuzione è derivata dal congiunto effetto di un regresso quantitativo corrispondente al 5 e mezzo circa per cento e di un aumento globale dei prezzi di circa l'1 e mezzo per cento. È lecito presumere che nel corso di quest'anno la produzione lorda supererà i 3 mila miliardi di lire. Questi risultati sono in parte da ascrivere al propizio andamento stagionale, ma anche all'incessante progresso tecnico, all'encomiabile attività degli agricoltori ed agli investimenti di capitali che si sono verificati in agricoltura in questi ultimi dieci anni. Un indice indiretto di questi investimenti si può avere considerando l'indebitamento dei produttori durante il 1954 che è salito ad oltre 209 miliardi contro i 152 miliardi del 1953.

All'aumento della produzione, che si può rilevare dai dati suesposti, si contrappone un notevole aumento nelle spese di conduzione che hanno subito una continua dilatazione e non soltanto come effetto dei prezzi unitari dei mezzi produttivi, i quali anzi nell'insieme sono un po' regrediti, quanto proprio in funzione della capillare azione di miglioramento che caratterizza con singolare vivacità l'opera dei produttori agricoli, malgrado le molte contrarietà che essi devono superare. Un dato a questo proposito sintetizza eloquentemente questo particolare e significativo aspetto della economia agricola: durante il sessennio 1949-54 si è verificato un incremento medio

annuo nelle spese di esercizio aziendale corrispondente al 10,2 per cento, mentre nello stesso periodo l'incremento medio del valore della produzione lorda è stato solamente del 4,3 per cento.

Ma la situazione economica degli agricoltori, quale si esprime dalle risultanze dei bilanci aziendali, è caratterizzata da una notevole pesantezza e da una persistente crisi di liquidità, che assume aspetti preoccupanti per quanto riguarda le aziende a prevalente produzione lattiero-casearia e risicola, in rapporto ai cospicui ribassi di prezzi che si sono verificati in questi due comparti produttivi, ma che è anche espressione degli accresciuti costi connessi con i miglioramenti tecnici cui ho accennato in precedenza. Si tenga infatti presente che, su 603 miliardi di lire costituenti la somma per le spese di produzione base del 1954, un terzo, e cioè 203 miliardi, è imputabile ai soli ammortamenti di capitali investiti. Ma il grave disagio finanziario dell'agricoltura italiana è soprattutto da attribuire al divario crescente fra l'indice dei costi che gravano sull'azienda e l'indice dei prezzi dei prodotti agricoli. Ciò è stato anche rilevato dalla bellissima relazione dei colleghi Marengi e Pecoraro, con la quale su questo punto io concordo pienamente.

Per quanto riguarda i prezzi dei prodotti si ha, in confronto ai prezzi del 1938, un indice generale pari a 58 volte (54 volte per quanto riguarda i prodotti di origine vegetale, e 67 volte per quanto riguarda i prodotti di origine animale). Importante è sottolineare la stabilità nel tempo di questi indici complessivi. Essi, infatti, sono press'a poco sullo stesso piano di quelli del 1948. In contrapposto, si ha un indice uguale a 98 volte per i prezzi dei mezzi produttivi, a 86 volte per i salari, a 74 volte per i tributi. Per quanto riguarda i contributi sociali, l'indice sale a 181 volte. Un certo alleggerimento si è avuto in questi due ultimi anni nei costi dei mezzi produttivi, ma in continua ascesa sono gli indici del costo della mano d'opera e soprattutto quelli attinenti alla pressione tributaria, la quale, nel secondo semestre 1953, ha subito un nuovo e non indifferente accrescimento per quanto riguarda i tributi locali lasciati troppo blandamente dalla legge all'arbitrio delle amministrazioni comunali e provinciali; le quali trovano molto comodo tamponare i bilanci deficitari con l'aumento indiscriminato delle sovrimposte fondiarie e delle addizionali, senza alcun riguardo alle effettive capacità di reddito dei singoli ambienti agricoli. Di modo che i 194 miliardi di

lire del 1954 avvertiranno, nel corso di questo anno, un incremento cospicuo che globalmente dovrebbe aggirarsi intorno al 15 per cento, avuto anche riguardo ai ritocchi che si sono verificati per alcune voci concernenti più propriamente tributi di carattere sociale.

Su questo punto mi permetto di sollecitare il ministro dell'agricoltura, perché a sua volta voglia preoccuparsene e intervenire, richiamando l'attenzione del suo collega delle finanze, per una efficace azione di tutela dei legittimi interessi tributari degli agricoltori.

È proprio nella crescente divergenza dei due indici suddetti — indice dei prezzi dei prodotti e indice dei costi di produzione — che è da ricercarsi, in definitiva, lo stato di profondo malessere economico che accusano i produttori, e che evidentemente assume aspetti di particolare acutezza per quei tipi aziendali in cui, coi più vistosi regressi dei prezzi si accompagnano i più alti investimenti capitalistici e le più alte anticipazioni.

Sinora lo squilibrio prezzi-costi è stato dagli agricoltori fronteggiato con l'aumento della produzione e con l'indebitamento delle aziende. Il problema è evidentemente quello di riconoscere con tempestività il punto limite di questa resistenza.

Pesano sui produttori agricoli, in confronto a quelli che attendono ad altre attività economiche: primo: l'accennata e inevitabile instabilità delle produzioni; secondo: l'alta quota di prodotti che non giunge al mercato; terzo: il diaframma che si interpone dal momento in cui tutti i prodotti lasciano l'azienda agricola per giungere alla fase finale dei consumi. Questo diaframma si compone di costi diversi di prima trasformazione, di trasporto, di distribuzione all'ingrosso e al dettaglio sul mercato.

Secondo recentissime indagini, per la prima volta eseguite in Italia, il costo globale di tutti i servizi di distribuzione dei prodotti agricoli eguaglia in molti casi il valore della produzione lorda, con fortissime differenze da prodotto a prodotto; cifra altissima che non ha riscontro negli altri paesi, specie in quelli in cui esiste una salda organizzazione economica fra i produttori, tale da avere in pugno, in ogni momento, la massa dei prodotti e i principali canali della loro distribuzione.

Un potente e durevole elevamento del valore della produzione lorda della nostra agricoltura, in altri termini una più consona ed equa partecipazione di questo valore a quello della produzione lorda offerta sul

mercato, potrà aversi solo insistendo su questa via maestra, che l'esperienza degli altri da tempo ci addita. All'uopo già l'anno scorso io sostenevo in quest'aula essere necessario creare, mediante un opportuno aggiornamento della legislazione vigente, le premesse per un pronto sviluppo della organizzazione economica dei produttori, creando così un migliore strumento per una corrispondente azione di autodifesa, e anche di autodisciplina dell'economia della nostra agricoltura.

Venendo ora ad esaminare specifici problemi, ritengo che, specialmente in vista dell'attuale situazione di crisi nella quale si trova la generalità delle nostre aziende agricole per effetto del già indicato sfasamento esistente tra i prezzi dei prodotti ed i costi di produzione, una notevole importanza occorre dare, per i loro aspetti economici e sociali, a quelli riguardanti il miglioramento della efficienza produttiva delle aziende stesse e dell'impiego sempre più largo dei mezzi tecnici, cioè ai problemi della bonifica, dei miglioramenti fondiari e del credito agrario.

Nel settore delle bonifiche assistiamo da qualche tempo a una campagna di accuse alla proprietà terriera che non avrebbe adempiuto e non adempirebbe ai doveri imposti dalla legge sulla bonifica integrale. Vale la pena di ricordare che la legge fondamentale sulle bonifiche (regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215), unificando e aggiornando precedenti disposizioni legislative, disciplina la complessa materia, poggiando su tre punti fondamentali: esecuzione a spese dello Stato, con il concorso dei proprietari, delle opere pubbliche indispensabili ai fini della trasformazione dell'agricoltura; esecuzione della trasformazione fondiaria e della trasformazione degli ordinamenti culturali, a spese dei proprietari e col concorso dello Stato; costituzione dei consorzi dei proprietari, amministrati da organi democraticamente eletti, e aventi il compito di provvedere alla esecuzione, manutenzione ed esercizio, per conto dello Stato, delle opere pubbliche di bonifica, al reparto e riscossione della quota di spesa a carico della proprietà privata, e al coordinamento delle opere di competenza privata.

I consorzi di bonifica agiscono in Italia da molti decenni e, dove le circostanze ambientali lo permettevano, la loro azione, unita a quella dei singoli proprietari dei terreni, ha dato risultati la cui importanza non può sfuggire ad una valutazione oggettiva.

Vasti comprensori dell'Italia settentrionale hanno mutato fisionomia, trasformandosi da sterili paludi in ricche terre fra le

più produttive d'Europa: valgono gli esempi gloriosi degli agricoltori veneti i quali in proprio, ed in tempi a noi vicini, eseguirono anche qualcuna delle opere di competenza statale; valgono altresì gli esempi di moltissimi consorzi e di agricoltori, per esempio dell'Emilia, della Romagna e della Toscana, ecc., i quali non attesero, molte volte, la esecuzione di opere principali di bonifica, per procedere alla trasformazione fondiaria, anche quando lo Stato era assente e carente di servizi pubblici fondamentali, come quelli sanitari e di pubblica sicurezza.

La trasformazione fondiaria in quelle ed altre regioni, è avvenuta spontaneamente, senza che lo Stato abbia dovuto intervenire con i vincoli di obbligatorietà.

Di fronte a questi luminosi esempi di capacità dell'iniziativa privata, che può fare miracoli se opportunamente assistita e incoraggiata, e lasciata operare in un clima di comprensione e di certezza del diritto, stanno anche taluni esempi di consorzi che lasciano a desiderare e di singoli proprietari inadempienti agli obblighi di bonifica. La legge prevede, per altro, in questi casi, una serie di interventi statali che vanno dallo scioglimento dei consigli di amministrazione dei consorzi, con conseguente nomina di commissari governativi, alla nomina di autorità dei presidenti dei consigli di amministrazione, alla sostituzione, a cura dei consorzi, dei proprietari inadempienti, nell'obbligo delle opere di trasformazione fondiaria. La legge sulla bonifica integrale dà, in altri termini, allo Stato la più ampia facoltà di intervento per sopperire a eventuali manchevolezze dei consorzi e per ottenere che la proprietà adempia agli obblighi di bonifica, dopo però che anche lo Stato abbia adempiuto a quanto non può non rientrare nei suoi compiti e doveri.

Sarebbe poi quanto mai ingiusto e pericoloso far risalire in ogni caso a deficienze di uomini e di enti le cause dell'eventuale ritardo nella trasformazione dell'agricoltura, che si lamentano in alcuni comprensori, nei quali l'avvenuta esecuzione di un complesso di opere pubbliche, di competenza statale, non è stata subito seguita dalla trasformazione fondiaria a cura dei proprietari.

L'ambiente economico e sociale nel quale alcuni consorzi operano, specialmente nell'Italia meridionale, non consente rapide trasformazioni; spesso l'ambiente povero di queste zone rende necessario l'intervento statale in misura molto più profonda e più vasta di quanto generalmente non si pensi,

e spesso occorre provvedere a tutto: dall'assessamento idrogeologico dei terreni, alla correzione dei tronchi montani dei corsi d'acqua, al rinsaldamento delle pendici, alle opere di difesa dalle acque; dalle opere stradali alla provvista dell'acqua potabile e dell'energia elettrica, eccetera.

Ma ciò non è tutto. In questi vasti comprensori di agricoltura piuttosto estensiva, occorre anche una lunga e profonda azione di assistenza per formare una classe di abili contadini, oggi indubbiamente scarsa. Non si passa da una agricoltura estensiva a forme progredite di sfruttamento del suolo senza una trasformazione adeguata degli uomini che vi si debbono dedicare; questo problema non ammette improvvisazioni e non può dare frutti che a scadenze più o meno lunghe.

I consorzi di bonifica, che il senatore Medici ha definito «una delle istituzioni più congeniali dello Stato moderno», hanno dimostrato, attraverso i secoli, la loro eccezionale vitalità, resistendo nel tempo a tanti rivolgimenti storici e politici, e costituendo il più fecondo connubio tra l'amministrazione pubblica e quella privata, fra Stato e privati cittadini.

Sembra ora per lo meno assai strano che, come dianzi dicevo, da qualche tempo a questa parte su certa stampa ed in alcuni ambienti politici, siano state avanzate riserve sulla funzionalità di questi consorzi e sulla efficienza ed idoneità dell'attuale ordinamento legislativo della bonifica integrale. Sintomatico è un articolo del professor Mario Randini pubblicato l'anno scorso sulla *Rivista di politica agraria* da lui diretta, contenente affermazioni che hanno suscitato sorpresa e disappunto, e determinato un acceso dibattito fra gli studiosi della materia.

La questione è stata più recentemente ripresa a causa di autorevoli asserzioni in Parlamento nell'occasione della discussione dei bilanci finanziari in riferimento alla Cassa per il Mezzogiorno, e di una nota pubblicata dall'agenzia *Italia* notoriamente portavoce di ambienti «dove si puote» nella quale si asseriva tra l'altro che i principi della vigente legislazione sulla bonifica «si sono dimostrati fallaci» perché i consorzi, «agevolati da forti contributi finanziari dello Stato, hanno eseguito le opere di pubblica utilità, ma hanno completamente ignorato o quasi gli altri due obiettivi del legislatore; il miglioramento fondiario e la colonizzazione».

Non è qui il caso di entrare in polemica, anche se mi sarebbe facile, dati alla mano, dimostrare l'inconsistenza di un tale asserto;

voglio però dire che dal modo come sono fatti i rilievi e dal come è condotta una tale campagna sorge facile e spontaneo il dubbio che si stia tentando di giungere a sostituire gli enti di riforma, ai consorzi di bonifica, e ciò per concedere agli enti stessi funzioni, prerogative e mezzi che assicurino nel tempo la loro permanenza e la loro attività; quasi che la bonifica, anziché fine, avesse a rappresentare mezzo per la vita degli enti stessi.

Se ciò dovesse verificarsi, e Iddio ne disperda la minaccia, è pacifico che la bonifica diverrebbe un esclusivo strumento statale, appoggiato ad enti che furono creati per una funzione puramente transitoria; mentre praticamente scomparirebbero proprio quegli enti, come i consorzi, che hanno invece funzioni perpetue.

Tale dubbio non sembra infondato ove si tenga anche presente la esistente tendenza a statizzare gli organismi e ad indebolire sempre più l'iniziativa privata. Noi liberali siamo ovviamente contro questa tendenza al dirigismo, giacché la realtà ammonisce che quanto più ci si allontana dai direttamente interessati, tanto meno produttive ed economiche risultano le soluzioni dei problemi e tanto più diventa intollerabile il peso burocratico dell'amministrazione.

D'altra parte, è tempo di affermare quello che la demagogia e l'ignoranza troppo facilmente dimenticano, e cioè che la bonifica non è mai stato un lauto affare per i proprietari. La storia invece insegna che il cammino delle bonifiche è cosparso di cimiteri di patrimoni che coraggiosi pionieri hanno sacrificato per contribuire proprio attraverso la bonifica delle loro terre, ad un migliore avvenire del popolo italiano. Come non è lecito generalizzare e condannare l'iniziativa privata in blocco per eventuali errori o trascuratezze che hanno solo valore episodico, e non possono quindi costituire elemento di prova per giudicare una intera categoria di produttori.

Io attendo da lei, onorevole ministro, una parola chiarificatrice su questo argomento, che valga a ridonare il meritato prestigio ai consorzi di bonifica ed a consentire ai privati imprenditori di compiere il loro duro lavoro in un clima di fiducia e non di diffidenza.

Prendendo poi in considerazione il settore delle opere pubbliche nei comprensori di bonifica, risalta evidente l'insufficienza dei fondi messi a disposizione del Ministero dell'agricoltura. Nei territori di applicazione della legge 10 agosto 1950; n. 647 (relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale)

si manifestano esigenze che gli stanziamenti previsti nei capitoli 142 e 145 dello stato di previsione della spesa non possono soddisfare. In molti comprensori di bonifica dell'Italia settentrionale le opere pubbliche attendono ancora il loro completamento, senza il quale non possono raggiungere la loro piena efficienza. In altri comprensori le opere di bonifica che potevano considerarsi terminate, secondo i programmi di tempi passati, oggi richiedono ancora lavori complementari di aggiornamento resi necessari da sopraggiunti mutamenti dell'ambiente fisico, come nel caso di mutate condizioni e situazioni idrauliche di interi bacini.

Dovendo necessariamente seguire un criterio di precedenza, occorre non trascurare questi completamenti ed aggiornamenti, che spesso con limitati mezzi possono dare efficienza a complessi di opere che, se trascurate, richiederanno in futuro più vistosi interventi.

Per quanto riguarda il problema della erogazione dei sussidi in conto capitale previsto per le opere di miglioramento fondiario dall'articolo 44 della legge 13 febbraio 1933, n. 215, la situazione si presenta indubbiamente grave per le zone nelle quali non opera la Cassa per il Mezzogiorno, in quanto, nonostante le assicurazioni date dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste che avrebbe provveduto a concedere agli agricoltori che hanno realizzato tali opere i contributi in cui confidavano e per i quali lo stesso Ministero, nell'autorizzare l'esecuzione dei lavori, ha implicitamente assunto un impegno, nello stato di previsione della spesa del Ministero stesso risulta iscritta soltanto la spesa di lire 1.500 milioni per concessione di detti sussidi. Poiché all'inizio del corrente esercizio finanziario giacevano presso gli ispettorati compartimentali agrari e il Ministero dell'agricoltura e delle foreste n. 3936 pratiche per un importo complessivo di contributi di lire 5.611 milioni, è evidente che, se non verrà concessa una nuova autorizzazione di spesa, numerose domande per un importo di lire 4.111 milioni, che sono state presentate da oltre cinque anni (l'accettazione venne sospesa tra il 30 giugno e il 31 dicembre 1950) resteranno ancora in sospeso, con gravissimo danno per gli interessati, i quali si vedono così ridurre in misura sempre più notevole, se non annullati, i benefici di sussidi che debbono invece essere loro corrisposti.

Va tenuto presente che il sussidio di cui trattasi costituisce un mezzo atto a stimolare gli investimenti di capitali in agri-

coltura e consegue così il duplice fine di aumentare l'efficienza produttiva delle aziende e di contribuire alla soluzione del grave problema dell'assorbimento della manodopera disoccupata, attraverso l'esecuzione di nuove opere di miglioramento fondiario capaci di provocare aumenti di produzione e quindi benefici mutamenti nelle condizioni di vita dei ceti rurali, ma il cui costo non può essere sopportato dall'economia privata, perché una parte di esso non trova compenso nel rendimento delle opere stesse.

Pertanto è necessario che il Governo predisponga gli opportuni stanziamenti per la definizione, nell'esercizio finanziario 1955-56, di tutte le pratiche in sospeso, e provveda poi annualmente a destinare congrui fondi per la concessione dei sussidi in parola allo scopo di andare incontro a quegli agricoltori che intendono eseguire opere particolarmente onerose, quali, ad esempio, l'impianto di linee di distribuzione dell'energia elettrica, la costruzione di strade e di fabbricati rurali, o che si trovino nell'impossibilità, per mancanza di sufficienti garanzie od altri motivi, di ricorrere al credito agrario di miglioramento.

Su questo importante argomento ho presentato un ordine del giorno che raccomando vivamente al favore del Governo, del ministro dell'agricoltura e delle foreste e all'approvazione dei colleghi di ogni partito.

Al problema dell'erogazione dei sussidi in conto capitale per le nuove opere di miglioramento fondiario, si collega quello della liquidazione dei contributi dovuti alle aziende agricole che hanno ripristinato opere distrutte o danneggiate dalla guerra e le cui domande, a termini dell'articolo 73 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, sono restatesi di competenza dell'amministrazione dell'agricoltura.

Detta legge non prevede speciali stanziamenti di fondi per la definizione di tali pratiche, e, poiché nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste non risulta iscritta a tale scopo alcuna spesa, non v'è dubbio che i fondi necessari a dare ad esse corso debbono essere tratti dallo stanziamento di trenta miliardi previsto dall'articolo 56 della legge stessa.

Nessun provvedimento risulta però sia stato adottato sino ad ora, e poiché deriva da ciò un grave danno per gli interessati i quali, appunto perché danneggiati di guerra, hanno spesso fatto enormi sacrifici e contratto debiti molto onerosi per ripristinare l'efficienza delle loro aziende, è necessario che il ministro dell'agricoltura (ed ho presentato all'uopo altro ordine del giorno) intervenga

presso quello del tesoro perché provveda con urgenza ad apportare le variazioni di bilancio occorrenti per la definizione di dette pratiche.

Sempre in materia di bonifica è inoltre opportuno mettere in evidenza l'esiguità della somma di lire 500 milioni stanziata per la manutenzione delle opere pubbliche di bonifica.

In merito osservo che, secondo l'articolo 17 del testo unico sulla bonifica, approvato con regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, l'onere della manutenzione è a carico dei proprietari soltanto dopo la data del decreto di compimento di ciascun lotto di opere, decreto che è stato emanato in pochissimi casi; che, per il comma secondo dello stesso articolo, l'onere della manutenzione delle opere idrauliche, di navigazione interna e stradali, eseguite nei comprensori di bonifica e con fondi della bonifica, è a carico dello Stato e degli altri enti obbligati secondo le leggi relative; che, nei comprensori classificati, è stato costruito, con i fondi della bonifica, un complesso stradale di circa chilometri 10 mila per cui non è intervenuta la menzionata dichiarazione di compimento. Di tali strade, circa 6.000-6.500 chilometri hanno le caratteristiche di strade provinciali e comunali, mentre le restanti, almeno in un primo tempo, dovranno classificarsi come strade consorziali, adempiendo prevalenti funzioni di bonifica; che, calcolando la spesa annua di manutenzione stradale in un minimo di lire 150 mila al chilometro, per le sole strade la cui manutenzione non farà mai carico ai consorzi di bonifica, occorre una somma annua di circa lire un miliardo; che, tenendo presenti anche le esigenze di quelle opere idrauliche la cui manutenzione non sarà mai a carico dei consorzi, nonché di tutte le altre opere di bonifica che — non essendo ancora in grado di funzionare per non essere ultimate — non possono essere mantenute dai consorzi, deve aggiungersi, in via presuntiva, un altro mezzo miliardo alla cifra indicata in precedenza.

In conclusione, la richiesta che si avanza viene fondata non sulla base di considerazioni formali — dato che non si tiene conto della mancanza del decreto di ultimazione del lotto (il quale, per legge, costituisce il presupposto del passaggio dell'onere di manutenzione a carico dei consorziati) per le strade aventi la caratteristica di strade consorziali e per le opere di bonifica già capaci di funzionare utilmente — ma, al contrario, lo stanziamento viene richiesto al fine di

evitare il gravissimo pregiudizio all'interesse pubblico che discende dal deperimento di opere di grande importanza, per la costruzione delle quali sono stati profusi ingenti capitali pubblici e privati.

La somma indicata in lire 1 miliardo e 500 milioni dovrebbe essere oggetto di stanziamento costante, esercizio per esercizio, dato che costante è l'esigenza della manutenzione.

Per quanto riguarda il problema del credito agrario, sono ben note le difficoltà attraverso le quali tale speciale forma di credito si è venuta sviluppando e tuttora si esercita nel paese, tanto che molti competenti in materia ritengono sia ormai giunto il momento di modificarne l'attuale ordinamento, allo scopo di eliminare le deficienze strutturali e funzionali che si riscontrano.

La grave situazione creatasi nel dopoguerra, in conseguenza alla crisi attraversata per deficienza di capitali di impiego dagli istituti che esercitano il credito agrario di miglioramento e di esercizio, è senza dubbio migliorata a seguito degli importanti provvedimenti adottati per fronteggiarla.

Il piano dodecennale per lo sviluppo dell'agricoltura ha, infatti, offerto agli agricoltori italiani notevoli disponibilità di credito agevolato per la ripresa e l'intensificazione degli investimenti negli importanti settori della ineccezzazione agricola, delle irrigazioni e delle costruzioni rurali.

Altre provvidenze per il credito agrario di miglioramento sono state disposte con la legge 31 luglio 1952, n. 1090, la quale ha: a) autorizzato una spesa di lire 200 milioni annui, per un periodo di 5 anni, per la concessione del concorso statale negli interessi dei normali mutui di miglioramento; b) elevato a 185 milioni la partecipazione dello Stato al capitale del Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento; c) autorizzato la Cassa depositi e prestiti e la direzione generale degli istituti di previdenza amministrati dal Ministero del tesoro a partecipare al capitale del consorzio stesso e ad acquistarne le obbligazioni.

Tale legge, oltre ad attenuare la grave deficienza di capitale del massimo organismo di credito agrario, ha in parte ridato al funzionamento degli istituti di credito agrario quel carattere di continuità che avevano nell'anteguerra e che, solo, può permettere un regolare svolgimento delle operazioni di credito in parola, evitando i periodi di stasi così dannosi all'organica esecuzione delle opere di miglioramento.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

L'autorizzazione di spesa da essa concessa ha, infatti, consentito di ammettere al concorso statale negli interessi, per ciascuno degli esercizi finanziari dal 1951-1952 al 1955-1956, un volume di operazioni di circa 10 miliardi di lire ed è stata utilizzata non soltanto per ammettere a contributo i mutui posti in essere nello stesso periodo, ma anche per trasformare in domande di mutuo con concorso statale parte delle domande di sussidio in conto capitale che non hanno trovato soddisfacimento per mancanza di fondi.

I cennati provvedimenti costituiscono indubbiamente iniziative di notevole importanza, ma non esauriscono le necessità dell'agricoltura in quanto: *a*) il piano dodecennale, efficace strumento di progresso tecnico e sociale che viene a stimolare le iniziative volte al miglioramento delle attrezzature produttive della nostra agricoltura, prevede la concessione dei prestiti e mutui per i soli tre settori citati, limita i finanziamenti al 75 per cento della spesa sostenuta dall'agricoltore e fissa la durata delle operazioni in termini che, specialmente per le costruzioni rurali degli impianti di irrigazione, sono troppo brevi; *b*) i capitali degli istituti autorizzati ad esercitare il credito agrario, in conseguenza dell'accresciuto volume delle operazioni di credito di miglioramento e di esercizio che vengono annualmente effettuate, nonché del ritmo preso dall'applicazione della legge sulla piccola proprietà contadina, non sono sufficienti a soddisfare le richieste degli agricoltori e specialmente di coloro i quali debbono compiere opere non comprese tra quelle per le quali sono previsti i finanziamenti del piano dodecennale o che non hanno la possibilità di anticipare il 25 per cento della spesa dell'opera da eseguire e che non possono estinguere il mutuo nel breve termine fissato dallo stesso piano.

È infatti noto che dal 1948 al 1954 si sono avuti i seguenti aumenti nelle operazioni di credito agrario: credito di miglioramento (mutui per costruzioni rurali, nuove piantagioni, irrigazioni, sistemazioni terreni ed altre migliorie), nel 1948 6 miliardi e 277 milioni di lire, nel 1954 33 miliardi e 198 milioni di lire; formazione piccola proprietà contadina, nel 1948 30 milioni, nel 1954 2 miliardi e 163 milioni; credito di esercizio (prestiti di conduzione, per acquisto bestiame e macchine, anticipazioni su derrate e prestiti ad enti ed associazioni), nel 1948 62 miliardi e 393 milioni, nel 1954 154 miliardi e 430 milioni, per un totale complessivo di 68 miliardi e 971 milioni

per il 1948 e di 189 miliardi e 791 milioni per il 1954.

Per il credito agrario di miglioramento i maggiori aumenti si sono verificati nei settori delle costruzioni rurali e delle irrigazioni, passati rispettivamente nel periodo considerato da 3 miliardi e 210 milioni a 21 miliardi e 953 milioni e da 330 milioni a 4 miliardi e 58 milioni.

Per quanto riguarda il credito agrario di esercizio, nello stesso periodo risultano particolarmente aumentati i prestiti per conduzione che sono passati da 27 miliardi e 922 milioni a 85 miliardi e 793 milioni e quelli per acquisto di bestiame, macchine, ecc., che sono aumentati da 5 miliardi e 495 milioni a 30 miliardi e 405 milioni. I primi indicano chiaramente la situazione di disagio economico che si è venuta mano a mano a determinare per le aziende agricole, i secondi sono una prova dello sforzo fatto dagli agricoltori per migliorare la loro attrezzatura produttiva.

In considerazione di quanto detto precedentemente e dato che il problema della ricerca di nuovi mezzi è destinato ad acutizzarsi per lo speciale impulso dato allo sviluppo dell'economia agricola del Mezzogiorno, per il progredire delle condizioni economiche e sociali dell'intero paese e per il progressivo ridursi delle attuali disponibilità, le quali vengono in parte vincolate con impieghi di media e lunga durata, è necessario che, anche in vista delle ulteriori necessità che si imporrebbero ove il piano di sviluppo economico concepito dall'onorevole Vanoni, come è auspicato dagli agricoltori, venisse attuato, siano avviati i mezzi atti a risolverlo, onde assicurare l'integrazione creditizia delle attuali modestissime risorse dei privati agricoltori.

In sostanza, in questo momento gli agricoltori lamentano: *a*) una insufficienza di disponibilità per l'esecuzione del credito agrario in genere e per quello di miglioramento in particolare, soprattutto in determinate zone del paese; *b*) una sperequazione dei saggi di interesse, particolarmente per il credito agrario di esercizio, che passano dal 5,50 per cento al 12 per cento e più, anche in una stessa zona; *c*) un eccessivo costo medio delle operazioni di miglioramento e di esercizio (le prime, nonostante il concorso statale nel pagamento degli interessi, risultano onerose anche per l'ammortamento, soprattutto per i primi anni in cui i miglioramenti non sono ancora divenuti produttivi); *d*) una eccessiva pesantezza delle operazioni di miglioramento, la cui lunga e defatigante prassi impedisce spesso all'agricoltore il ricorso a tale forma di credito.

Essi auspicano, pertanto, una riforma che, oltre ad accrescere le disponibilità, moderi i tassi e semplifichi le procedure.

La situazione, secondo taluni tecnici della materia ed i voti espressi dal consiglio della Associazione nazionale degli istituti di credito agrario in un ordine del giorno votato alla unanimità nel giugno del corrente anno, sembra possa essere favorevolmente modificata attraverso la trasformazione del Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento in un Istituto nazionale di credito agrario al quale dovrebbero confluire: a) le somme stanziare dal bilancio dello Stato per il concorso nel pagamento degli interessi; b) il ricavato della vendita di un unico titolo agrario da piazzarsi sul mercato e presso tutti gli istituti ed enti che chiedono agli organi di vigilanza di essere autorizzati all'esercizio del credito agrario.

Detto istituto dovrebbe, poi, fornire ai singoli istituti regionali di credito agrario e a singoli istituti ed enti che intendono esercitare il credito agrario le somme occorrenti, in tutto o in parte, per l'esercizio della speciale forma di credito a condizioni di favore, pretendendo peraltro dall'istituto od ente autorizzato che esso operi entro i limiti di un saggio massimo prestabilito ed eventualmente variabile, in modesta misura, a seconda delle condizioni dell'agricoltura e delle varie congiunture economiche.

Con questo mezzo nessun mutamento avverrebbe nell'ambito degli istituti regionali di credito agrario, né nella loro organizzazione, la cui efficienza potrebbe favorevolmente essere utilizzata in modo migliore. È peraltro evidente che, ove non si addivenisse ad una tale modifica dell'attuale ordinamento del credito agrario, lo Stato dovrebbe intervenire più decisamente assumendosi una parte dell'onere dell'interesse, in modo da ridurre il carico per l'agricoltore, oppure, come è stato fatto con le leggi 27 ottobre 1951, n. 1208, 25 luglio 1952, n. 949 (piano dodicennale per lo sviluppo dell'agricoltura italiana), e 25 luglio 1952, n. 991, anticipare agli istituti di credito congrui capitali, imponendo l'obbligo del loro impiego ad un basso tasso di interesse, precedentemente stabilito.

Nel caso si volesse continuare ad adottare per i mutui di miglioramento il sistema del concorso statale negli interessi, tale concorso, che è ora del 2,50 per cento, dovrebbe essere elevato al 3,50 per cento; onde eliminare la differenza esistente tra questa forma di intervento statale e quella del sussidio in

conto capitale previsto dalle norme sulla bonifica integrale.

Io ho finito. Ma prima di lasciare questa tribuna mi permetto rivolgere al ministro dell'agricoltura, onorevole Colombo, una vivissima esortazione. Egli, nel poco tempo dacché regge il dicastero dell'agricoltura, ha fatto vedere quale è l'attenzione scrupolosa che egli pone ai gravi problemi della difesa economica dell'agricoltura. Nella sua azione gli agricoltori hanno sentito, anche se non si possono ritenere sodisfatti, il senso di una onesta volontà di intervenire in favore della difesa e del potenziamento della loro attività. Bisogna però che il ministro dell'agricoltura, nella sua meritoria fatica, non dimentichi, e certamente non lo farà, di far sì che i problemi dell'agricoltura — che non è affatto un luogo comune indicare come quelli più importanti della nostra economia nazionale — siano inquadrati e risolti nell'ambito della politica economica generale del paese, senza cioè che si determinino ostacoli e fratture fra un dicastero e l'altro, e quindi tra un'attività economica e l'altra, dovendo tutte essere considerate quel tutto unico comune che è la economia della nazione, e tenute presenti, aiutate e valorizzate per quello che esse effettivamente sono ed abbisognano di essere.

Parlando ultimamente agli agricoltori di Siena e di Cremona il ministro ha pronunciato delle parole che hanno fatto bene, oltre che piacere, agli agricoltori. Soprattutto perché esse hanno dimostrato la sua comprensione ed anche che egli non intende prescindere dai contatti diretti con gli agricoltori.

I colloqui tra la massima autorità dell'agricoltura italiana e coloro che tanto duramente operano nei campi, ne sia certo il ministro Colombo, non sono stati mai necessari come ora. Bisogna quindi fare in modo che si ripetano e, vorrei anche aggiungere, non bisognerà aver paura che siano troppi.

Gli agricoltori sono pronti a partecipare a questi colloqui, perché hanno la coscienza, oltre che la conoscenza, dei loro problemi, che desiderano esporre senza veli al loro ministro, nella speranza, anzi nella certezza, che egli, giovane di età, ma ricco di esperienza, saprà intenderli, comprenderli e guidarli verso la via migliore.

Ma oltre ciò sarà anche necessario che il ministro, oltre che alla sua conoscenza personale ed a quella dei suoi uffici, non trascuri di far riferimento agli insegnamenti che ci provengono dalla storia, anche recente, di

questa nostra attività. Laddove un provvedimento appaia necessario, lo si prenda adunque senza preoccuparsi se eventualmente esso ricalchi o meno cosa già fatta in altro momento della nostra vita nazionale. Quello che ora è indispensabile è fare, cercare di fare tempestivamente e bene. Sono sicuro che il ministro dell'agricoltura vorrà considerare tutto ciò e saprà tradurlo in operante realtà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

di fronte alla situazione particolare delle provincie di Forlì e di Ravenna, dove la disoccupazione del bracciantato agricolo va continuamente aumentando e dove, specie nella zona montana, molte famiglie coloniche abbandonano la terra, con grave danno della economia locale e nazionale.

invita il Governo:

1°) a riesaminare le proposte che furono già fatte in altri tempi per la sistemazione dei braccianti agricoli anche attraverso lo stralcio di appezzamenti di terreno dai poderi, la cui estensione supera la capacità lavorativa dei coloni, affidando all'Opera nazionale combattenti l'incarico di studiare quanto forma oggetto dell'assillante problema bracciantile in Romagna, come da precedente impegno del Ministero dell'agricoltura;

2°) a proporre un provvedimento legislativo per regolare l'imponibile di mano d'opera;

3°) a rendere più efficiente la legge sulla piccola proprietà contadina, aumentando in modo congruo i fondi *ad hoc* ed eliminando tutte le difficoltà, specialmente di natura burocratica, che fino ad oggi non hanno permesso di affrontare e di risolvere in pieno l'angoscioso problema della montagna;

4°) a emanare leggi integrative, tenendo conto dei risultati che hanno offerto provvedimenti precedenti, nelle loro applicazioni;

5°) ad intensificare l'opera di classifica dei comprensori di bonifica montana, con delimitazioni adeguate dei singoli territori;

6°) a potenziare i consorzi di bonifica esistenti, rendendo obbligatoria la costituzione di nuovi consorzi;

7°) a procedere:

a) alla classifica in 3ª categoria dei fiumi che hanno origine nella montagna ro-

magnola, analogamente a quanto si è fatto e si sta facendo per altri fiumi;

b) all'adeguamento delle imposte ai reali redditi — dove esistono — e all'abolizione dei gravami fiscali; dove, per la prova raggiunta, non esistono redditi al di fuori di quelli necessari al mantenimento della famiglia;

c) alla revisione delle modalità concernenti la concessione di mutui e contributi, con un più favorevole adeguamento dei tassi d'interesse;

d) ad un maggiore sviluppo delle opere di rimboscimento, con una più rigida regolamentazione e applicazione delle leggi relative ai tagli e alle utilizzazioni dei boschi;

8°) a stabilire provvedimenti per il riutilizzo della terra e delle case già abbandonate, indicando il modo per il risarcimento del patrimonio zootecnico e arrivando a esaminare la opportunità, nei casi estremi, di addiventare alla demanializzazione dei beni abbandonati ».

L'onorevole Macrelli ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MACRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in sede di discussione sul bilancio del lavoro ho avuto occasione di parlare a proposito della disoccupazione in Romagna, e soprattutto nelle due provincie di Forlì e di Ravenna, particolarmente nel campo agricolo.

Ebbi allora a richiamare l'attenzione del Governo su una situazione particolarmente grave che si è venuta determinando in quelle provincie. Le cifre sono eloquenti: 35 mila disoccupati in provincia di Ravenna nel 1954, 32 mila in provincia di Forlì nel primo semestre del 1955.

Sono cifre imponenti, che diventano però ancora più gravi nel loro significato quando si pensi che si tratta più che altro di bracciantato agricolo, per il quale, onorevole ministro, io penso che il Governo dovrebbe provvedere in qualche maniera, non dico per eliminare del tutto il doloroso fenomeno, ma almeno per ridurlo in proporzioni più modeste.

Il mio ordine del giorno si rivolge al Governo perché veda se non sia possibile riesaminare le proposte che furono già fatte in altri tempi per la sistemazione dei braccianti agricoli anche attraverso lo stralcio di appezzamenti di terreno dai poderi, la cui estensione supera la capacità lavorativa dei coloni, affidando all'Opera nazionale combattenti l'incarico di studiare quanto forma oggetto dell'assillante problema bracciantile

in Romagna, come da precedente impegno del Ministero dell'agricoltura.

E mi spiego. Debbo risalire, purtroppo, a tempi lontani, al 1921, quando l'amministrazione comunale di Cesena, della quale — allora giovane — facevo parte, accettando un'idea dettata dal grande cuore e del grande animo di Ubaldo Comandini, nominò una commissione per esaminare proprio le condizioni del bracciantato agricolo nella zona limitata del comune e per suggerire i mezzi per affrontare e risolvere, nei limiti del possibile, il problema doloroso della disoccupazione.

Questa commissione composta da tecnici, arrivò a conclusioni sulle quali io mi sono permesso di richiamare l'attenzione del Governo in altro momento, naturalmente molto più tardi, quando ebbi occasione di occuparmi dell'argomento in Senato. Era ministro dell'agricoltura in quel tempo l'onorevole Fanfani e durante la discussione del bilancio detti spiegazioni in proposito. La commissione fra le tante proposte fece anche quella contenuta nella prima parte del mio ordine del giorno.

Esistono in Romagna, come del resto in altre zone agricole italiane, poderi la cui estensione supera di molto quella che è la capacità lavorativa delle famiglie coloniche. Allora si pensò (naturalmente bisognava mettersi d'accordo e con i proprietari e, soprattutto, con i contadini) di stralciare qualche appezzamento di terreno dai poderi ed affidarlo alla gestione se non darlo in proprietà ai braccianti agricoli. Era un mezzo per eliminare almeno in parte la disoccupazione.

Si è fatto un calcolo, onorevole ministro: si potrebbero creare, oggi, in provincia di Forlì, oltre 2 mila nuove unità poderali e sistemarvi una gran parte degli attuali braccianti. Naturalmente si è provveduto anche a fare una valutazione del costo della terra, della costruzione delle case, della sistemazione dei terreni; tale valutazione arriva ad una cifra che non ci deve spaventare con la ridda dei miliardi che ci passano davanti tutte le volte che discutiamo i bilanci.

E l'allora ministro dell'agricoltura, non dico ufficialmente, ma quasi ufficialmente, promise che avrebbe interessato l'Opera nazionale combattenti affinché, non essendo applicabile la legge-stralcio nella zona romagnola, si affrontasse il problema prospettando una diversa soluzione.

Orbene, l'Opera nazionale combattenti interessata poi da colui che vi parla in questo momento, ebbe a svolgere una indagine. Mandò in Romagna, soprattutto in provincia

di Forlì, un ispettore, il quale ha fatto una relazione dalla quale risulta che, se le condizioni sono quelle riferite nella relazione del 1921 (le condizioni sono sempre quelle, anzi aggravate ulteriormente), è possibile forse arrivare al provvedimento che abbiamo richiesto.

Ora, io invoco dal giovane, valoroso e tecnicamente preparato nuovo ministro dell'agricoltura, di esaminare il problema e di non trascurare anche i nostri suggerimenti.

Ma il mio ordine del giorno procede oltre e contiene anche una seconda proposta che io ebbi già a fare, quando mi trovavo al Senato, per ben due volte, parlando il 29 settembre 1950 e il 23 ottobre 1952. Si tratta di un provvedimento che non ha riscosso molte simpatie nel nostro paese da parte della classe dei proprietari, ed è naturale che sia così. È il provvedimento che si riferisce all'imponibile di mano d'opera. In quasi tutta l'Italia si chiede l'imponibile, ma purtroppo non sempre trova la sua pratica applicazione.

In provincia di Forlì siamo riusciti, attraverso l'azione provvida delle autorità prefettizie, ma anche con la buona volontà dei proprietari e l'intervento delle forze sindacali, ad applicare l'imponibile, e così la disoccupazione ha trovato un lenimento.

Si può, si deve forse arrivare ad una norma legislativa, perché molto spesso i proprietari si rifiutano di procedere a quei lavori che pure sono indispensabili per migliorare i terreni e rifiutano di accettare le proposte delle organizzazioni sindacali e anche delle stesse autorità prefettizie.

E siccome non esistono disposizioni coercitive o punitive, i proprietari possono benissimo sottrarsi a questo impegno che, secondo noi, è di natura morale ed umana.

È possibile emanare un provvedimento legislativo? Si sente il Ministero dell'agricoltura, d'accordo con gli altri ministeri competenti, di proporlo alla Camera? Vorrei in proposito una risposta decisa e precisa da parte dell'onorevole ministro, perché in caso negativo, si potrà sollecitare l'iniziativa parlamentare.

Il mio ordine del giorno accenna anche ad un altro problema del quale si sono già occupati molti oratori in sede di bilancio del lavoro: è un accenno alla legge sulla piccola proprietà contadina. Non starò ad elencare cifre né mi addentrerò in dettagli. Però il ministro mi insegna, e soprattutto mi sono buoni testimoni i colleghi che si interessano di questo problema, che i fondi sono insufficienti per l'applicazione di quella legge. Bis-

gna aumentare i fondi, onorevole ministro; bisogna chiedere al Parlamento (e sono sicuro che il Parlamento l'approverà) una modifica integrativa della legge sulla piccola proprietà contadina, in modo che si possa rispondere alle esigenze dei lavoratori della terra.

Ma qualche altra cosa domando nell'ordine del giorno; quello che abbiamo già chiesto anche a proposito di altre provvidenze legislative. Ricordo di aver parlato alla Camera ed al Senato sulle leggi per l'incremento dell'edilizia popolare. Siamo perfettamente d'accordo: la legge Aldisio, che doveva permettere ai lavoratori, operai, impiegati, anche i più modesti, di avere una propria casa, è rimasta praticamente inoperante, soprattutto per il fatto che gli istituti finanziari hanno risposto quasi sempre negativamente alle richieste degli interessati. E altrettanto si può dire per la legge sulla proprietà contadina. Essa molto spesso è rimasta sulla carta — l'affermazione non è esagerata — anche per i troppi ostacoli di natura burocratica frapposti alla soluzione delle pratiche. Cerchiamo dunque di snellire la procedura e di fare in modo che chi domanda un contributo allo Stato o un mutuo alle banche non debba buscare inutilmente a porte che quasi sempre rimangono ermeticamente chiuse.

A proposito dei mutui, mi si consenta di toccare un altro aspetto degno di attenzione; il tasso è troppo elevato date le modeste possibilità dei lavoratori della terra. Bisogna provvedere anche sotto questo riguardo.

Un altro problema richiamato dal mio ordine del giorno è quello della montagna, problema di vitale importanza per il nostro paese. Molti colleghi intervenuti in questa discussione, di tutte le regioni e di tutte le correnti politiche, sono stati d'accordo nell'elevare un grido di allarme per l'angoscioso fenomeno dello spopolamento della montagna. Sono centinaia e centinaia i poderi che vengono abbandonati e l'ex ministro Medici, in un discorso pronunciato a Reggio Emilia qualche tempo fa, accennava a 600 poderi della bassa Emilia abbandonati dalle famiglie coloniche. È un fenomeno veramente pauroso sul quale noi doverosamente richiamiamo l'attenzione del Governo e particolarmente del ministro dell'agricoltura.

Quali provvedimenti si possono prendere? Io ne indico modestamente alcuni nel mio ordine del giorno. Il Governo, cioè, dovrebbe integrare i provvedimenti esistenti, eliminando le difficoltà che ne hanno impedito la efficace applicazione; dovrebbe intensificare l'opera di classifica dei comprensori di boni-

fica montana, con delimitazioni adeguate dei singoli territori; dovrebbe potenziare i consorzi di bonifica e rendere obbligatoria la costituzione di nuovi consorzi; dovrebbe — e qui formulo proposte ancora più concrete — procedere a classificare nella terza categoria i fiumi che hanno origine nella montagna romagnola (si tratta di un problema locale), analogamente a quanto si è fatto e si sta facendo per altri fiumi, e procedere altresì all'adeguamento delle imposte ai reali redditi — dove esistono — e all'abolizione dei gravami fiscali dove, per le prove raggiunte, non esistono redditi al di fuori di quelli necessari al mantenimento della famiglia.

Le statistiche a questo proposito stanno a dimostrare che i redditi nella nostra montagna sono molto limitati e in moltissimi casi bastano appena al mantenimento della famiglia colonica.

L'ordine del giorno prosegue invocando « la revisione delle modalità concernenti la concessione di mutui e contributi, con un più favorevole adeguamento dei tassi d'interesse ». Quello che ho detto per la piccola proprietà contadina vale anche per la legge sulla montagna.

Inoltre, chiedo un « maggiore sviluppo delle opere di rimboschimento, con una più rigida regolamentazione e applicazione delle leggi relative ai tagli e alle utilizzazioni dei boschi ».

Ed infine nell'ordine del giorno si suggeriscono misure drastiche: « stabilire provvedimenti per il riutilizzo della terra e delle case già abbandonate, indicando il modo per il risarcimento del patrimonio zootecnico e arrivando ad esaminare la opportunità, nei casi estremi, di addivenire alla demanializzazione dei beni abbandonati ». Ho già accennato a questo problema in sede di bilancio del Ministero del lavoro. Ho detto — come del resto colleghi di varie tendenze ideologiche e sociali hanno sostenuto — che nei redditi dei poderi di montagna non possono vivere due famiglie: la famiglia del proprietario e la famiglia del contadino. Bisogna convincersi di questa semplice, lapalissiana verità. È inutile che ci fermiamo di fronte al sacro principio della difesa della proprietà privata. Noi abbiamo consacrato nella Carta costituzionale il principio che la proprietà ha funzioni eminentemente sociali e che deve preoccuparsi più dell'interesse della collettività che non di quello privato. Pertanto, voi non potete pretendere di mantenere ferma una situazione antieconomica, antisociale e anti-umana. Ecco perché noi assistiamo al feno-

meno già denunciato, cioè all'abbandono della terra.

Come si può provvedere? Bisogna dare ai contadini molte delle comodità che hanno gli abitanti delle città. Una delle ragioni del fenomeno dell'urbanesimo deriva dal richiamo che la grande e anche la piccola città esercitano con il cinematografo, il teatro, i caffè, lo sport e tutti gli altri divertimenti, che servono ad alleviare la vita faticosa di ogni giorno. Il contadino ha come tutti gli altri il diritto di vivere la sua vita; esso non deve essere esiliato nelle zone impervie della montagna, in case diroccate o quasi, senza strade, senza luce, senza le comodità più elementari.

Io denuncio dunque il fenomeno dell'urbanesimo, il fenomeno dell'abbandono della terra, il fenomeno dello spopolamento della montagna. Come si può provvedere? Ripeto le norme che ho suggerito costituiscono solo dei palliativi. Bisogna invece avere il coraggio di affrontare il problema *in toto* e, se è necessario, arrivare — scusate la brutta parola — alla demanializzazione dei beni abbandonati.

Insomma, io intendo dire che il contadino della montagna deve rimanere sulla terra che lavora. Che la terra sia dello Stato che la espropria o del contadino che la lavora, questo non ha importanza; l'importante è che il prodotto di quel terreno lavorato dal contadino, vada alla famiglia del contadino. Al proprietario si diano gli indennizzi secondo giustizia e diritto. Ma il problema della montagna è, soprattutto, un problema morale, umano, sociale che chiede la sua soluzione al Governo e al Parlamento della Repubblica italiana. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Scotti, il quale, con l'onorevole Riccardo Ferrari, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che, in base all'articolo 73 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, la competenza per le domande di contributo riguardanti il ripristino di danni bellici nel settore agricolo, per le quali all'entrata in vigore della legge stessa era già stata concessa l'autorizzazione ad iniziare le opere, permane al Ministero dell'agricoltura;

considerato che la cennata legge n. 968 non prevede alcuno speciale stanziamento di fondi per la definizione di tali pratiche e che nel bilancio del Ministero dell'agricoltura per il corrente esercizio non è iscritta alcuna spesa a tale scopo;

considerato che le pratiche per le quali è stata concessa la predetta autorizzazione giacciono sospese da oltre cinque anni;

ritenuto che da ciò deriva un grave danno per gli interessati, i quali hanno spesso fatto gravi sacrifici e contratto debiti onerosi per ripristinare la efficienza produttiva delle loro aziende,

invita il Governo

ad adottare con urgenza i provvedimenti necessari per la definizione di tutte le pratiche in parola ».

L'onorevole Alessandro Scotti ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

SCOTTI ALESSANDRO. A nome del partito dei contadini desidero con brevi e sostanziali parole richiamare ancora una volta l'attenzione dell'Assemblea e del giovane ministro dell'agricoltura sul grave e preoccupante problema della montagna e della collina, problema che bisogna affrontare decisamente e risolvere senza indugi, senza versare ulteriori fiumi di inchiostro, di eloquenza e di inconcludente propaganda.

Da decenni si va ripetendo il grido di allarme: la collina si spopola, la montagna muore! Ma una incessante valanga umana continua a scendere dai campi dei monti e delle verdi colline verso l'allettante pianura e la chimerica città. A questa valanga umana che continua a discendere si accompagna l'abbandono e la decadenza fisica della madre terra, ognora più trascurata, erosa, sfruttata e impoverita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

SCOTTI ALESSANDRO. È sufficiente uno sguardo al censimento del 1951 per rendersi conto di questo pauroso spopolamento dei comuni rurali e montani: sono le province di montagna, di collina, soprattutto di Cuneo, Asti, Alessandria, Aquila ed altre città, quelle che presentano una fortissima diminuzione di popolazione.

La provincia di Cuneo è diminuita, in questi ultimi dieci anni, di 28 mila abitanti e 206 comuni su 249 registrano una notevole diminuzione di popolazione; i 118 comuni rurali della provincia di Asti sono tutti diminuiti di popolazione, scemando complessivamente di 24 mila abitanti, così nella provincia di Alessandria, dove si è avuta la perdita di 18 mila abitanti. E l'elenco potrebbe continuare, sia pure in scala minore,

per altre innumerevoli province del centro e del settentrione d'Italia.

Ogni commento alla tragica schematicità dei dati statistici appare superfluo, ma chi ama la terra e la generosa gente dei campi e della montagna non può non preoccuparsi profondamente dell'angosciosa situazione di tante campagne spopolate dall'esodo irato degli uomini, degli innumerevoli casolari abbandonati (in provincia di Asti le case rurali vuote assommano al 22 per cento, mentre in città si continua febbrilmente a costruire!) e di tanta terra lasciata incolta, sterile ed esposta alla rovina a causa degli agenti atmosferici.

In vaste plaghe rurali si va manifestando una preoccupante scarsità di braccia da lavoro, solo parzialmente compensata dalla immigrazione di una volenterosa, ma inesperta mano d'opera meridionale e veneta.

Ad un occhio esperto ed amoroso dell'agricoltura non può sfuggire il penoso spettacolo di queste terre abbandonate per la fuga della gioventù dai campi e dal monte o mal coltivate da gente inesperta che cerca soltanto di sfruttare lo sfruttabile; fa piangere il cuore vedere spesso il bosco, il gerbido e la gramigna prendersi la rivincita sul campo e sulla vigna che soltanto la tenacia ed il lavoro dei nostri vecchi rurali avevano fatto trionfare in un terreno ingrato.

È troppo triste vedere tanta terra e tanta possibilità di lavoro, di produzione e di benessere dispersi in una specie di sterilità volontaria: non vi sono soltanto in Italia spose senza figli, ma altresì terre senza braccia da lavoro, cosicché al Malthus degli uomini si accoppia il « Malthus della terra » in una mortificante alleanza che denuncia l'egoistica mentalità della società moderna e porta a sacrificare la terra sull'altare di uno sperato ed illusorio progresso economico e benessere materiale.

Troppo lungo sarebbe qui sviscerare appieno le innumerevoli cause psicologiche, sociali ed economiche di questo progressivo spopolamento della montagna e della collina, ma ritengo che il motivo preponderante, che fa traboccare la già colma misura della paziente sopportazione della gente campagnola, sia il motivo economico e cioè la scarsa remunerazione del lavoro rurale.

L'alta incidenza dei costi di produzione e degli oneri fiscali dell'agricoltura ha troppo gravemente ridotto il reddito netto agricolo ed ha divorato quel già modesto margine di utile che avrebbe dovuto compensare una

lunga annata di lavoro, di fatiche e di speranze.

Il disagio economico delle campagne appare evidente quando si calcoli il reddito medio della popolazione attiva dedicata all'agricoltura: il reddito medio dell'agricoltore infatti, detratte le imposte e l'interesse del capitale, risulta inferiore alle 500 lire quotidiane ovvero alle 200 mila lire annue, mentre invece per le attività extra-agricole il reddito medio per unità lavorativa si aggira sulle 1.500 lire giornaliere e cioè sulle 550 mila lire annue, generando un evidente squilibrio economico ed uno stridente divario sociale.

Ora, dato che non è logicamente e socialmente concepibile un compenso non adeguato alle fatiche, dobbiamo sinceramente chiederci quale operaio specializzato (forse che l'agricoltore non gli è pari per la complessità dell'arte dei campi?) si accontenterebbe silenziosamente di una così inadeguata mercede, dopo aver lavorato instancabilmente tutto un anno, e non ad orario fisso, bensì dall'alba al tramonto e qualche volta anche al chiarore della luna e delle stelle.

Quindi è di una solare evidenza che un tale esiguo reddito non può assicurare un sufficiente tenore di vita alla famiglia rurale, né tanto meno l'adeguato compenso del capitale e la possibilità dei miglioramenti fondiari indispensabili per l'aumento della produttività.

In questa sconcertante situazione generale di squilibrio economico-sociale si inquadrano i problemi della montagna e della collina che, rappresentando rispettivamente il 38 e il 40 per cento della superficie nazionale, ci danno la misura dell'ampiezza e della gravità della situazione.

La crisi della montagna ha radici profonde e complesse, ma è soprattutto dovuta ad una secolare incuria delle necessità dei montanari e della loro terra da parte degli innumerevoli governi succedutisi nel tempo.

Nel 1800, infatti, gli abitanti dell'Ossolano protestavano energicamente contro il governo di quel tempo con queste significative parole: « Già pago abbastanza dovrebbe essere lo Stato dei montanari, perché abitano e coltivano un suolo che altrimenti sarebbe abbandonato e perché costituiscono con la loro fedeltà un primo baluardo alla sicurezza d'Italia ».

La polverizzazione della piccola proprietà e la scarsa fertilità del suolo coltivabile, la continua esposizione alle inclemenze del tempo e gli alti costi di produzione nel confronto

della più pingue e meccanizzata pianura, la mancata diffusione delle più elementari forze di progresso civile nelle vallate alpine sono le cause principali di questa drammatica e funesta depressione economica e sociale della montagna. Questa rude e laboriosa gente rurale, tenacemente abbarbicata alle sue rocce, che ha fecondato con fatiche sovrumane, non può oggi più umanamente resistere nella sua fedeltà alla terra e alla montagna.

Il raccolto del grano risulta scarso e niente affatto remunerativo, dato l'alto costo di produzione e l'impossibilità di meccanizzazione. Il prezzo delle patate è inadeguato alle fatiche tanto che l'anno scorso nella provincia di Cuneo molte partite invendute dovettero essere buttate nei burroni, mentre si importavano troppe patate della Germania. Anni addietro i montanari potevano contare sul reddito delle castagne, ma oggi tale prodotto non consente più nemmeno un modesto utile, poiché le spese di raccolta e di trasporto superano addirittura il prezzo di realizzo sul mercato. Anche il prezzo del legname, naturale ricchezza delle nostre montagne, non è più remunerativo in quanto il progresso ha sostituito il vecchio camino con più moderni mezzi di riscaldamento a gas, a nafta e ad elettricità.

L'unico settore in cui l'economia montana potrebbe trovare sollievo e conforto sarebbe ancora quello zootecnico, di vitale importanza per le zone alpine, ma purtroppo la crisi del latte, dei formaggi e, sotto certi aspetti ed in certe epoche, anche quella della carne non consente più un reddito adeguato alle fatiche e alle spese di produzione ed un sufficiente margine per un decoroso tenore di vita.

Ed allora è inevitabile che la povertà originaria del terreno, lo scarsissimo reddito delle piccole aziende montane, oltre che rendere grama ed impossibile la vita dei montanari, non stimola più i necessari investimenti con la conseguenza di un progressivo immiserimento della terra e dell'abbandono di essa.

L'assenza quasi completa di industrie nel fondo valle, che potrebbe costituire una utile integrazione dello scarso reddito familiare, è l'ultima spinta che induce il montanaro a fuggire quelle montagne così care al suo cuore, sulle quali ha inutilmente profuso anni di paziente e duro lavoro per fecondare la sua terra.

E passiamo ai problemi della collina. Non meno essenziale ed urgente è il problema della

collina che rappresenta un'indispensabile e feconda fonte di produzione e di benessere per la nazione. La vasta zona collinare è essenzialmente impegnata in colture specializzate, con gli oliveti, i vigneti e i frutteti, ove è quasi impossibile introdurre una completa meccanizzazione — non si può inventare la macchina che poti le viti e gli olivi — con l'inevitabile conseguenza del mantenimento di alti costi di produzione e della decrescenza sempre maggiore del già esiguo reddito del lavoro rurale. La coltura della vite, onorevole ministro, in Italia impegna circa dieci milioni di agricoltori in gran parte piccoli proprietari — il Governo è giustamente intervenuto per risolvere la crisi del riso, ma i risicoltori in Italia sono solo 25 mila! — richiede molte giornate lavorative ed elevate spese di produzione per i prodotti industriali e chimici in continuo aumento, mentre il prezzo dell'uva e del vino non può dare al viticoltore una giusta ricompensa al suo lungo e paziente lavoro, né tanto meno incoraggiarlo a nuovi investimenti e miglioramenti produttivi.

Il piccolo produttore si pone allora il problema della economicità del suo lavoro e fa i debiti confronti con il reddito delle altre attività economiche. Ed è umano che, giunto al punto massimo della sua resistenza, fugga dalla sua terra e della sua casetta per cercare una altra attività che gli permetta di guadagnare il triplo lavorando di meno e vivendo una vita migliore, più decorosa e più civile.

A questo lo incita anche l'eccessiva onerosità della pressione fiscale che sprema senza pietà i sacrosanti frutti del sudore rurale, e l'aleatorietà del suo reddito che è sottoposto all'inclemenza degli agenti atmosferici, i quali annullano in media i frutti di un'annata e mezzo di lavoro ogni 5 anni. Quale operaio, quale impiegato accetterebbe con tanta rassegnazione e con tanta eroica tenacia una simile decurtazione del suo salario continuando disperatamente a faticare con la sola speranza, ma senza frutti, senza compenso?

Ritengo che soltanto con una politica economica agricola tendente a creare a favore della ruralità non già condizioni di privilegio, ma soltanto di eguaglianza economica e sociale, questi secolari problemi possono essere avviati a soluzione.

Un grande e pacifico esercito di sobri e tenaci lavoratori della terra attende pazientemente che venga fatta giustizia, che sia equamente difeso il suo lavoro, che per la vita dell'umanità è pur sempre il più necessario. La difesa economica della produzione agricola è la condizione prima ed essenziale per solle-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

vare l'agricoltura tutta, e in special modo quella collinare e montana, dalla grave crisi che la travaglia.

Non dimentichiamo che numerosi paesi, come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Norvegia, la Grecia, i Paesi Bassi, la Francia e la Svizzera, pur non avendo la millenaria tradizione agricola del nostro paese, già attuano una decisa azione di sostegno dei prezzi agricoli con sovvenzioni e con il fissare i cosiddetti prezzi di direzione per i fondamentali prodotti, basandosi essenzialmente sui costi di produzione, in modo da assicurare, comunque, all'agricoltore un incoraggiante margine di utile netto che ricompensi il suo lavoro.

Di fronte a questa oculata politica di previdenza e di giustizia sociale di paesi meno agricoli del nostro non posso fare a meno di rilevare l'arretratezza della politica economica italiana che non sa difendere questo imponente tesoro di fertile terra e di laboriose braccia.

Io ritengo che l'agricoltura italiana sia ancora abbastanza sana per fare a meno delle umilianti sovvenzioni; però il nucleo centrale della difesa della produzione agricola deve concernere la fissazione di un prezzo minimo per tutti i fondamentali prodotti, prezzo calcolato in base ai costi di produzione, alle ore di lavoro, in misura tale da compensare il duro lavoro dell'agricoltura e reintegrare i capitali investiti.

E poiché il problema fondamentale della nostra agricoltura è quello della riduzione dei costi, l'intervento dello Stato deve avere anche una funzione di controllo sui prezzi industriali e sul costo dei servizi, al fine di eliminare ingiusti sovrapprofitti ed equilibrare opportunamente tutte le attività produttive tra i produttori e i consumatori; poiché è appunto a causa di queste proporzioni non bene definite che si verificano le difficoltà economiche del mondo rurale e quindi l'esodo dalla terra.

Nell'opera di riequilibrio economico va inserita altresì una giudiziosa perequazione dei tributi, poiché non basta difendere, ma occorre anche non soffocare la produzione agricola.

La giustizia fiscale deve essere attuata non solo attraverso opportuni sgravi, ma deve agire anche qualitativamente mediante la correzione del sistema tributario, la riduzione di quelle imposizioni che hanno assunto un carattere vessatorio quali le sovrimposte comunali e provinciali, l'imponibile di manodopera (non sono d'accordo qui con l'onorevole Macrelli, perché il proprietario può in-

vitare l'amico a tavola a mangiare quando ha il denaro per comperare il necessario. Io, che sono un agricoltore, la manodopera vado a cercarla con il lanterino quando ne ho bisogno, non posso andare a cercarla quando nevicata e non ne ho bisogno).

FERRARI FRANCESCO. Ma i braccianti debbono nutrirsi anche quando non hanno possibilità di lavorare!

SCOTTI ALESSANDRO. Un proprietario intelligente cerca personalmente la manodopera. Questo è un problema morale che va lasciato alla tecnica, alla carità, al cuore del proprietario il quale deve sapere conciliare le esigenze della sua azienda con le possibilità del suo portafoglio e del suo senso cristiano.

Occorre, dunque, ridurre l'imponibile di manodopera e gli esosi contributi unificati ed eliminare quelle tasse che rappresentano vere e proprie storture giuridiche e sociali, come l'imposta sul bestiame, il dazio sul vino e la tassa di successione per i piccoli proprietari agricoli.

La fedeltà del rurale e del montanaro alla sua terra è anche condizionata ad un maggiore e più adeguato sviluppo della civiltà rurale: troppi miliardi si sprecono oggi per donare alle città già troppo affollate le comodità più superflue e gli abbellimenti più superbi mentre in tanti paesi di collina e di montagna si vive ancora una vita primitiva ed indecorosa priva di ogni conforto e comodità; mancano strade, manca acqua potabile, manca il telefono, manca la luce mentre in città ve n'è troppa.

La campagna ha sete di modernità e di progresso per adeguarsi con i tempi e non sentire più il peso di una umiliante inferiorità che fa soffrire e fuggire i suoi migliori figli, che hanno servito militarmente e onoratamente l'Italia, verso un mondo più comodo ed abbagliante anche se illusorio.

La ruralità ha sete di acqua per i suoi abitanti e per le terre aride e riarse, di energia elettrica per le sue case e le sue macchine, di linde ed igieniche case di abitazione, di comodi mezzi e vie di comunicazione, di decorose ed accoglienti aule scolastiche per l'istruzione della sua gioventù, di adatte macchine per produrre di più con minor fatica, di impianti igienico sanitari e di utili mezzi di onesto divertimento per la sua gioventù.

In nome della fraternità umana e sociale, si rinunci a costruire tante opere monumentali e superflue nelle città per dare anche alla campagna quel minimo di progresso che le spetta ed attenuare la disparità tra l'ambiente

cittadino e quello rurale riducendo così l'attrazione della città sull'animo stanco e sfiduciato del rurale e del montanaro, che sognano una vita meno dura e più decorosa di quella che attualmente conducono.

È, questo, un problema di profonda e democratica giustizia sociale. Questi provvedimenti di carattere generale devono necessariamente essere integrati da una vigile ed amorosa cura delle situazioni e dei problemi particolari dell'ambiente collinare e montano.

Così il Governo potrebbe svolgere a mezzo dei suoi ispettorati un'utile propaganda per la razionalizzazione delle colture in montagna in modo di abbandonare le colture antieconomiche per far posto a quelle più feconde ed adatte all'ambiente alpino.

Deve essere favorito ad ogni modo lo smercio dei prodotti montani, specie per le patate, e occorre ravvivare negli italiani il gusto per le castagne; si potrebbe istituire in novembre la festa delle castagne allo scopo di rendere più efficace l'opera di propaganda in ogni paese a favore di questo umile frutto dei monti, e ritengo che la giornata della castagna sarebbe efficace quanto la festa della montagna, avendo essa carattere più pratico. Basterebbe ad esempio che ogni famiglia italiana consumasse pochi chili di castagne per riportare in fiore questo umile prodotto.

A questo punto, debbo rivolgere una lode all'onorevole Angelino, sindaco di Casale, che l'anno scorso, avendo celebrato la festa della castagna, in un solo giorno riuscì a far consumare ben 50 quintali di questo modesto ma prezioso frutto. È una maniera come un'altra di venire incontro ai montanari. Infine, mi permetto di ricordare l'urgenza di realizzare l'assicurazione statale contro i danni atmosferici con un fondo di solidarietà nazionale che possa dare al rurale la tranquillità e la sicurezza del suo raccolto mediante un equo indennizzo, nel caso di danni provocati dagli agenti atmosferici.

Quando una grandinata si abbatte su un vigneto specializzato del mio Monferrato, quei contadini rimangono per un anno intero senza il loro salario ed oltre al lavoro devono anche rimetterci le spese di produzione: si è purtroppo verificato il caso di paesi colpiti per due, tre anni consecutivi dall'implacabile flagello della grandine. Che farebbero gli operai se restassero due, tre settimane senza la busta paga? Che farebbero gli statali, per i quali il Governo sta giustamente stanziando tanti miliardi, se dovessero restare

due o tre mesi senza percepire lo stipendio? Ora, per il contadino l'anno ha pure 12 mesi e 52 settimane; e 2 anni sono 24 mesi e 104 settimane durante i quali egli deve lavorare, anticipare nuove spese senza incassare e solo sperare nella divina provvidenza per un tempo migliore.

Io li ho visti piangere questi contadini, di fronte alla tragica visione delle vigne devastate e distrutte e mi spiego perché abbiano buttato via tra l'infuriare della grandine, gli strumenti di lavoro, abbandonando la loro terra e lasciando a custodire la casa solo i loro vecchi nonni o genitori.

Io non voglio tingere di colori foschi la vita dei campi, perché amo troppo la mia terra e la gente rurale: ho esposto dei fatti e delle situazioni reali che, per la loro gravità, esigono una immediata azione dello Stato, non ultima quella di dare gratuitamente ai montanari e ai piccoli produttori collinari l'assistenza medico sanitaria, con il medico, l'ostetrica e l'agronomo condotto, se verrà, come oggi si fa per l'istruzione elementare. La salute pubblica per la povera gente deve essere a totale carico dello Stato, come l'istruzione elementare. Questi complessi ma essenziali provvedimenti che io ho richiesto nel quadro della politica economica agricola, mi auguro possano divenire una realtà operante segnando per la negletta agricoltura italiana una Pasqua di resurrezione e di vita che la ripaghi della lunga quaresima sofferta e ridia agli agricoltori il coraggio di affrontare la dura fatica dei campi con il rinnovato ardore e con la fiducia del proprio avvenire.

Ella, onorevole ministro, è giovane ed io mi auguro che possa essere il promotore di questa rinascita dell'agricoltura e della rinascita della speranza nel cuore degli agricoltori italiani che sono sempre da annoverare tra i migliori lavoratori ed i migliori cittadini della patria nostra. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gray. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Giorgio Bettiol, il quale, con la onorevole Floreanini Gisella, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rendendosi conto dello stato di stenti e di grave disagio in cui versano le popolazioni montane e rilevato la poca efficacia delle leggi vigenti sulla montagna, come la n. 991 del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

25 luglio 1952, a causa della insufficienza dei finanziamenti, oltre la crescente esagerata pressione fiscale e supercontributiva degli enti locali che mina seriamente la già fragile economia montana,

invita il Governo

ad eliminare le cause che impediscono alla montagna la ripresa economico-sociale, dando l'avvio ad una iniziativa concreta ed organica che consenta ai montanari di uscire dal loro stato di miseria e di abbandono ».

L'onorevole Bettiol ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Non si può dire, signor Presidente, che il problema della montagna non sia stato tenuto presente in quest'aula nel corso della discussione dei due bilanci che potevano offrire lo spunto per la trattazione di questa questione: come montanaro non posso che esserne profondamente lieto. Il collega onorevole Macrelli, che in questo momento siede nell'alto seggio presidenziale, ha trattato il problema della montagna con molto calore e con molta competenza, avanzando proposte che a me paiono assai interessanti; io spero che il Governo sentirà il dovere di esaminarle, onde avviare a soluzione il problema.

Il problema della montagna, quindi, è entrato ormai nella coscienza pubblica, oltre che nella nostra; è diventato ormai un problema di carattere nazionale. Gli unici a non dare ad esso il necessario risalto, gli unici a metterlo un po' in ombra sono i due relatori.

MARENGHI, *Relatore*. Il problema è stato già ampiamente trattato l'anno scorso: ella parlò in proposito per due ore. Non potremo continuare così tutti gli anni.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Ripeto che il problema è nazionale, e va posto nella sua giusta luce; e non si devono confondere le idee alla Camera attraverso la presentazione di dati che non rispondono assolutamente alla situazione reale e che disorientano sul grado di applicazione della legge sulla montagna. Nella relazione non si fa che ripetere quello che già l'onorevole Helfer aveva portato a conoscenza della Camera discutendo sul bilancio dell'agricoltura 1954-55.

Io non faccio eccessiva colpa ai relatori se non hanno dato sufficiente rilievo a tale problema, perché comprendo il loro imbarazzo di fronte ad un bilancio così negativo della attività del Governo. Eppure, si tratta, come ho già detto, di un problema nazionale

che interessa un terzo del territorio del nostro paese e che riguarda ben 9 milioni di italiani che vivono su questo territorio.

Tutti attestano che nella montagna vi è uno stato di permanente miseria, ma nessuna manifestazione di buona volontà si ha da parte del Governo e degli uomini responsabili per affrontare seriamente questo problema, e soprattutto per affrontarlo con i mezzi necessari.

Premetto subito che il problema della montagna richiederebbe una trattazione ben più ampia di quella che non si possa fare in questo momento per i ristretti limiti di tempo impostici. Tuttavia lo scopo che io mi auguro di raggiungere è di ottenere dal ministro della agricoltura delle spiegazioni sulla politica che il Governo persegue nelle zone montane: se cioè si intende sviluppare questa politica seguendo i vecchi binari e i vecchi schemi, senza correggere quelle storture e quelle contraddizioni che fino ad oggi l'hanno caratterizzata.

A me pare che sia dovere del Governo, e particolarmente del ministro dell'agricoltura, dire in proposito una parola chiara, o, nestà, nei riguardi delle popolazioni della montagna, le quali sono state illuse con promesse di provvidenze che sono sempre rimaste allo stato di promesse — l'impostazione del bilancio e la stessa relazione ne danno testimonianza — per cui sono rimaste immutate le condizioni di estremo disagio dei montanari.

Che il problema della montagna esista, è provato anche dal fatto che la Camera della Repubblica italiana ha approntato speciali strumenti legislativi per avviarlo a soluzione. Ricorderò la legge 647 del 10 agosto 1950 sulle aree depresse; quella più organica del 25 luglio 1952, n. 991, sulla montagna, e la legge n. 959 del 27 dicembre 1953 sulle acque e sugli impianti idroelettrici. La 647 sulle aree depresse, la cosiddetta « cassetta del centro nord » (così è stata definita nel vocabolario comune), ha assegnato 20 miliardi all'anno e ha operato fin dal suo nascere (questo è l'elemento negativo che noi segnaliamo al ministro dell'agricoltura) in sostituzione degli stanziamenti normali del bilancio ordinario. Cioè, nel momento in cui il legislatore disponeva con carattere di straordinarietà l'intervento finanziario dello Stato verso le zone depresse del centro nord e particolarmente verso la montagna (in quanto la montagna — lo riconoscono tutti — è stata classificata zona depressa), nel momento stesso in cui — ripeto — il Governo dispo-

neva questo intervento finanziario nel centro nord, non operavano negli identici settori le leggi ordinarie, per finanziamenti insufficienti o che venivano volutamente diminuiti nei capitoli che avevano riferimento con quelle leggi.

Nel campo delle sue competenze, onorevole ministro, e per quella parte che riguarda la montagna, la 647 ha preso il posto della legge 215 del 1933 sulla bonifica integrale e della 3267 nel 1923 sul bosco, e così ancora...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella sa che la legge sulla bonifica integrale ancora oggi è finanziata sulla parte straordinaria del bilancio, non sulla parte ordinaria; tanto è vero che, per spendere i finanziamenti che vi sono su questo bilancio, occorrerà una legge particolare che autorizzi la spesa. Quindi, non vi è stata mai continuità di stanziamento per la bonifica, né in pianura, né in montagna.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Forse non avrò reso bene il mio pensiero. Intendo affermare questo: nel momento in cui noi legislatori abbiamo disposto, con carattere di straordinarietà, il finanziamento di una legge speciale per andare incontro alle zone depresse, cioè abbiamo approvato la legge 647, nello stesso istante, dai capitoli del bilancio ordinario sparivano quei finanziamenti che avrebbero dovuto operare negli identici settori; cioè in montagna non abbiamo ricevuto niente di straordinario all'infuori di quei milioni che la « cassetta del centro nord » metteva a sua disposizione, per cui la 647 non ha potuto, evidentemente, sollevare la nostra popolazione dallo stato di disagio in cui si trova.

Sarebbe del resto, onorevole ministro, veramente interessante e direi anche edificante per il Governo fare un paragone fra le somme che si spendevano in montagna operante la 215, con tutte le difficoltà e tutte le insufficienze di finanziamento di questa legge, e la 3267 del 1923, per avere la prova evidente della bontà delle mie affermazioni. Risulterebbe veramente umiliata la legge sulla montagna, la 991 del 25 luglio 1952, che continuamente si richiama a vanto della democrazia cristiana, frutto della lungimiranza dell'onorevole Fanfani, suo ideatore. Ciò non significa che la legge 991 non sia o non debba diventare ad un certo momento uno strumento efficiente per risolvere il problema della montagna. I difetti che sono insiti nella legge 991 a me pare siano stati denunciati non solo da questa parte, ma anche da altre parti della Camera.

Io voglio subito, onorevole ministro, liberare la strada da eventuali malintesi: e cioè, che la mia critica non è rivolta verso la sua persona, che so od immagino estranea alle situazioni che andrò a denunciare, fornendo alla Camera ampia dimostrazione non solo delle contraddizioni fra le conclamate affermazioni governative di aiutare la montagna e la insufficienza degli aiuti, ma dimostrando anche come l'iniziativa del Governo (almeno dei governi che hanno preceduto quello attuale) si sia svolta sempre in perfetta antitesi con lo spirito e la lettera delle leggi che operano in direzione della montagna.

Sia però anche ben chiaro che la situazione di oggi non è assolutamente diversa da quella di ieri e che mancano a noi, fino a questo momento, degli elementi per modificare il nostro giudizio negativo nei confronti del Governo. Noi ci rendiamo conto, onorevole ministro, delle difficoltà del bilancio e dei limiti che il bilancio ha; per cui, lungi da noi il richiedere soluzioni miracolistiche. Abbiamo però il diritto di pretendere dal Governo chiarezza di propositi, armonia nelle iniziative, organicità nel programma di Governo verso la montagna.

Devo dire subito che queste condizioni sono mancate e mancano tuttora all'iniziativa del Governo. Alcuni esempi, onorevole ministro. Al recente convegno delle province lombarde si è svolta una interessante discussione su delle relazioni che avevano per oggetto il tema: la casa rurale in montagna. In queste relazioni e nella discussione che ne è seguita (come gli atti attestano) sono state messe in evidenza tutte le brutture di ordine vario che nascono da alloggi insufficienti e malsani, e furono votati in quella sede ordini del giorno che invocavano adeguati finanziamenti per la legge n. 215, del 1933, e per la legge n. 991 del 1952, che opera nelle zone classificate di montagna, in modo che questi maggiori finanziamenti consentissero di eliminare quello stato di profonda arretratezza e di miseria che ancor oggi esiste nelle nostre zone di montagna. Si era riconosciuto (e gli atti ne danno ampia testimonianza) che le leggi non operavano per mancanza di adeguati finanziamenti. Questa è stata la impostazione di tutto il dibattito.

Malgrado ciò il ministro responsabile dell'epoca, l'onorevole senatore Medici, con scarso senso di responsabilità aveva, all'inizio della discussione, dichiarato che ove i proprietari non avessero fatto ricorso al contributo previsto dalle leggi per la sistemazione delle case

rurali, il Governo sarebbe intervenuto obbligando i proprietari a ricorrervi. Quindi, il Governo sarebbe intervenuto con atti di forza, per obbligare i proprietari riluttanti (secondo il senatore Medici) a ricorrere alle leggi che consentono l'ottenimento del contributo per le miglierie dei fabbricati rurali e, particolarmente, delle case rurali di montagna.

Ma, accanto a questa così pacchiana contraddizione, vi è un'altra stortura; perché, nello stesso momento in cui si facevano queste dichiarazioni, il ministro dell'agricoltura disponeva, con circolare inviata ai dipartimenti forestali, di non accogliere le domande che i proprietari presentavano per ottenere il contributo per le miglierie ai fabbricati rurali, previsto dalla legge n. 991.

Come vede, onorevole ministro, con la disposizione dell'onorevole Medici, il Governo aveva dinanzi a sé la visione della insufficienza degli stanziamenti; ma, quello che è grave e diventa in certo senso incomprensibile, non a noi certamente, è che nello stesso istante della disposizione governativa, da parte degli istituti di credito, si avanzavano ai coltivatori diretti proposte di mettere a loro disposizione oltre un miliardo per le miglierie di cui stiamo occupandoci. Ma a quali condizioni? Non al tasso previsto dall'articolo 3 della legge, ma al 17 per cento! Francamente in noi nasce il sospetto che le due cose fossero sviluppate con un certo indirizzo, cioè che tutto fosse stato preordinato nel senso di negare ai piccoli proprietari di montagna la possibilità di accedere al mutuo al 4 per cento comprensivo di quota interessi e capitale e, d'altro canto, proporre loro quest'altra soluzione ma al 17 per cento. Come si rileva da tutto ciò, ci troviamo di fronte alla volontà manifesta di cambiare le carte in tavola riversando sui proprietari delle responsabilità che sono invece esclusive del Governo.

Secondo la relazione Marengi-Pecoraro abbiamo oggi in sospenso domande di mutui per soli 92 milioni. Ciò significa, appunto, che l'accesso all'articolo 3 che consente di apportare miglierie ricettive ai fabbricati rurali è completamente abbandonato da parte dei coltivatori diretti, e ciò non solo per i fatti che ho denunciato, ma anche per l'ingranaggio terribilmente complicato che toglie ogni pratica efficacia all'articolo medesimo.

Ne consegue che non passa convegno, indetto da noi o dalla democrazia cristiana o da qualsiasi altra corrente politica, senza che riecheggi il lamento: la 991 è praticamente inoperante. Essa può magari dar lustro ad un

Governo, ma non serve per avviare a soluzione alcun problema della montagna.

Ed ecco un altro elemento di disagio per i montanari. Da parte del Ministero delle finanze si è rinnovata l'imposta generale sull'entrata nella misura dell'11 per cento sulle resinose, che consente allo Stato di prelevare dalle zone montane ben 6 miliardi all'anno. Gli abitanti delle nostre montagne sono così serviti a dovere: da un lato si pone in non essere le leggi che dovrebbero concedere loro qualche beneficio, dall'altro si stabiliscono nuovi balzelli, come questo che io ho ricordato e che è il frutto di una pressione esercitata nei confronti del Governo dai grossi industriali del legno che, non intendendo pagare l'imposta generale sull'entrata, hanno fatto in modo di farla caricare sul proprietario del bosco. Il quale proprietario del bosco nella maggioranza dei casi non è il privato cittadino, dato che per il 90 per cento la superficie boscata è in mano dei comuni o delle comunità montane.

Come è possibile reinvestire nel bosco una parte del suo reddito quando il Governo, attraverso questa imposizione, preleva 2 mila lire al metro cubo sul macchiatico?

E passo a un altro argomento. Nel recente convegno dei dirigenti bonomiani — al quale mi pare che abbia partecipato anche l'onorevole ministro — si è chiesto il blocco delle sovrimposizioni e delle supercontribuzioni sui terreni e sui redditi in agricoltura.

Sono state messe — devo dire poco seriamente, per la verità — in stato di accusa le amministrazioni comunali, le quali avrebbero portato di loro iniziativa le sovrimposte e le supercontribuzioni a dei limiti che il piccolo e medio coltivatore è nell'impossibilità di poter sopportare. Occorre dire subito (e in questo caso non difendo delle amministrazioni di parte, perché diamo atto che nella montagna almeno il 90 per cento delle amministrazioni comunali sono espresse dal partito di maggioranza) occorre dire subito, dicevo, che la responsabilità di questa esagerata pressione tributaria non è delle amministrazioni comunali o provinciali, ma del partito di maggioranza e del Governo. Del partito di maggioranza, che non riesce ad intervenire presso il Governo affinché questo modifichi la attuale situazione e non persista nel rifiuto di integrare gli striminziti bilanci dei comuni montani. Posso citare ad esempio la mia provincia di Belluno, che ha tenuto in sospenso una deliberazione sotto l'imposizione del ministro dell'interno, il quale, prima di

fissare a favore della provincia 54 milioni per l'integrazione del bilancio, ha preteso che il limite delle sovrime e delle supercontribuzioni fosse portato a 350, quando, secondo il pensiero di tutti i consiglieri provinciali, questo limite avrebbe dovuto essere ridotto a 150, in considerazione della povertà della nostra economia e della miseria del reddito.

Penso che l'onorevole Andreotti, ministro delle finanze, abbia informazioni sufficienti per rilevare la consistenza dei bilanci comunali in montagna in ordine allo stato dei crescenti bisogni delle nostre popolazioni e si renda conto (e questo mi permetto di dirlo anche a lei, onorevole ministro) che non di blocchi di imposte si debba parlare in montagna, ma della loro totale eliminazione, essendo queste imposte la causa non ultima del permanere della miseria dei montanari. E bene hanno parlato al riguardo l'onorevole Macrelli e tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito riferendosi al problema specifico della imposizione fiscale.

È chiaro che, se il Governo vuole evitare l'accusa di svolgere verso la montagna una politica contraddittoria e in un certo senso equivoca, deve guardare a questo problema con altro spirito, togliendo questi ed altri gravami fiscali, che diventano un grave impedimento per la rinascita della montagna.

Ho detto all'inizio che è necessaria la chiarezza, nell'azione di governo. Mi pare che questo vocabolo torni spesso sulla sua bocca, onorevole ministro, e diventi un po' anche un suo costume, di cui noi siamo contenti e gliene diamo atto. Non vi è stata fino ad oggi, ripeto, chiarezza nella politica di governo verso la montagna. Mi lusingo che l'attuale ministro rimanga estraneo a questa accusa, accusa che io rivolgo al suo predecessore e che investe il Governo per tutto ciò che non si è fatto e per tutto ciò che di male si fa in montagna; accusa che rimane fino a quando una diversa impostazione della politica montana riuscirà a modificare il nostro giudizio negativo.

Fino a ieri si è gridato e scritto che lo spopolamento della montagna è un fenomeno da doversi combattere (lo hanno detto con accenti di grande passionalità altri colleghi), in quanto è inconcepibile pensare a riassetto la montagna in senso economico, sociale, idrogeologico, senza la presenza attiva dei montanari.

È ancora valida questa tesi? O meglio, questa tesi è valida per il Governo? Non creda l'onorevole ministro Colombo che la

mia domanda sia oziosa, dato che il suo predecessore, al Senato, parlando delle zone montane nella discussione del bilancio che è oggi al nostro esame, ha dichiarato testualmente: «Purtroppo esistono nelle province di Forlì, Bologna, Firenze e Arezzo (ed io potrei aggiungere: in tutte le province dell'arco alpino) molte centinaia di poderi abbandonati, della qual cosa non è da fare colpa soltanto al Governo, tanto più che l'abbandono dei poderi è la naturale reazione di coloro che campano in condizioni di vita estremamente difficile e vogliono cercarne di migliori. È il manifestarsi del naturale fenomeno di spopolamento delle peggiori regioni montane che dobbiamo arginare solo dove è veramente opportuno».

Diceva il ministro Medici che è necessario arginare lo spopolamento della montagna dove è solo veramente opportuno. Noi affermiamo che lo spopolamento della montagna non è il prodotto di un fenomeno naturale, ma la naturale conseguenza di una politica di abbandono di cui la montagna soffre da troppo tempo. Dare al fenomeno dello spopolamento la semplicistica oltre che falsa spiegazione dell'onorevole Medici, non può significare altro se non il grossolano tentativo di eludere il problema di fondo della montagna.

Così, onorevole ministro, ci vengono spiegate molte cose e ci viene fatto ben comprendere che lo spopolamento della montagna, almeno per molte zone (le più dissestate) sia frutto di una deliberata volontà di uomini responsabili e di una ben determinata politica di Governo. Cioè, per quei poderi che sono stati abbandonati il Governo non riscontra l'opportunità di metterli a coltura, di trasferirvi delle altre famiglie, di provvedere a quelle opere di sistemazione idrogeologica in modo da dare anche una certa stabilità al terreno stesso.

L'onorevole ministro deve convenire con me che la dichiarazione fatta a nome del Governo il 27 maggio del corrente anno dal senatore Medici, discutendosi al Senato di questo bilancio, desta seria preoccupazione in tutti coloro che vivono in montagna, che hanno a cuore la sorte dei montanari e pone l'attuale Governo di fronte alla responsabilità di dover dire chiaramente il proprio pensiero su questa materia.

Ma, a prescindere dalla risposta che ella mi darà, onorevole ministro (e che io vorrei anticipare come rassicurante), purtroppo la realtà della situazione quale conseguenza della politica che i precedenti governi hanno

svolto in direzione della montagna, è tale per cui i montanari veramente sono costretti ad abbandonare le loro zone. Scarsissimi gli interventi statali per le opere pubbliche, tanto che in molti paesi manca la luce elettrica, manca o non vi è a sufficienza l'acqua, non vi sono fognature, scarseggiano le scuole, manca l'assistenza sanitaria, e ciò malgrado il recente accordo fra i medici e l'organizzazione dei coltivatori diretti; insomma, in molte delle nostre zone la vita rimane ancora allo stato primitivo.

Vorrei accennare ad un altro problema anche di carattere morale. Oggi vi è la tendenza (ne hanno parlato altri colleghi, sono stati presentati ordini del giorno ed è bene che al riguardo anche questa parte politica esprima il proprio pensiero) a realizzare le opere pubbliche in montagna attraverso i cantieri di lavoro e di rimboschimento, prendendo alla gola i lavoratori della montagna. Dico questo, perché l'esiguità del salario che si corrisponde ai lavoratori della montagna e l'impossibilità — non la cattiva volontà — per molti comuni di integrare questo scarso salario, data la debolezza dell'economia comunale, pone un problema anche di carattere morale. Ed io mi auguro che ella, onorevole ministro, voglia esaminare il problema (alcune proposte sono state avanzate anche in sede di discussione del bilancio del lavoro), e cerchi di risolverlo nell'interesse di quelle masse lavoratrici del nostro paese che, lavorando nei cantieri di lavoro e di rimboschimento, hanno il sacrosanto diritto di percepire la giusta mercede.

Quando il legislatore approvò il 25 luglio la legge sulla montagna n. 991, ed il 10 agosto 1950 la legge n. 647 sulle aree depresse, non vi è dubbio che vi è stato spinto dalla preoccupazione di contenere e di combattere lo spopolamento della montagna, stabilendo un più cospicuo intervento finanziario proprio per quelle zone in cui si avverte una più forte degradazione economica ed un più accentuato dissesto idrogeologico, cioè proprio per quelle zone che il suo predecessore avrebbe voluto abbandonare al loro destino.

La classificazione dei comprensori di bonifica montana, ad esempio, ha appunto questo senso: cioè la rilevazione di una zona dove le possibilità economiche della popolazione non sono tali per cui sia possibile realizzare le indispensabili opere pubbliche con il proprio concorso finanziario, e pertanto la legge prevede interventi più massicci da parte del Governo.

Mi auguro che l'onorevole ministro possa dissipare le nostre apprensioni, rivolgendo alla montagna una parola chiara, da uomo responsabile.

Giacché ho accennato ai comprensori di bonifica montana ed ai relativi consorzi che hanno giurisdizione nei comprensori stessi, vorrei rivolgere all'onorevole ministro una domanda, che forse qualcuno potrà anche ritenere ingenua. Da chi hanno avuto istruzioni i prefetti per intervenire nell'elaborazione degli statuti dei consorzi e per consigliare — non dico per imporre — che sia inserito negli statuti stessi il voto plurimo?

La domanda non è inopportuna perché, ad esempio, nel comprensorio di bonifica di Alpi, in provincia di Belluno, i coltivatori diretti, solo dopo intense lotte contro coloro che sostenevano la tesi del prefetto del voto plurimo, sono riusciti a far inserire nello statuto il voto *pro capite*.

Su questo problema, onorevole ministro, non si può arrivare ad alcuna transazione; riteniamo che ella, onorevole Colombo, per quel tanto che noi conosciamo e per la fiducia che vorremmo accordarle, non possa permettere sopraffazioni su questa materia.

Non intendo tediare la Camera esponendo qui le cifre che testimoniano l'entità dei bisogni della montagna, in parte documentati nella relazione e che noi troviamo presenti nelle domande che i coltivatori diretti hanno inoltrato per ottenere i contributi previsti dalla legge numero 991. Domande che, se il Governo non aumenterà gli stanziamenti, saranno accolte fra trent'anni...

Né dirò dell'esigenza di portare alcune modifiche alla legge 991 nel senso di non escludere dai suoi seppur magri benefici, vuoi nel settore dei mutui che in quello dei contributi, la piccola proprietà contadina, quella che più di ogni altra ha bisogno delle attente cure del Governo e che l'onorevole Segni ha avuto presente, il 3 di questo mese, al convegno dei dirigenti dei coltivatori diretti, quando ha affermato la sua fede nel potenziamento delle piccole imprese di contadini proprietari che sono la base della nostra economia agricola. Non ho nulla da obiettare su questo apprezzamento dell'onorevole Segni: dico anzi che sono sante parole quelle che ha pronunciato. Ma l'uomo di governo ha l'obbligo di fare qualcosa, oltre le parole, e di saper vincere la resistenza che trova dando concretezza ai suoi nobili e seri proponenti.

Questo vale anche per lei, onorevole ministro Colombo, perché pensiamo che l'attuale situazione non può reggere: va modi-

ficata. Vanno modificate anche le norme di attuazione della 991 sulla montagna, perché in base alle attuali si riesce ad escludere dal ricorso alla legge tutti i piccoli contadini, proprio coloro che da soli, senza aiuti, mai riuscirebbero a migliorare, per quanto modestamente, le proprie condizioni di ambiente e di vita.

Vediamo un po' come interviene il ministro dell'agricoltura e delle foreste nel settore più delicato della nostra economia montana: il più delicato perché la politica di liberalizzazione che l'Italia, prima della classe, ha perseguito ostinatamente in senso unico — questa denuncia viene avanzata continuamente da tutti i settori della Camera — ha minato seriamente la consistenza del nostro patrimonio zootecnico nelle zone montane. Ma non di ciò mi voglio occupare in questo momento. Tutti siamo concordi nell'affermare che per la montagna troppo scarsi sono i finanziamenti. Ma quel poco che si dà, come viene ad essere distribuito? Un esempio voglio ancora citare. Per l'acquisto di bestiame selezionato il ministro dell'agricoltura e delle foreste — il suo predecessore, senatore Medici — ha assegnato alla provincia di Belluno nell'esercizio precedente tre milioni, cifra con la quale si fa ben poco. Ma a chi sono andati questi tre milioni, onorevole ministro? Nemmeno un centesimo hanno ricevuto i piccoli e medi allevatori di bestiame, malgrado avessero presentato le relative domande.

HELPER. I grossi allevatori non potrebbero avere i contributi.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Ma v'è l'associazione provinciale degli allevatori che tutti unisce, piccoli e grossi, e che si fa la parte del leone nella distribuzione dei fondi messi a sua disposizione.

Ne hanno beneficiato solo pochi proprietari, i quali non hanno bisogno, evidentemente, di attingere alle casse dello Stato per migliorare il loro patrimonio zootecnico.

Del resto, l'esempio da me citato si potrebbe estendere in tutti i settori di applicazione della legge 991 e in tutte le zone dell'arco alpino, perché ovunque si opera in modo da escludere la piccola proprietà contadina dai benefici della legge sulla montagna. È certo che, così agendo, il Governo dà alla propria azione una più accentuata caratterizzazione di classe. La proprietà terriera in provincia di Belluno, per citare un esempio, è frazionata in 133 mila ditte, di cui 82700 piccoli proprietari con meno di mezzo ettaro di terra. Ebbene, sono proprio questi ul-

timi, forse perché non possono dare sufficienti garanzie, ad essere abbandonati ed esposti al disfaccimento completo della loro economia. Onorevole ministro, da un lato si ha la legge sulla montagna inoperante per mancanza di finanziamenti, dall'altro si esercita una pressione fiscale che non lascia respiro, che colpisce in misura disumana il piccolo e il medio coltivatore, gli artigiani, le cooperative, i commercianti. Lo Stato, in questo settore, fa scovare il contribuente nei più remoti casolari e nelle zone più impervie, prontamente lo iscrive a ruolo e lo costringe a pagare, ricorrendo anche a strumenti coattivi.

Ora, domandano i montanari, e glielo domando anch'io, onorevole ministro: come mai il Governo, così zelante nel fare applicare la legge ai piccoli e medi contribuenti, non adopera gli stessi procedimenti verso gli industriali idroelettrici che non pagano i sovraccarichi che devono alla montagna in base ad una legge voluta da questo Parlamento ed approvata fin dal 27 dicembre 1953? Ed allora, non lamentatevi, onorevoli colleghi, se nascono dei sospetti, se si parla di collusioni di interessi perché, se i 10 miliardi e più che i montanari attendono dall'industria idroelettrica non vengono pagati, è chiaro che anche questo noi ascriviamo fra gli elementi negativi e contraddittori della politica che il Governo persegue verso la montagna. In questo caso non serve, onorevole ministro, il palleggiamento delle responsabilità, in quanto la direzione governativa è unica e collegiali sono le deliberazioni.

Ritengo di aver sufficientemente dimostrato come sia necessario imboccare, per la risoluzione di problemi della montagna, una strada diversa da quella percorsa fino ad oggi. Ma voglio portare ancora un esempio, sebbene su questo argomento altre volte mi sia soffermato.

L'articolo 59 del testo unico delle leggi sanitarie stabilisce il diritto all'assistenza veterinaria gratuita per una determinata categoria di proprietari di bestiame, da iscriversi in un apposito elenco da parte del comune. Da alcuni comuni questo è stato fatto, ma dalla maggioranza di essi no. Perché questo? Perché è intervenuto quest'anno il ministro dell'interno il quale, ritenendo che si allargasse troppo l'assistenza veterinaria gratuita, ha dato disposizioni con sua circolare alle prefetture di vigilare affinché nell'elenco degli aventi diritto a tal'assistenza venissero iscritti solo quei proprietari di bestiame registrati dal comune nell'elenco dei poveri.

Questo è veramente paradossale, perché sappiamo che in montagna chi ha una vaccina

non sarà mai iscritto nell'elenco dei poveri. Così, il Governo volutamente e intenzionalmente esclude dai benefici i piccoli proprietari di 1-2 vacche, ponendo le amministrazioni di fronte ad una situazione veramente incretiosa.

Onorevole ministro, ogni commento mi sembra superfluo. Anche questo episodio è abbastanza significativo per non lasciare dubbi sulla scarsa capacità e — mi si consenta di dirlo — sulla scarsa volontà del Governo di risolvere il problema della montagna. Ho detto prima che le do atto, onorevole Colombo, della sua non responsabilità circa la situazione attuale nelle zone montane. Mi auguro che ella, meglio di altri, possa comprendere il profondo anelito di rinnovamento dei montanari e voglia provvedere a soddisfarlo con sollecitudine e nel migliore dei modi.

Solo allora le feste della montagna diventeranno veramente gioiose, e gli uomini di Governo e i dirigenti della democrazia cristiana vi potranno partecipare a testa alta accanto ai montanari, per rianimarli, per incitarli a concorrere, con l'abituale loro tenacia, in comunione di intenti, alla grande opera di redenzione della montagna. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gabriele Semeraro. Ne ha facoltà.

SEMERARO GABRIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è dato a me mettere il punto a questa discussione generale sul bilancio dell'agricoltura e non approfitterò molto della vostra pazienza, anche perché gli onorevoli Marenghi e Pecoraro ci hanno dato la possibilità, nella loro lucida, serena e sintetica relazione, di fermare la nostra attenzione sui punti che più da vicino ci interessano. Io intendo trattare proprio gli ultimi due punti della relazione riguardanti i tributi e gli oneri che secondo me, rendono antieconomici i prezzi dell'agricoltura. Ma voglio prima parlare degli enti di riforma fondiaria anche per precisare alcuni aspetti sui quali, da parte delle opposizioni, ci si è intrattenuti — mi auguro in buona fede — senza corredarsi di elementi tecnici e finanziari; perché, diversamente, avrebbero dato altra impostazione ai loro interventi. Mi riferisco soprattutto alla sezione di riforma fondiaria per la Puglia e la Lucania, che all'inizio della sua attività disponeva di stanziamenti da prelevare dal fondo segnato nel bilancio della Cassa per il mezzogiorno, stanziamenti destinati all'esecuzione di opere di trasformazione fondiaria, cioè al miglioramento fondiario agrario, nelle

single zone costituenti le unità produttive, come case coloniche, impianti arborei, ecc. Il finanziamento in questione era dimensionato per una superficie di esproprio allora previsto in 163 mila ettari; senonché la superficie espropriata dall'ente è risultata di circa 200 mila ettari, cui vanno aggiunti gli altri ettari acquisiti dall'ente di riforma, come quelli provenienti dalle permutate e da compravendite: 5 mila ettari ad oggi e, sembra, 5 mila ettari nel prossimo avvenire. Inoltre, la Sezione speciale di riforma, per rendere pienamente produttivi gli investimenti di capitale che andava effettuando nell'esecuzione delle opere di trasformazione agraria, era costretta a distrarre una parte dei capitali ad esse destinati per eseguire opere pubbliche di bonifica, quali borgate, centri rurali, bonifiche idrauliche, strade, opere di irrigazione ed acquedotti; opere che, come è noto, non sono di sua competenza. Perciò, onorevoli colleghi, queste opere bisogna tener presenti prima che noi veniamo qui a denunciare non dirò gli eventuali sperperi, perché mi dispiacerebbe usare questa parola, ma le somme eventualmente spese in più dagli enti di riforma.

Bisogna tener presente, dunque, che gli enti di riforma hanno eseguito delle opere che non erano proprio di loro competenza, mentre altri fondi ancora sono stati distratti per l'acquisto di terreni, stabilimenti ed attrezzature industriali e per la dotazione di scorte vive e morte ai contadini; anche queste spese non erano state previste nella determinazione degli stanziamenti governativi. Di conseguenza, gli stanziamenti disposti cominciavano già nei primi esercizi finanziari a rivelarsi inadeguati per il raggiungimento di tutti gli scopi che le leggi di riforma si proponevano. Infatti, destinando una parte considerevole dei fondi assegnati ad opere diverse da quelle strettamente attinenti alla trasformazione agraria, la disponibilità media unitaria necessaria per l'esecuzione di queste ultime opere veniva a mano a mano a ridursi ad una cifra inferiore a quella necessaria perché tali investimenti fossero economicamente convenienti.

Poiché per ovvi motivi le opere di trasformazione non sono state iniziate e portate a termine in determinate zone, ma sono state contemporaneamente iniziate su quasi tutti i terreni espropriati e, quindi, non sono state completate nella massima parte dei casi, ne deriva che gli investimenti effettuati rischiano di rimanere improduttivi, con grave spreco di tempo e di denaro, che è facile

immaginare, qualora, a causa delle inadeguate disponibilità finanziarie, le opere suddette dovessero rimanere incomplete.

Questo, onorevole ministro, certamente non sarà, perché, riprendendo l'attestato di fiducia che il collega dell'altra parte, onorevole Bettiol, poco fa le dava, noi siamo convinti che proprio lei, che ha seguito come me sin dall'inizio questa legge sulla riforma agraria, non smentirà le attese positive di tutti noi nei riguardi di questa legge.

Sugli enti di riforma, in questi giorni, ella, onorevole ministro, ha sentito parlare bene e male. Io voglio riprendere una sua similitudine: si è parlato di rialzo e si è parlato di ribasso. Sono convinto che errori — come dicono gli onorevoli relatori — sono immancabili in queste riforme, ma siamo convinti che per tutti noi, fidando soprattutto nel fatto che lei così bene ne interpreta lo spirito, la riforma sarà la dimostrazione migliore, l'azione pilota di tutte quelle altre riforme che noi pensiamo di fare nell'interesse soprattutto della gente umile non attribuendo quest'opera, onorevoli colleghi, alla democrazia cristiana, non facendo di queste riforme un paternalismo vuoto e che tutti ci offende, ma al contrario parlando soprattutto a nome dello Stato democratico repubblicano italiano. Tutti aneliamo a che i più poveri stiano meglio: onde, onorevole ministro, da queste considerazioni si evince chiaramente come, per il proseguimento e il completamento dell'attività della sezione di riforma di Puglia e Lucania, sia necessario un ulteriore sforzo e uno stanziamento finanziario cui ella certo ha già pensato e da cui verranno innegabili vantaggi.

Secondo il mio modesto avviso, sarebbe necessario: 1°) un utilizzo rapido e completo degli investimenti fondiari già effettuati; 2°) l'accelerazione dell'insediamento stabile di nuovi proprietari sui poderi costruiti e, quindi, un totale e più immediato raggiungimento delle finalità sociali e produttive della riforma; 3°) la completa realizzazione, nel più breve tempo possibile, dei vantaggi produttivi derivanti dalla trasformazione fondiaria; 4°) una sensibile riduzione dei costi ed eliminazione delle spese di trasporto degli assegnatari sui poderi, delle spese per impianti, manutenzione ed allacciamenti provvisori; 5°) la massima utilizzazione del personale di servizio, il quale verrebbe a gravare proporzionalmente in misura molto più elevata ove il ritmo di attività dovesse ridursi.

Una precisa idea dell'attività svolta a tutt'oggi può essere data dal seguente stato di avanzamento delle principali opere di trasformazione fondiaria agraria. È stato già assegnato l'83 per cento dei terreni espropriati a 25.570 famiglie contadine, regolarmente assistite; sono stati costituiti 15.406 poderi e 10.160 quote; è in corso di costruzione il 38 per cento delle case coloniche in programma e il 32 per cento delle strade interpoderali. È stato dissodato il 60 per cento dei terreni incolti; è stato portato a termine il 45 per cento degli impianti arborei previsti. È stato dotato di approvvigionamento idrico il 20 per cento dei poderi che si prevede di costituire. Sono in corso di esecuzione il 20 per cento delle opere pubbliche di bonifica strettamente indispensabili per creare l'abitabilità della costituenda piccola proprietà contadina.

In generale si può dire che, considerato che la sezione è stata costretta ad adottare un alto grado di intensità fondiario-agraria dalla scarsa superficie espropriata in rapporto al numero degli aventi diritto all'assegnazione; considerate le difficoltà tecniche talora gravissime, le pressanti esigenze sociali, l'insufficiente e comunque intempestivo apporto degli enti di bonifica e, quindi, la già accennata necessità di sostituirsi ad essi per vari interventi, nonché la necessità di sostituirsi spesso a varie iniziative assistenziali ed organizzative di competenza di altri enti, le spese previste possono giudicarsi contenute in limiti economicamente accettabili, anche in confronto ai valori venali dei terreni analogamente trasformati, nelle regioni in cui si opera, dai proprietari privati, e sempre astraendo da ogni ulteriore considerazione politica e sociale.

Anche in merito alle critiche che normalmente si sollevano sulla pletoricità dell'organizzazione degli enti in genere, si può rilevare come il personale della sezione speciale, in particolare non risulta, né può naturalmente risultare, costituito soltanto dagli addetti all'assistenza tecnica e alla trasformazione agraria; per cui, incerta sarebbe una valutazione della incidenza del personale su ogni ettaro espropriato. Insieme con il personale per l'assistenza tecnica e la trasformazione fondiaria, vi è, e vi deve essere, il personale amministrativo e quello dedicato alla pura e semplice progettazione. La trasformazione agraria, infatti, non la si può considerare in senso esecutivo soltanto, ma la si deve anche considerare con i necessari punti di partenza della progettazione e della direzione dei lavori.

Nella voce « trasformazione agraria » non si può non tener conto delle numerose opere edili che talvolta non riguardano la singola unità produttiva, ma un complesso di unità produttive (borgate, centri di servizio, acquedotti e vari), opere tutte che richiedono un complesso di tecnici dell'edilizia che normalmente non possono essere presi in considerazione nella valutazione di opere di trasformazione agraria.

Vi è, infine, una categoria di persone, costituenti gli addetti all'assistenza sociale e alla cooperazione, che indubbiamente non rientrano in tale valutazione dal punto di vista della trasformazione agraria. Sono compiti di istituto dell'ente, che vanno al di là della pura e semplice trasformazione, per entrare nell'ambito della educazione e della elevazione sociale dell'ambiente contadino e della immissione di esso e delle sue produzioni nella economia generale della nazione attraverso un sistema cooperativistico, unico baluardo e salvaguardia delle economie singole.

Erroneo è, dunque, il parlare di incidenza del personale dell'ente per ettaro in possesso. È più opportuno, invece, parlare in termini di rapporto di personale degli enti con la mole delle opere eseguite o da eseguire e dell'ammontare complessivo in lire delle stesse.

Del resto, anche in altri enti che con le loro organizzazioni curano soltanto particolari settori dell'attività dell'ente (ad esempio, genio civile, consorzi di bonifica), da un esame superficiale si può rilevare come l'incidenza del personale venga sempre effettuata in relazione a quello che è l'ammontare complessivo delle opere, e non rispetto alla estensione del territorio di competenza dei medesimi.

Naturalmente, le spese generali che ne derivano, tenuti presenti i criteri di cui sopra, non risultano affatto superiori a quelle di altri enti analoghi, ma risultano invece, in rapporto, talvolta inferiori.

A proposito, poi, dei costi della trasformazione fondiaria, è da rilevare che l'ente, pur operando in un ambiente agricolo caratterizzato dall'immobilismo e dall'assenteismo, non ha raggiunto quelle spese che vengono interessatamente indicate con cifre elevate. Nelle zone di riforma si è lontani dalla cifra di un milione per ettaro che è stata spesa nell'agro pontino e che non è stata considerata finora eccessiva.

Onorevole ministro, questa è per me la situazione degli enti di riforma in generale, e di quella di Puglia e Lucania in particolare.

Mi auguro che proprio al lume di questi dati i colleghi dell'opposizione, che forse non hanno curato di valutare obiettivamente le cifre, perché presi dalla passione di voler solo criticare, possano con me oggi dire che sul serio, con gli enti di riforma, un passo avanti (non tutto) si è fatto sulla strada della ripresa e di un certo benessere della classe dei braccianti agricoli nullatenenti.

Ed ora, onorevole ministro, una parola per il personale degli enti di riforma. Io me ne sono già interessato attraverso una interrogazione, ma ancora sul regolamento giuridico del personale degli enti di riforma mi permetto di intrattenerla per qualche minuto. Ella gentilmente ha risposto alla mia interrogazione; ella ha cercato e sta cercando di disciplinare i rapporti tra enti e personale con un solo regolamento organico. Ma è necessario che questo venga al più presto!

Si pensa comunemente che i dipendenti degli enti di riforma percepiscano laute retribuzioni! Tale opinione è errata! Basta infatti considerare che le retribuzioni stesse furono fissate dal Ministero dell'agricoltura con riferimento ai gradi dei dipendenti statali e con riferimento a non trascurabili elementi, quali la precarietà dell'impiego, il maggiore orario di lavoro compiuto in due turni giornalieri, la mancanza di tutte quelle condizioni di favore di cui godono i dipendenti delle pubbliche amministrazioni e, soprattutto, le condizioni di particolare disagio in cui molti prestano la loro opera.

Intendo riferirmi al personale dislocato in alcuni centri di colonizzazione, di stanza nelle campagne della Lucania e del Foggiano, dove si fa e si è fatta, specie nei primi tempi, la vera e propria vita dei pionieri!

Questo personale periferico è un pò come il Cireneo, costretto ad agire in un clima difficilissimo perché caratterizzato da contrasti di interessi, da richieste che non sempre si possono appoggiare, da situazioni locali tutte particolari, originate per lo più dalla più accentuata miseria di alcune zone che vedono, quindi, nel centro di colonizzazione l'unica fonte di benessere dell'economia locale!

È quindi un'opera di giustizia quella che si reclama col richiedere il regolare organico!

MARZANO. Che non siano sistemati anche coloro che hanno condanne per delitti contro il patrimonio.

SEMERARO GABRIELE. In questo momento, sto parlando di un organico che sistemi giuridicamente i dipendenti degli enti.

Ella, onorevole Marzano, che è un magistrato, sa meglio di me che certamente non

possono utilizzarsi negli enti pubblici persone con precedenti penali!

La mia richiesta (e penso che essa venga un po' da tutti i banchi di questa Camera) è che si faccia il punto e si concretizzi l'aspirazione di questo personale che lavora alle dipendenze degli enti di riforma.

Altra critica, che ha acquistato particolare vivacità, contro l'Ente Puglia è quella relativa alle ordinanze di rilascio di terreni, intimate agli assegnatari ritenuti inidonei per non aver superato il periodo triennale di prova previsto dalla legge sulla riforma. L'eco di questa critica, mossa dai settori di sinistra, si riscontra in diverse interrogazioni presentate dai parlamentari di questo settore, nonché nell'intervento di ieri dell'onorevole Francavilla.

Si accusa l'Ente Puglia di aver seguito negli sfratti un criterio politico. Ma proprio l'onorevole Francavilla ha dato la migliore smentita al riguardo, avendo egli riconosciuto che un assegnatario di Avetrana, pur essendo iscritto alla democrazia cristiana, era stato escomiato.

E, poi, si dice che l'Ente Puglia sta insistendo negli sfratti nonostante una contraria decisione del tribunale di Foggia. Ma qui bisogna intendersi: la questione che si agita è nella forma, non nella sostanza, sul mezzo per estromettere gli inadempienti, se cioè mediante un semplice atto amministrativo, quale l'ordinanza di rilascio, oppure mediante una sentenza del magistrato! Ma il diritto dell'ente di pretendere l'allontanamento dell'assegnatario che non ha superato il periodo di prova è fuori contestazione; come fuori contestazione è il dovere dell'inadempiente di rilasciare i terreni. Il tribunale di Foggia ha giudicato difformemente da varie altre magistrature di merito. Quindi la sua sentenza non può fare stato, né può costituire un criterio di massima per indurre l'ente ad abbandonare il criterio dell'autotutela amministrativa.

Si tratta, dunque, di un'operazione necessaria di bonifica umana, voluta dalla legge sulla riforma, e che è stata d'altronde attuata su percentuali minime; gli sfratti ammontano, tra l'anno scorso e quest'anno, a poche centinaia in confronto a 25 mila assegnatari!

Desidero poi intrattenerla, onorevole ministro, sugli oneri che, secondo me, rendono antieconomici i prodotti in agricoltura. Da quanti anni parliamo della esosità dei contributi unificati? Il settore economico agricolo è spaventato. Il settore dell'agricoltura paga molte tasse. L'onorevole Bettiol parlava delle sovrimposte che, secondo le necessità dei

comuni, vengono portate a punte altissime. Gli agricoltori non si lamentano; ma, appena si verifica uno spostamento nelle aliquote dei contributi unificati, si grida e ci si scandalizza.

Non discuto sulla utilità dei contributi unificati. Non desidero minimamente che, riveduti i contributi unificati, siano rivedute le prospettive sociali ed economiche che ne giustificano la istituzione, cioè la previdenza e l'assistenza ai lavoratori dell'agricoltura. Ma qualche tempo fa, pur non essendo un tecnico di questo settore, rilevai le osservazioni che gli amici ci vanno facendo quando andiamo in giro per la provincia. Ebbene, erano terrorizzati! Ella ricorderà, onorevole ministro, il decreto del 1946 e l'interpretazione così diversa che la magistratura ne ha dato.

Io ebbi la fortuna di presentare una proposta di legge (anche confortato dal comitato per i contributi unificati, come l'onorevole Germani può darli atto) perché mi sembrava di avere individuato il punto focale della questione; perché, interpretando il decreto del 1946, dicevo: il nucleo familiare che assorbe, col capo famiglia e con i familiari, le 200 giornate lavorative, sarà esentato dal pagamento dei contributi unificati. Prevedevo altresì in quella proposta di legge l'esenzione anche del proprietario, e non già per agevolare il proprietario, ma per incoraggiare quella mezzadria ventinovenale dei vigneti che da noi è un contratto cui ormai spontaneamente si accede. Da noi, sono addirittura i proprietari e gli agricoltori che pregano i piccoli contadini a fare le trasformazioni col contratto di 29 anni. Da noi, in quell'ambiente in cui questi contratti ventinovenali si fanno, non è affatto sentita la nuova regolamentazione sui patti agrari, anche se io sono d'accordo col pensiero dell'onorevole ministro e del suo predecessore che la stabilità sul fondo porta col tempo a dei vantaggi per l'intera economia del fondo.

Perciò, onorevole ministro, è necessario affrontare una volta per sempre la questione dei contributi unificati. A noi si era aperto un po' il cuore alla speranza, quando si era parlato delle *royalties* a seguito dei ritrovamenti di petrolio. Noi vedevamo questa nuova scoperta volta, oltre che a nuovi investimenti di grandissima utilità sociale, anche a permettere una certa diminuzione di oneri nel settore economico dell'agricoltura. Sono convinto, che, se diminuiranno questi oneri, magari contenendo in poche leggi gli aiuti concessi (questo in considerazione della attuale pleora di provvedimenti), faremo cosa

utile alla economia agricola, che potrà in tal modo riprendersi.

Una parola sul problema dell'imponibile di mano d'opera. Nel 1950 ebbi a presentare su questa materia una proposta di legge che ella stessa, onorevole ministro, accolse in sede di presa in considerazione. Tale proposta partiva dal presupposto che l'imponibile, se fu senz'altro utile nel 1946-47, data la situazione di allora, era poi diventato un elemento di accentuazione della divisione fra la classe padronale e la classe lavoratrice, fra le quali, invece, occorre stabilire un clima di collaborazione e di comprensione. La stessa proposta, naturalmente, tendeva al completo assorbimento di tutti i lavoratori agricoli con una spesa complessiva di 35-40 miliardi. Vi si prevedeva altresì che, ove i contadini fossero riusciti a trasformare dei poderi che, per incuria dei proprietari o per ragioni di altro genere, erano stati precedentemente improduttivi, essi potessero pretendere di partecipare agli utili derivanti dal maggior reddito dei terreni trasformati.

Noi chiediamo, appunto, che il ministro si muova in questa direzione. Inoltre, chiediamo che il ministro ci faccia conoscere qual è effettivamente l'apporto che proviene alla economia agricola dai contributi unificati, data la disparità di pareri in proposito e la diversità delle cifre che si enunciano.

Io sono convinto, onorevole ministro, che ella saprà portare una nuova nota nel mondo dell'agricoltura, nuova nota che si rifletta soprattutto sulla povera gente di questo settore, e che sappia portare nelle nostre campagne, non soltanto un certo benessere, ma anche quella libertà cui tutti aspiriamo e quella giustizia che tante volte invano desideriamo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Cavazzini:

« La Camera,

ritenuto che l'acquisizione di nuove terre al lavoro e alla produzione costituisce elemento fondamentale per una adeguata azione contro la disoccupazione e per l'aumento dei prodotti agricoli della nostra agricoltura;

considerato in specie lo stato di miseria esistente nelle zone del delta padano molte delle quali d'altra parte potrebbero raggiun-

gere una condizione di prosperità ove le necessarie opere di bonifica venissero eseguite, invita il Governo

a predisporre i mezzi finanziari necessari alla applicazione delle proposte di legge già presentate alla Camera e di un progetto di legge che il Governo stesso intende di sua iniziativa presentare per la bonifica idraulica e fondiaria delle valli esistenti nel delta padano, in cui il prosciugamento sia riconosciuto utile all'economia del paese e al progresso delle popolazioni ».

L'onorevole Cavazzini ha facoltà di svolgerlo.

CAVAZZINI. Il mio ordine del giorno si riferisce a un problema che è conosciuto da tutti per essere stato trattato dalla stampa e dibattuto in convegni e conferenze. Tutti hanno riconosciuto la necessità di addivenire al prosciugamento delle valli del delta padano perché in tal modo si darebbe occupazione ai lavoratori di questa plaga, i quali si trovano in condizioni economiche veramente gravi e sono costretti ad emigrare per assicurare un pezzo di pane ai loro familiari.

Voglio far presente che, essendo stati presentati al riguardo due provvedimenti legislativi, a prima vista sembra che noi siamo per la bonifica totale di tutte le valli della zona. Invece non è così, perché, se si deve riconoscere da un lato che gran parte di queste valli devono essere bonificate nell'interesse nazionale, dall'altra bisogna tener presente che, almeno una parte di esse, sia pur modesta, deve essere destinata ai fini del commercio e dello sviluppo della pesca.

È superfluo che io faccia rilevare agli onorevoli colleghi la grande importanza che riveste il prosciugamento delle valli di Comacchio e la bonifica delle valli del delta per i benefici che potranno derivarne a quei contadini, che si sono sempre trovati di fronte alle resistenze degli agrari; i quali, del resto, costituiscono un piccolo gruppo che da anni si oppone all'attuazione della bonifica e alla realizzazione di ogni sana iniziativa governativa in questo settore. Eppure, innumerevoli sono stati gli sforzi da parte dei lavoratori, da parte delle organizzazioni sindacali e dei tecnici, per mettere in evidenza di fronte alla nazione l'importanza di questo problema.

Tutti conoscono le condizioni delle popolazioni che abitano il delta padano, e in quale stato di disagio e di miseria esse versino. Basta fare un accenno all'inchiesta sulla miseria e sulla disoccupazione, che è stata condotta da un'apposita Commissione parla-

mentare, per avere un'idea esatta della situazione di questa zona. La maggioranza della popolazione vive in baracche e fruisce di un reddito medio annuo di appena 60-70 mila lire circa. In taluni centri, come a Contarina, Taglio di Po, Donata, Cavarzere, Lago Santo, nel basso ferrarese, il 9 per cento della popolazione è ridotta ad acquistare perfino il pane a credito!

Basta questo per dimostrare come queste popolazioni non abbiano neppure la possibilità di acquistare un alimento fondamentale per il proprio sostentamento, come il pane. In innumerevoli casi intere famiglie sono costrette ad abitare in tuguri, spesso in dieci o in dodici per vano. In questo stato di cose, le malattie polmonari e quelle infettive sono diffusissime, particolarmente fra i bambini dai 2 ai 6 anni.

Queste, dunque, sono le condizioni delle popolazioni del Polesine, malgrado la lotta condotta fin dal 1950 dai contadini e braccianti per conquistare un miglior tenore di vita, lotta che richiamò l'attenzione di tutto il paese. È certo che questa lotta ha fatto compiere un passo innanzi, perché la zona del delta, in seguito a una legge approvata dal Parlamento, è stata riconosciuta zona depressa e certamente ad essa sarà estesa la legge-stralcio e una vera riforma fondiaria.

Queste condizioni di vita hanno dimostrato assolutamente la necessità che il Governo intervenga per cercare di avviare a soluzione questo problema. Il 65 per cento dei lavoratori della zona si dedicano all'agricoltura ed è necessario sottolineare che i territori vallivi che si estendono da Comacchio a Rosolina, nel Polesine, coprono una superficie di circa 50 mila ettari. Essi, con la pesca, oggi rendono ben poco, ma — se prosciugati e bonificati — potrebbero recare un notevole beneficio all'occupazione di mano d'opera ed all'aumento della produzione agricola nazionale, tanto necessario per il nostro paese.

Bonificando la sola laguna di Comacchio, sarà possibile ottenere un aumento annuo di prodotti che, espressi in lire, ammonterebbero a 4.123.000.000.

Inoltre, a bonifica avvenuta, si è calcolato che, sommandosi l'impiego della mano d'opera utilizzabile nell'industria agricola, nel commercio e negli impieghi collaterali, si potrebbe dar lavoro a 20 mila unità. Altrettanto dicasi per le plaghe del Polesine e di Venezia.

In provincia di Ferrara si sono compiuti dei passi avanti per la soluzione del problema, cui si sono interessati tecnici e studiosi ed

hanno contribuito soprattutto anni di lotte da parte delle popolazioni interessate. Si è ottenuto così che fosse affrontato seriamente il problema della bonifica di qualche valle semiasciutta, delle grandi valli di Comacchio e di tre valli del Mezzano, grazie alla elaborazione di un progetto stralcio. Inoltre, è in corso l'azione per ottenere il prosciugamento di altre due valli (Goro e Gorino) che durante la guerra sono state sommerse.

Per la laguna di Venezia esiste un progetto che non so se sia stato approvato. Esso è opera dell'ingegner Martignoni e contempla una parziale trasformazione della laguna in valli arginate. Esso va ricordato perché dimostra che l'impostazione che è stata data alla bonifica delle valli salse non nuoce ad alcun interesse, ma mira esclusivamente alla eliminazione di quelle valli che per la loro ubicazione costituiscono un ostacolo alla redenzione delle terre circostanti.

Nel basso Polesine esistono 38 valli salse da pesca, fra piccole e grandi, per complessivi 11 mila ettari di terra, di cui 8.800 rappresentati da specchi d'acqua. Più della metà di questa superficie è costituita da ben 20 valli, in prossimità di terreni bonificati, suscettibili di pronti e facili prosciugamenti ed assai vicine a centri abitati ed a cascine, mentre distano da 5 a 10 chilometri dal mare aperto della laguna.

Ebbene, nei comprensori di bonifica del basso Polesine non esiste, a quanto ci consta, alcun progetto di bonifica di valli da pesca. Solo in questi ultimi tempi si è appreso che per le valli di Mea e Monceniga, site in prossimità dei centri di Rosolina e Donata, è in corso un'azione promossa dal Governo per finanziare (e credo sia stata finanziata) l'opera di trasformazione. Si parla anche di bonificare la valle Gratta, che il professor Montanari ritiene atta alla trasformazione.

Nessuno nega che l'utilizzazione attuale di questi terreni depressi sia più conveniente che lo sfruttamento immediato di zone in cui la bonifica non sia ancora possibile e dove, anzi, le valli con adeguate arginature e capacità di invaso costituiscono una valida difesa del territorio contro lo straripamento dei fiumi e le alte maree. Ma tali benefici non si riscontrano più per le valli distanti dal mare, che producono seri inconvenienti e gravi danni sia alla salute pubblica, trattandosi per lo più di specchi d'acqua di pochissima profondità e il cui grado di salsedine è molto basso, data la difficoltà di rifornimenti d'acqua dal mare, per cui le valli non si differenziano più dalle paludi acquitrinose, sia ai fini produttivi, a causa delle infiltrazioni delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

acque salse nei circostanti terreni a coltura, e sia, infine, al prosciugamento della bonifica, essendo di ostacolo ad organici piani e spesso anche ai tracciati di strade trasversali fra i rami dei due Po.

Specialmente nel basso Polesine, si sono riscontrati ostacoli nei confronti di iniziative da parte dell'ente, per cui abbiamo valli i cui proprietari si sono opposti all'esproprio, impedendo certe opere per nuove strade e nuovi canali. Queste difficoltà debbono essere superate per rendere possibile la trasformazione da parte dell'ente.

Tutti hanno un po' parlato della trasformazione di queste valli. Ora la pesca, in alcune zone, è così diffusa da consigliare alcuni a non voler far attuare la bonifica di quelle terre e ad utilizzare quei terreni diversamente. Noi non condividiamo tale opinione pur essendo noto che le valli del Polesine, le più profonde di tutte le valli dell'estuario veneto ed emiliano, danno una produzione ittica, denunciata dai vallicoltori, che va da un minimo di 40 ad un massimo di 60 chili per ettaro di specchio d'acqua, mentre i proventi delle riserve di caccia e dei prodotti delle barene si aggirerebbero, *grosso modo*, dalle 25 alle 30 mila lire. Invece, quegli stessi terreni, a bonifica ultimata, sarebbero capaci di produrre per un valore quintuplo dell'attuale. In generale, a trasformazione compiuta, queste terre sarebbero capaci di produrre almeno quattro volte di più di quanto non facciano attualmente, per cui ai lavoratori spetterebbe, tra salario giornaliero e quota di compartecipazione, un importo pari a 70-80 mila lire per ettaro, cioè 12-14 volte quello attuale. Il reddito dominicale, invece, depurato dai gravami fiscali ed al netto delle annualità passive, raggiungerebbe nel primo ventennio a malapena la somma di 10 mila lire per ettaro, per arrivare, verso la fine del trentennio, a 15 mila o, in qualche caso, a 20 mila lire.

Pertanto, è ovvio che i vallicoltori non abbiano alcun interesse a promuovere la trasformazione delle valli, neppure in casi limitati ed eccezionali; ma altrettanto chiara è la convenienza della bonifica delle valli da pesca, ovunque sia tecnicamente possibile, dal punto di vista dell'economia nazionale.

Ho preso atto con piacere delle dichiarazioni governative in merito agli stanziamenti fatti o promessi; ho preso atto delle dichiarazioni dell'onorevole Segni, allorché ha parlato della bonifica delle valli di Comacchio. Queste affermazioni hanno dato adito alle nostre speranze, e il nostro augurio è che non restino soltanto parole, ma che si tra-

ducano in fatti. Noi chiediamo che si passi ai fatti, al fine di dare a queste popolazioni lavoro e garanzia di salute; e questo noi chiediamo non come chi implora pietà, ma come chi sa di chiedere una cosa giusta. Non si tratta soltanto di un pezzo di pane, ma la lotta che stiamo conducendo è rivolta a dare maggiori sviluppi di carattere nazionale, prospettive di lavoro a decine di migliaia di cittadini che si agitano affinché il Governo si decida a stanziare somme non in opere improduttive e di guerra, ma in opere di interesse pubblico, quali la costruzione di ospedali, di case e di strade, tutte opere che in quelle zone mancano quasi totalmente.

In questa direzione va compiuto ogni sforzo e noi auspichiamo che ciò sia fatto quanto prima, al fine di dare soddisfazione a questi lavoratori, a questa parte di italiani benemeriti che, con la loro fatica di ogni giorno sono riusciti a rendere fertili quelle terre, a produrre più grano, più pane, più carne per il nostro popolo e per il paese.

Questa è l'azione che io propongo al Governo: che si decida a prendere in considerazione questi problemi affinché, in unione a tutti i colleghi, si trovi una soluzione immediata per la redenzione di questa zona, per il bene e la salute di quei cittadini.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Baltaro, Audisio, Lombardi Carlo, Moscatelli e Ortona:

« La Camera,

in considerazione della nota situazione della risicoltura e dell'impegno preso dall'allora ministro dell'agricoltura nel mese di maggio 1954 di democratizzare l'Ente nazionale risi;

constatato che malgrado l'insistente richiesta in questo senso dei produttori risicoli da 10 anni l'Ente risi ancora è retto a gestione commissariale, nell'intento di dare impulso a più larghe possibilità di sviluppo dell'agricoltura delle plaghe risicole,

impegna il Governo

a disporre le necessarie iniziative affinché il comitato consultivo sia integrato con rappresentanti di tutte le organizzazioni interessate alla produzione risicola ed al lavoro del riso, con il mandato di assumere la gestione dell'ente fino alla sollecita formazione di un consiglio democratico eletto da tutti i produttori risicoli con voto uguale ».

L'onorevole Baltaro ha facoltà di svolgerlo.

BALTARO. L'estate scorsa e questo autunno le risaie piemontesi e lombarde sono state teatro di una lotta sindacale che ha visto uniti i lavoratori e le loro organizzazioni. Le ragioni della lotta sono state la difesa del contratto di lavoro, il cui valore è stato messo in forse dagli agrari. Le lotte dell'estate e dell'autunno si sono concluse con accordi positivi per i lavoratori, dopo parecchie settimane di agitazione e di scioperi causati dall'oltranzismo dei comitati di emergenza dei gruppi faziosi degli agrari.

Ma le ragioni più profonde delle lotte vanno ricercate nell'attuale struttura delle nostre risaie; voglio dire nei rapporti agrari, nelle sovrastrutture che dirigono la politica del mercato, nella politica di discriminazione, negli scambi economici fin qui perseguiti dal Governo.

La situazione del mercato del riso è oggi delicata, non solo per fattori oggettivi, ma anche per gli errori commessi nel passato dalla burocrazia centrale e dagli attuali dirigenti dell'Ente nazionale risi.

Sul merito della questione contenuta nell'ordine del giorno, mi pare evidente che la democratizzazione dell'Ente nazionale risi sia una necessità vitale per la risicoltura, una esigenza morale e una condizione per la serenità del lavoro nelle risaie.

Accennerò solo ad alcuni fatti. Con la prospettiva che arrideva al mercato del riso, si è fatta la politica degli abbinamenti e del soprapprezzo di esportazione. Dopo, su nostra richiesta, si è preso il provvedimento di ammettere il riso « a dogana »; ciò ha evitato le lungaggini ed altri inconvenienti su cui è superfluo fare precisazioni. Ciò ha semplificato solo la procedura, ma non ha creato le condizioni di un maggior volume di affari. L'Ente risi è ancora retto dal solito commissario. Invece di costituire una consulta veramente rappresentativa, per preparare una vera democratizzazione dell'ente, si è costituita una consulta facente capo ai soliti gruppi della Confida, a quei gruppi che hanno dichiarato superflua la democratizzazione dell'ente (si vedano gli atti ufficiali del secondo convegno di risicoltura) e che mirano a sostituire il commissario unico con un gruppo di commissari designati dalle organizzazioni degli agrari, secondo il più ortodosso stile corporativo dell'epoca fascista.

Così l'Ente risi resterebbe invischiato nelle manovre e nella concorrenza dei vari gruppi, mentre la risicoltura, in particolare i

medi e piccoli agricoltori, soffre di una situazione sempre più pesante.

Al 15 settembre 1954 vi erano 2 milioni di quintali di giacenze. Al 15 settembre 1955 la situazione era la seguente: giacenze governative o scorte di Stato (merce di vecchi raccolti precedenti) quintali 2 milioni, ai quali sono da aggiungere altri 2 milioni circa di quintali di giacenze che si sono accumulate presso l'ente ammassatore (Sapri). In totale, circa 4 milioni di quintali.

Non si è esportato quando si doveva e si poteva, per colpa dei dirigenti dell'Ente risi e di chi li manovra burocraticamente al centro; così le pubbliche finanze hanno dovuto sborsare fior di miliardi del contribuente italiano per coprire le malefatte dell'ente. Sono personalmente convinto, per dati acquisiti, che, dell'esborso fatto dall'erario per l'acquisto dei due milioni di quintali, una forte percentuale dovrà essere perduta, se si vogliono collocare in tempo utile le cosiddette scorte di Stato.

Temporeggiando ancora nell'esitare detta merce, la perdita per l'erario sarà sempre più forte. Aggiungo che dette scorte influiranno enormemente nell'appesantire il mercato, sia all'interno che all'esterno, a danno della merce di nuova produzione.

Tutto questo senza voler calcolare i danni che derivano all'erario da un immobilizzo così forte (13 miliardi di lire), gran parte del quale rischia di andare perduto.

Una cosa è certa: che, se si fosse provveduto in tempo a democratizzare l'Ente risi, queste situazioni non si sarebbero riscontrate e si sarebbero evitate le iniquità e le ingiustizie che finiscono per colpire sempre e solo il piccolo e medio produttore.

Questo stato di cose finisce sempre per ripercuotersi sulla gran massa bracciantile.

Sulla rivista *Il riso* dell'aprile scorso, l'Ente risi ha precisato che entro il 31 agosto del corrente anno avrebbe ritirato tutto il risone comune, ancora giacente presso i produttori, al prezzo di lire 6400. Nell'agosto, infatti, alcuni quotidiani pubblicarono un comunicato dell'ente stesso che confermava di aver fatto fronte agli impegni presi, cioè di aver ritirato tutto il risone al prezzo stabilito.

Tutto questo non è vero, perché la realtà è ben diversa. Del provvedimento sopra accennato hanno beneficiato solo i grandi produttori, perfetti in tutte le attrezzature, disponendo di capienza specialmente per i magazzini.

La realtà è che i piccoli e medi produttori sono stati obbligati a vendere a condizioni

ben diverse, prima di tutto per mancanza di magazzini, secondariamente perché il loro prodotto veniva costantemente rifiutato dall'organismo di ammasso, con la semplice scusa che non aveva le caratteristiche rispondenti per l'accettazione ai magazzini d'ammasso. In questa situazione, e senza eccessiva disponibilità di magazzini, i piccoli e medi produttori dovevano destreggiarsi per il collocamento della loro produzione, accettando le strozzature di mercato che venivano imposte, per far fronte anche ai loro impegni finanziari, vendendo a qualsiasi prezzo, anche di parecchie centinaia di lire inferiore al prezzo ufficiale.

Vi potrei citare moltissimi casi di vendite di risone comune a prezzi aggirantisi sulle 5 mila lire al quintale, con una differenza di 1.400 lire rispetto al prezzo ufficiale. Questo per il raccolto del 1954.

È così evidente che del provvedimento sopracitato dell'Ente risi hanno beneficiato solo i grandi agrari, i meno bisognosi. Questo provvedimento sembra un vestito fatto su misura per la proprietà ed i grandi agrari!

Precisato ciò, è da aggiungere che il provvedimento è stato dannoso per i piccoli e medi coltivatori anche perché, pur non avendo essi realizzato la media del prezzo ufficiale, si sono visti richiedere dalla proprietà il pagamento dell'affitto sulla base delle 6.400 lire, prezzo ufficiale, sempre per il raccolto del 1954.

Se si vogliono dati più precisi circa i danni arrecati dall'Ente risi ai piccoli e medi produttori, basta richiedere allo stesso le schedine dei particellari, dei coltivatori diretti e medi produttori, che dovrebbero rispecchiare la realtà dei movimenti aziendali, con relativi dati di prezzo ed epoca di vendita. Si può rilevare benissimo quale sia stata la realtà contrastante col comunicato dell'Ente risi che dichiarava di aver fatto fronte ai suoi impegni. Consentitemi perciò di ripetere che del provvedimento hanno beneficiato i grossi agricoltori, rivelando così quella che è la vera natura monopolistica dell'Ente risi e di determinati gruppi che, avendo la possibilità di avvicinare sempre gli attuali dirigenti dell'Ente, li fanno legiferare a loro favore e a danno della maggioranza dei produttori meno abbienti.

I piccoli e medi produttori risicoli, di fronte a questi sistemi, di fronte al raccolto di quest'anno, hanno chiesto l'apertura immediata degli ammassi, con precedenza assoluta nel ritiro di tutto il risone comune, semifino e fino, dei coltivatori diretti, a

prezzo non inferiore alle 6.200 lire al quintale per il « comune » e proporzionalmente maggiorato per le altre varietà. Ma essi chiedono che il ritiro del prodotto non sia solo una promessa e chiedono la riforma dell'Ente nazionale risi mediante la nomina di un'amministrazione con voto segreto ed eguale per tutti i produttori. Ciò varrebbe ad evitare, tra l'altro, l'inconveniente verificatosi lo scorso anno: quello di pagare l'affitto in ragione del prezzo ufficiale di lire 6.400, pur avendo venduto il prodotto per molto meno.

Una delle condizioni per risollevare le piccole e le medie aziende risicole, e con esse la risicoltura, è una vera e reale democratizzazione dell'Ente risi, attuata secondo le norme più elementari della democrazia, con voto eguale *pro capite*, diretto e segreto, di tutti i risicoltori.

È evidente che non si tratta di cambiare questo o quell'elemento, ma di dare l'Ente risi ai risicoltori. Sono 10 anni che imperversa la gestione commissariale, si è trovato tempo e modo di applicare dannosi abbinamenti che hanno ostacolato la nostra esportazione, ma non si è trovato il tempo, in 10 anni, di modificare un articolo di statuto che darebbe la possibilità di installare la nuova amministrazione.

Non vorrei che l'attuale ministro dell'agricoltura desse le stesse assicurazioni che ebbe a darmi l'allora ministro Medici, in data 26 maggio 1954, e che a tutt'oggi non sono state mantenute, mentre non si vede ancora la possibilità di una soluzione da tutti auspicata.

Per questo, onorevoli colleghi, confido che il nostro ordine del giorno venga accolto favorevolmente.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Colitto:

« La Camera,

riconosciuta la necessità di assicurare la buona conservazione delle derrate alimentari e delle materie prime, fra le quali quelle attinenti al settore produttivo agricolo, ai fini del sostegno del prezzo ed in genere della tutela economica di tali prodotti;

ritenuto che l'attrezzatura depositaria esistente — sorta negli ultimi decenni in gran parte per iniziativa privata con l'istituto dei magazzini generali, disciplinati da precise norme di legge, soggetti a vigilanza e controllo da parte di amministrazioni statali, e funzionanti nell'interesse sia degli agricoltori che dei commercianti ed industriali è da ritenersi

adeguata a fronteggiare la necessità sopra accennata;

fa voti

che per la conservazione dei prodotti agricoli o comunque attinenti al settore produttivo agricolo vengano utilizzati convenientemente e senza erronei preconcetti i magazzini generali;

ed invita

il ministro dell'agricoltura e delle foreste ad impartire in proposito, di concerto con quello dell'industria e del commercio, cui sono affidate la vigilanza e la tutela dei magazzini generali, idonee istruzioni agli enti preposti alla gestione degli ammassi ed a tener presente, nella formulazione e nella attuazione dei provvedimenti legislativi, diretti al sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli, la convenienza di utilizzare le esistenti attrezzature dei magazzini generali ».

L'onorevole Colitto ha facoltà di svolgerlo.

COLITTO. L'attività diretta ad assicurare la buona conservazione delle merci ha indubbio carattere ausiliario nei confronti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. È interesse, infatti, dell'agricoltore che, effettuato il raccolto della sua produzione, questa venga idoneamente conservata fino al momento in cui le condizioni del mercato ne consigliano la sua immissione al fine di realizzare il prezzo più conveniente. È ugualmente interesse dell'industriale che le scorte delle materie prime, di cui intende provvedersi per le lavorazioni nel suo stabilimento, nonché i manufatti che non ritenga di porre subito in vendita, vengano pure conservati in magazzini. È, infine, indispensabile per il commerciante conservare convenientemente le merci, che acquista, fino al momento più opportuno per la vendita.

La conservazione delle merci, quale che ne sia l'origine e la natura, può essere fatta sia nei magazzini dello stesso proprietario (agricoltore, industriale o commerciante), sia in magazzini di terzi, che esercitano l'attività depositaria nelle forme consentite.

Qualora al proprietario, durante il periodo della giacenza della merce, occorra un finanziamento, due vie gli sono aperte: contrarre un mutuo, offrendo in garanzia la merce stessa, oppure, depositando questa in un magazzino generale, farsi rilasciare un titolo rappresentativo della merce depositata ed operare con questo nelle forme consentite dalle norme in materia vigenti.

L'istituto dei magazzini generali, assai diffuso all'estero, specialmente in Inghilterra e in America, si è affermato da vari decenni

anche nel nostro paese, apportando un notevole contributo allo sviluppo dei traffici.

La facoltà, attribuita a detti magazzini, di emettere titoli rappresentativi delle merci ricevute in deposito, i quali consentono di effettuare il trasferimento della proprietà delle merci stesse e la loro costituzione in pegno, senza bisogno che esse vengano rimosse dal luogo dove sono conservate, ha reso necessario di disciplinare la loro attività subordinandola a speciale autorizzazione nonché a vigilanza da parte degli organi governativi. Questi ne controllano in modo rigoroso il funzionamento e le tariffe. In sostanza, pur non essendo esplicitamente dichiarato, l'attività dei magazzini generali non si svolge in regime di libera concorrenza, tanto che ogni domanda di autorizzazione per la loro istituzione ed esercizio, in località dove già esistono impianti del genere, è sempre subordinata al preventivo accertamento della insufficienza degli impianti preesistenti a soddisfare le necessità del commercio locale. La legge, in altre parole, pur limitandosi a parlare di « autorizzazione » per la istituzione dei magazzini generali, ha in certo modo configurato per essi un regime che molto ricorda quello della concessione, in particolare quando, come corrispettivo degli oneri e dei controlli imposti, ha inteso di evitare che l'attività delle aziende autorizzate, quando soddisfi alle norme vigenti e ai bisogni della economia, venga turbata da nuove autorizzazioni.

Se tutto ciò non può disconoscersi, sembrano per lo meno inopportuno il nuovo indirizzo, che da qualche tempo sembra che si voglia dare agli interventi governativi in questo settore.

I consorzi fra i produttori agricoli e la federazione, che li riunisce, operando nell'ambito della tutela degli interessi dei consorziati, si sono andati costituendo una attrezzatura depositaria per la conservazione dei loro prodotti, che va gradualmente sostituendosi a quella dei magazzini privati.

Nulla da eccepire a simile comportamento, se la detta attrezzatura sorgesse a spese e a rischio dei diretti interessati. Chi, come me, è fautore della privata iniziativa, non può certamente vedere se non con lieto animo che produttori e loro consorzi si dedichino anche all'attività depositaria delle merci. Ma non con lo stesso animo vedo lo svolgimento di quella attività, quando esso ha luogo con l'aiuto dello Stato sotto la forma del contributo finanziario e delle agevolazioni creditizie.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

Tale ipotesi — per l'intervento del Ministero dell'agricoltura e con l'apporto del pubblico denaro — si è più volte realizzata ed accenna a ripetersi.

In un'interrogazione, da me rivolta alcuni mesi or sono agli onorevoli ministri dell'agricoltura e della industria e commercio, chiedevo di conoscere se ed in qual modo si intendessero utilizzare i magazzini generali, dei quali sono note le perfette attrezzature specializzate, fra cui gli impianti frigoriferi, nell'espletamento della politica di sostegno dei prezzi agricoli.

La risposta, data dal solo ministro per l'agricoltura, mi assicurava che, nei casi in cui si era dovuto risolvere il problema dell'immagazzinamento di importanti partite di derrate alimentari ed anche di materie prime o merci non strettamente attinenti al settore produttivo agricolo, non si era mancato di far ricorso ai magazzini generali.

Si parla adunque, nella risposta del ministro dell'agricoltura, delle merci strettamente attinenti al settore agricolo e si esclude la utilizzazione dei magazzini generali, ai quali si pensa di far ricorso solo eccezionalmente, quando si tratti di immagazzinare importanti partite di derrate alimentari o di merci non interessanti il settore agricolo.

La risposta non mi pare accettabile. Anche le merci strettamente attinenti al settore agricolo hanno bisogno di essere depositate e ben conservate e, quindi, la pubblica amministrazione, in prima linea, deve far ricorso all'attrezzatura dei magazzini generali, sorta e gestita con particolare specializzazione, abbandonando il pregiudizio che per la tutela del prodotto agricolo sia necessario che i produttori (o i consorzi) debbano costituire *ex novo* — quasi sempre, come ho detto, con sovvenzioni statali — e gestire gli impianti di deposito e conservazione. Sono miliardi che l'erario negli ultimi 30 anni ha profuso e che spende tuttora per far sorgere sili e magazzini di consorzi agrari, che, nella maggior parte dei casi, hanno costituito doppioni dei magazzini generali esistenti, ai quali hanno gradualmente sottratto il lavoro ad essi pertinente.

Questa forma di intervento, che attribuisco ad un pregiudizio, ma che è un vero errore, si risolve in una distruzione di ricchezza pubblica.

Sentite. Trovasi davanti al Senato il disegno di legge n. 1109, presentato dall'onorevole ministro dell'agricoltura e foreste, di concerto con quello del tesoro, relativo all'ammasso volontario di taluni tipi di formaggio, al fine di sostenerne il prezzo.

Il mezzo per raggiungere tale scopo lodevole, è ovviamente quello di conservare il prodotto per immetterlo gradualmente sul mercato, sì da evitare il crollo dei prezzi.

Per la conservazione dei detti prodotti caseari occorrono naturalmente dei magazzini di deposito che l'iniziativa privata ha già da tempo creato a proprie spese e funzionano egregiamente: basti ricordare i magazzini generali sorti da anni in varie parti d'Italia, ma specialmente in quella settentrionale, attrezzati per la stagionatura e per la stufatura dei formaggi grana.

Ebbene, questa situazione di fatto sembra essere ignorata dai Ministeri dell'agricoltura e del tesoro, i quali, nell'accennare alle sovvenzioni da elargire ai produttori, ammettono come una concessione di carattere eccezionale che il deposito possa avvenire anche in magazzini di privati, sempre che siano riconosciuti idonei dall'ente incaricato della gestione dell'ammasso. E, poiché tale ente sarà — non vi è dubbio — la Federconsorzi o qualche sua filiazione, assisteremo ancora una volta allo spettacolo di veder disertati i magazzini generali col pretesto che non sono riconosciuti idonei per avviare le derrate ai depositi dei consorzi o, peggio ancora, per giustificare la costruzione di nuove attrezzature depositarie, come è avvenuto per il grano. Né ci si illuda che, come dice il progetto di legge suaccennato, l'ammasso riguarda solo la produzione 1955. Una volta iniziata la nuova gestione, non sarà facile sopprimerla, come la esperienza insegna.

Ma vi è di più: il ministro dell'agricoltura ha fatto conoscere che è allo studio un progetto di legge per la costituzione di un fondo per il « sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli ». Ora, pure essendo il provvedimento ancora nella fase di « studio », ritengo mio preciso dovere richiamare l'attenzione dell'Assemblea sul pericolo che fondi, destinati giustamente ai produttori, come tali, vadano a sovvenzionare duplicati non indispensabili di attrezzature depositarie, mentre più saggio sarebbe, se mai, di migliorare, occorrendo, le attrezzature esistenti.

Di qui il mio ordine del giorno, che penso, perciò, possa essere senz'altro accolto dal ministro, che siamo abituati ad ammirare per la sua competenza, il suo entusiasmo e soprattutto per la sua lineare chiarezza, e votato dalla Camera.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Di Prisco, Albarello, Concas, Bonomelli e Ghislandi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato lo stato di grave disagio in cui vengono a trovarsi gli umili pescatori della zona settentrionale del lago di Garda per il permanere del divieto nella stagione estiva, di pesca a mezzo « tirlindana »;

riconosciuto che non grave nocumento può derivare per l'uso di detto attrezzo al patrimonio ittico per la difesa del carpione,

invita il ministro dell'agricoltura a predisporre iniziative opportune perché venga concesso il permesso di pescare con la tirlindana anche nel periodo dell'anno ora soggetto a proibizione ».

L'onorevole Di Prisco ha facoltà di svolgerlo.

DI PRISCO. Il mio ordine del giorno tende a sollecitare l'interessamento del ministro dell'agricoltura a pro delle legittime ansiose aspirazioni dei piccoli pescatori del lago di Garda, i quali traggono soltanto dalla pesca il sostentamento proprio e delle loro famiglie. I possessori dell'umile strumento detto « tirlindana » si son visti l'anno scorso vietare la pesca per un periodo di 40 giorni all'anno, proprio nella stagione estiva in cui, per l'afflusso dei turisti, potrebbero godere di un maggiore smercio del prodotto della loro attività. Il divieto mira alla difesa del carpione, il salmonide del lago di Garda, unico in Italia; però l'esperienza ormai secolare dell'uso della « tirlindana » ha dimostrato che in questo periodo di tempo il carpione non abbocca; lo strumento, pertanto, non può essere di danno a questa specie.

Confido che il ministro voglia accogliere questo ordine del giorno, tanto più che non manca il tempo per la revoca tempestiva del divieto in parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Zanibelli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

avendo presente la condizione di inferiorità sociale e di disagio economico in cui vive il contadino della val padana e tenendo conto che la sua possibilità di miglioramento è legata non solo ad uno sviluppo della economia agricola ma anche alla soluzione del problema sociale che sta alla base del rapporto tra il lavoratore e l'impresa;

considerato inoltre che l'attuale disagio della azienda agricola trova la sua origine non solo negli alti costi di produzione, nell'im-

ponibile di mano d'opera o nei prezzi agricoli, ma anche nella tendenza all'aumento nel costo dell'affitto che si contrappone nettamente alla instabilità dei redditi dell'imprenditore e del lavoratore,

fa voti

che la politica del Ministero dell'agricoltura sia ispirata ai principi:

di imporre alla proprietà fondiaria quegli obblighi cui finora si è sottratta in materia di investimenti per migliorie fondiari e per costruzioni di case coloniche;

di stabilire nella prossima legislazione sui patti agrari una adeguata difesa dell'impresa produttrice specie dal punto di vista della durata dei contratti di affitto e della limitazione dei canoni;

di favorire la sperimentazione di forme associate nella conduzione dell'impresa onde consentire la formazione di un proprio capitale agrario al contadino;

di parificare il trattamento assistenziale del lavoratore dei campi a quello degli altri lavoratori dei diversi settori ».

L'onorevole Zanibelli ha facoltà di svolgerlo.

ZANIBELLI. Anticipo, onorevole ministro, se lo consente, un rilievo che ella potrebbe farmi nell'ordine del giorno che ho presentato, e cioè che l'argomento non può essere considerato come la semplice richiesta di un intervento, bensì come un vero e proprio programma di politica del Ministero in un vasto ed importante settore agricolo.

È vero, ma è questa mia stessa convinzione che mi spinge a sottolineare che la risposta l'attendo attraverso gli accenni del suo discorso più che dalla accettazione o meno dell'ordine del giorno, che non sottoporro all'approvazione della Camera.

Mi creda, onorevole ministro, la nostra popolazione agricola attende il suo discorso e attende di conoscere con esattezza e precisione quale sia l'orientamento dei partiti, di tutti, ma in particolare di quelli di maggioranza, in ordine ad alcuni problemi che hanno un aspetto di vita per la nostra agricoltura.

Comprendo questa attesa e ritengo doveroso contribuire ad un minimo di chiarezza analizzando, sia pure per sommi capi, alcuni aspetti fondamentali dei rapporti tra le classi, nonché dei rapporti di responsabilità tra Governo e categorie agricole organizzate, non solo in questo momento particolare, bensì nel nostro Stato democratico; in quello

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

Stato, perciò, in cui i rapporti e le responsabilità non variano dinanzi a problemi particolari od immediati, ma hanno una costanza ed una determinatezza del tutto singolare. Primi tra questi requisiti, quello di non fare dello Stato l'unico motore di tutto o la macchina che tutto deve risolvere, bensì lo strumento moderatore cui è dato il compito di stimolare e di favorire la soluzione di alcuni problemi, ma nel quale le categorie debbano liberamente muoversi ed incontrarsi per la ricerca delle più convenienti soluzioni dei vari problemi.

Entrando nel vivo del problema, ritengo giusto prendere inizio da quest'ultimo motivo che è, a mio avviso, quello principale e fondamentale del disagio e del disgusto che sta purtroppo diffondendosi nelle campagne.

Comprendo che la indeterminatezza dei programmi come anche, d'altra parte, la continua pendenza di provvedimenti di cui si parla da troppo tempo — in parole più chiare, la continua programmazione della riforma e il non farla — sono elementi che a lungo andare pregiudicano la stessa stabilità dell'economia agricola e creano disagio. Ma è altrettanto vero che a questo fatto non si può attribuire un valore che vada oltre il giusto, quasi che, non dicendo se si vorrà o meno attuare un programma di riforma, il mondo si fermi domattina o tutto crolli.

Alla fin fine, non si può dimenticare che ogni motivo di riforma non è stato suggerito da ragioni di astio verso chi possedeva, bensì dalla esigenza di chiamare all'adempimento di doveri sociali chi non vi aveva adempiuto, come anche di effettuare quanto la proprietà non avrebbe mai fatto, e — ancora — di dare a chi nulla aveva quel minimo che fosse il fondamento di una sua migliore possibilità di vita.

Ed aggiungo, accennando ad un problema della mia zona, che sta facendosi avanti con urgenza la necessità che lo Stato abbia ad imporre i dovuti obblighi alla proprietà fondiaria di quella più progredita zona d'Italia, di assolvere al dovere di costruire case coloniche per i lavoratori. Se a questo i proprietari avessero provveduto di propria iniziativa, il problema potrebbe oggi non presentarsi, mentre il loro assenteismo prelude oggi ad un intervento coattivo dello Stato.

Dunque, non si domandi al Governo ed ai partiti e a coloro che hanno pubblica responsabilità più di quanto sia dato ad essi di rispondere, ma si veda di creare le condizioni adeguate per una vita armonica mediante

una giusta azione ed un'adeguata assunzione di precise responsabilità, nonché facendo propri dei chiari indirizzi che siano la premessa di un ordine diverso dall'attuale, comunque di un ordine più idoneo a soddisfare esigenze e necessità di una società adeguatamente organizzata.

Non si chieda ai partiti di impostare diversamente e fuori dagli schemi di un necessario miglioramento sociale il problema, e non si chieda in particolare alla democrazia cristiana di rinunciare a proprie concezioni fondamentali, poiché non possiamo scindere il tema del progresso economico da quello del progresso sociale, non possiamo parlare di aumento del livello economico scindendolo da quello dell'elevazione della personalità del lavoratore.

E non si dimentichi che su ognuno incombe il dovere, come singolo e come appartenente ad una categoria, di cooperare e di collaborare. La categoria deve trovare in se stessa non solo la fiducia, ma anche la forza e la capacità di agire, poiché solo da questa può dipendere la realizzazione dei principi che sono intimi nella coscienza di ognuno.

Noi che, pur appartenendo a questo partito, siamo parte attiva del libero movimento sindacale, abbiamo già fatto questa scelta e lottiamo per introdurre nelle coscienze il senso dell'azione collettiva; ci sentiamo di accusare quei movimenti e quelle parti politiche che, ben lontane dal considerare il valore ed il peso che il movimento sindacale può avere nella società, tutto pretendono dallo Stato e tutto credono che debba essere dato dal Parlamento.

Non mi si dica, a questo punto, che sto facendo della teoria, sconfinando, forse allo scopo di non entrare nel merito di alcuni problemi attuali.

Dalla sintetica impostazione dei principi che ho premesso derivano pratiche conseguenze sul piano attuale, se alla luce di tali considerazioni noi esaminiamo la situazione della valle padana che ci fa apparire evidenti i compiti non solo del Governo, ma anche delle categorie in questo momento.

È l'impresa che soffre, malgrado che questo anno la produzione sia stata particolarmente abbondante, ed è il sistema dei prezzi e dei costi che non trova quell'assestamento nei rapporti si da garantire lo sviluppo economico dell'azienda.

Vorrei fare una sintesi dei termini della situazione, ma sono sicuro che il Governo li conosce a sufficienza, poiché su questi non vi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

è congresso o manifestazione in cui i produttori non si facciano sentire.

Si cerca piuttosto di far passare sotto silenzio alcuni elementi giungendo sino ad ignorarli od a falsarli con fini diversi.

Onorevole ministro, affondi la propria considerazione sul problema della rendita fondiaria nella valle padana. Rileverà due elementi: un aumento crescente del valore della terra dal 1947 ad oggi, per cui qualche recentissima variazione in diminuzione è pressoché insensibile; un costante aumento delle spese di affitto che gravano sull'impresa.

Non voglio essere frainteso nel senso di dire che attribuisco il disagio attuale dell'impresa in affitto, esclusivamente a questo fattore, ma in un momento in cui il lavoratore non migliora le proprie condizioni e l'affittuario è preoccupato, il beneficio fondiario, al contrario, è indisturbato. Cosa sta dietro la parete di questa contrattazione tra affittuario e proprietario? Vi sta un'accresciuta forza del proprietario dei fondi che determina il canone non contrattando, ma definendo di proprio arbitrio le condizioni, favorito in larga misura da una reciproca concorrenza dei fittavoli che ha assunto aspetti preoccupanti.

Il sottobanco è diventato una consuetudine e mi risulta che, di recente, il solo timore che la nuova legge sui contratti agrari portasse innovazione nei rapporti tra proprietà ed impresa ha dato vita ad autentici abusi di varia fattura.

Ne segnalo uno di un proprietario che ha preteso, al momento della stipulazione del contratto, il rilascio di una dichiarazione in bianco, senza data, di rinuncia del fondo per spontanea decisione dell'affittuario. Questa rinuncia non potrà essere annullata da nessun disposto in materia di giusta causa.

È una situazione grave e preoccupante per la quale non vi sono rimedi immediati (salvo che si proponga di abolire il diritto di proprietà), ma non è una situazione che non debba essere guardata da vicino ed a fondo per porvi dei rimedi.

E mi consenta, signor ministro, di chiederle poi l'attenzione su di un altro problema. Alcuni fatti, non del genere, ma ugualmente preoccupanti, sono attribuiti alle amministrazioni pubbliche ed agli enti assistenziali in genere. È stata suggerita una vigilanza dei prefetti sulle amministrazioni controllate affinché nella determinazione dei canoni non sia consentito di andare oltre i limiti fissati dalle commissioni provinciali per l'equo canone. Ebbene, in molti casi si giunge a considerare

come minimo di asta il valore massimo di quei canoni.

Comprendo la difficoltà in cui si trovano gli enti, ma ritengo che se un giorno avremo messo in difficoltà l'impresa, tutto l'apparato economico dello Stato ne subirà le conseguenze ed anche gli enti ne saranno paralizzati.

Una vigilanza seria e concreta mi pare possibile sul piano immediato e la chiedo al Governo, pur dicendo che ne comprendo i giusti limiti, poiché non condivido neppure la teoria di coloro che dicono che gli enti debbono per primi iniziare la conduzione in modo cooperativistico delle aziende e sopportare le limitazioni della rendita fondiaria.

Comunque, da tutto ciò ed anche da una serie di altri elementi che potrebbero essere illustrati, si rivela la crisi insita nel sistema.

Qualcuno ha detto che « in tre a tavola non ci si può stare ». Ebbene? Ne restino solo due, si dirà, ma soluzioni draconiane in materia non ci sono. Vi è un indirizzo che può essere chiarito e che deve stare alla base di ogni attività.

L'azione del Governo, sia perfezionando lo strumento dell'equo canone, sia prolungando il periodo di durata minima dei contratti e rendendolo obbligatorio per legge, come pure imponendo l'obbligo di investimenti di una parte delle rendite per opere di migliorìa fondiaria, può tendere a scoraggiare l'investimento di capitali in patrimonio terriero: e questa è l'unica strada che rimane aperta per favorire la conduzione diretta dell'impresa da parte di chi ne ha le capacità tecniche e la competenza adeguata per farlo.

Non mi si dica che questa iniziativa scoraggia l'affittuario perché lo mette di fronte al rischio della conduzione diretta dell'impresa da parte del proprietario. L'agricoltura sarà esercitata da chi vi è addetto. È solamente la passione che vincola molti all'arte della coltivazione della terra e che li fa rimanere sui fondi, arrischiando e producendo.

Non si creda, perseguendo tale indirizzo, di provocare delle contrazioni immediate o future nella produzione, perché, venendo a mancare il regime di proprietà fondiaria, mancherà nell'affittuario quello stimolo alla ricerca di una più perfetta tecnica di produzione che pur ha contribuito a raggiungere gli attuali elevati livelli di produzione.

In questa direzione una certa possibilità di agire è nelle mani del Governo e del Parlamento, ma non si dimentichino i conduttori delle aziende che, per rimediare alle difficoltà della situazione presente, possono contribuire con una maggiore e più concreta solidità

rietà ed organizzazione. Non si può trascurare questo fattore primario, che è l'unico che può limitare la dannosa concorrenza che gli uni fanno a danno degli altri, e valga pure la convinzione che gli affittuari hanno dei limiti ben determinati per ridurre altre spese, come anche per contenere o contrarre gli oneri salariali.

Vengo così all'ultima parte che riguarda il secondo aspetto della situazione, che non sempre viene denunciato là dove si lamenta la mancata politica in difesa dei prezzi fatta dal Governo: riguarda le condizioni del mondo contadino della valle padana.

Cade ogni raffronto ed è impedita ogni considerazione in argomento se la situazione economica e sociale del lavoratore dei campi della val padana viene comparata con quella dei lavoratori di certe zone dell'Italia meridionale. È vero che da noi la tradizione sindacale ha inciso positivamente ed oggi il nostro contadino gode di un trattamento economico di molto superiore a quello dei contadini del sud. Nessuno però raffronta le proprie condizioni a quelle di altre zone d'Italia, né vale la pena di insistere su questi paragoni. È evidente che si esamina la condizione dell'ambiente in cui si vive e non si può dire quindi che non esista un forte contrasto tra il vantato sviluppo tecnico economico di quella progredita agricoltura e la realtà della vita del lavoratore dei campi.

Due prevalenti circostanze emergono: una di natura sociale e l'altra di natura economica. Sotto il profilo sociale, non si può che vedere il problema nei suoi aspetti dei rapporti umani con l'imprenditore, delle case di abitazione, nonché del trattamento riservato dall'attuale sistema mutualistico e previdenziale. Sotto il profilo economico la situazione può essere vista nell'analisi dei salari sia del singolo lavoratore che della famiglia colonica.

Mi si potrà dire che questo specifico argomento non è tanto di competenza del ministro dell'agricoltura, quanto di quello del lavoro e della previdenza sociale. Ma, poiché nella vita dell'impresa agricola il fattore lavoro ha un suo apporto che è prevalente e, direi, quasi determinante, è bene che all'orecchio del ministro dell'agricoltura non giungano solo le voci dei produttori che domandano la tutela dei prezzi, ma anche quelle dei contadini che domandano di uscire dallo stato di inferiorità in cui si trovano. Se non ad altro, questo varrà almeno a far sì che il ministro non assuma degli impegni con coloro che domandano, sia pure indirettamente, il blocco ed ulteriori concessioni in materia di

assistenza, previdenza e mutualità. Ed ancora, questo richiamo potrà servire a sollecitare le soluzioni di quei problemi di fondo che si adattano a soddisfare alle esigenze del contadino.

Veda, signor ministro, di valutare a fondo l'aspetto sociale della vita del salariato agricolo della Valle padana. In quelle case, sulle quali molto è già stato detto e sulla documentazione del loro stato non intendo in questa circostanza diffondermi, si svolge la vita dell'intera famiglia colonica. La condizione d'incertezza del salariato agricolo ha in questi tempi peggiorato i rapporti tra chi lavora e chi conduce l'azienda. Non vi sono atti o aspetti, che possano essere statisticamente rilevati, che dimostrino tale situazione. È vero che il numero delle disdette è andato riducendosi, ma è tutta un'atmosfera di pesantezza crescente che fa trovare il contadino in uno stato di depressione morale e di sfiducia quale non si riscontrò che in periodi recentemente superati.

Il contadino non lo si trova che nella posizione di rassegnato, oppure di chi vuol trovare fuori dall'attività agricola una diversa sistemazione.

Alcuni dati sul numero dei giovani lavoratori occupati in agricoltura documentano un esodo permanente e crescente, che è accompagnato dall'abbandono dei lavori degli addetti alla stalla. Presto ci troveremo dinanzi ad una condizione di difficoltà e la mano d'opera addetta al bestiame non sarà costituita che da anziani lavoratori, ormai abituati a questi lavori che i giovani non desiderano compiere.

Io non voglio di proposito presentare in termini più foschi la situazione, ma se con obiettività si guardasse alla grave disparità di trattamento previdenziale e mutualistico del contadino rispetto al lavoratore degli altri settori, ben ci si potrebbe rendere conto del disagio in cui si trova il lavoratore dei campi.

In un recente convegno che l'organismo regionale delle «Acli» di Milano ha indetto, è stato fatto un esame comparato della situazione del lavoratore della terra rispetto a quello degli altri settori sotto il profilo dell'assistenza.

Sono dati veramente gravi che documentano, pur negli sforzi compiuti per un graduale miglioramento, una intollerabile condizione di inferiorità.

Il tempo non mi consente di prenderli in esame dettagliatamente, ma vorrei che

coloro che si occupano veramente dell'argomento avessero ad analizzarli nei loro aspetti essenziali.

Un contadino mi chiedeva di recente se per tutta la vita dovrà essere costretto a far capire ai suoi figli che la loro condizione non è e non può essere come quella dei figli degli operai dell'industria o di altri settori. Vorrei essere tentato a dire che questa umiliazione deve cessare ed a questo scopo mi adopero per convincere i contadini che la loro possibilità di redenzione e di liberazione sta in se stessi e nella loro azione sindacale, ma pure non posso non chiedere che anche il Governo contribuisca a sollevare da queste condizioni gli artefici della produzione della valle padana.

Alcune prospettive sono state poste dai lavoratori ed è sempre il libero movimento sindacale che ha assunto in materia una posizione preminente indicando una via per togliere il contadino dalla condizione di inferiorità economica e, più ancora, sociale in cui si trova. Purtroppo, in materia, le prospettive enunciate sono andate oltre le concrete realizzazioni, ma anche il Ministero dell'agricoltura, potrebbe assumere la iniziativa di far propagandare, attraverso i propri ispettorati agrari gli aspetti nuovi di tali soluzioni e, più che tutto, potrebbe far sì che presso alcuni istituti sperimentali si introducessero nuove forme di rapporti umani per rilevarne i benefici risultati economici delle singole gestioni. Così si potrebbe anche creare la condizione socialmente idonea per l'avvio a miglior sorte dell'economia agricola della valle padana.

Ed ancora, oltre all'aspetto sociale, un'attenzione costante può essere chiesta al ministro anche in materia di condizioni economiche del lavoratore. È questo un problema vasto che dovrebbe essere approfondito, sia per quanto riguarda la misura attuale del trattamento economico, che in questi ultimi anni non ha tenuto dietro alle uguali variazioni del costo della vita, sia anche per quanto riguarda l'ambiente economico in cui vive il contadino, ambiente caratterizzato frequentemente da assenza di imprese industriali.

Si vive nel contrasto continuo fra i prezzi all'ingrosso, contenuti in bassi livelli, e prezzi al minuto che gradualmente segnano punte in aumento. Non è di facile indicazione un rimedio a tale circostanza, ma è anche quanto mi serve per dimostrare quella unicità di interessi che entro certi limiti esiste e vincola tra di loro le popolazioni agricole.

È tutto un vasto problema di rapporti tra l'economia agricola e l'economia generale del paese per cui mi pare giusto rafforzare e sostenere il ministro nelle sue opere, affinché il Governo possa riservare un sempre maggior senso di comprensione verso l'agricoltura, che comprende oltre i due quinti della totale popolazione attiva. La politica del ministro dell'agricoltura, che potrebbe trasparire attraverso le linee del bilancio, può favorire la realizzazione di una linea nuova sempre maggiormente tendente ad inserire le forze del lavoro nella vita dello Stato.

Alla base di ciò, è chiaro che deve esservi una volontà autonoma delle categorie, che non implorano solamente dall'alto, ma che esprimono un indirizzo proprio e tendono a realizzarlo per superare i maggiori scogli che l'attuale ordinamento presenta.

Molti uomini, della produzione e del lavoro, sono in tal senso disposti a collaborare. Veda, signor ministro, di ascoltare la loro voce. Rimanga pure sordo a certe manifestazioni fino a che non sarà ben chiaro quali siano le finalità delle stesse: se quelle di chiedere assistenza, oppure quelle di fare riecheggiare alcuni miti del passato.

I contadini sapranno ancora rianimarsi alle speranze e, come l'alternarsi delle annate buone con quelle cattive trova sempre il contadino fiducioso nei suoi campi, così anche la fiducia nella società attuale può accrescersi o ritornare, dopo queste annate di notevole turbamento.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Colasanto:

« La Camera,

considerata da un lato la necessità di riattare o sistemare confacentemente le strade vicinali delle zone ove non operano gli enti di bonifica o di riforma fondiaria, e dall'altra l'impossibilità che tali opere siano finanziate dai comuni, poveri e tendenti a soddisfare i bisogni del centro urbano prima di quelli delle campagne,

fa voti

acché nel bilancio dell'esercizio 1956-57 sia stanziata una congrua somma, non inferiore a tre miliardi, per sussidi e concorso nelle spese di sistemazione e riattamento di strade comunali od interpoderali, analogamente a quanto previsto dall'articolo 7 del decreto legislativo 5 marzo 1948 ».

L'onorevole Colasanto ha facoltà di svolgerlo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

COLASANTO. L'opera lodevole che il Governo va svolgendo sul piano della bonifica e della riforma agraria lascia insoluti alcuni problemi che possono apparire e sono marginali, rispetto all'insieme, ma che assumono grande importanza se considerati dal punto di vista della economia e della situazione sociale di alcune regioni. D'altra parte, inconvenienti e problemi marginali si sommano. E sommandosi ne creano altri di notevolissime dimensioni.

Con il mio ordine del giorno ho inteso richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su uno di questi aspetti marginali: sul problema delle strade vicinali. In questo campo la situazione è particolarmente incresciosa in tutte le zone del Mezzogiorno e specialmente in quelle non direttamente toccate dalle opere degli enti di riforma agraria, come la provincia di Napoli.

Mi spiego con un esempio: quello del piano campano, che interessa le province di Napoli e di Caserta e, particolarmente, la parte di tale zona non compresa nel perimetro del comprensorio di bonifica. Quivi la terra è da tempo fortemente spezzettata divisa tra piccoli coltivatori. Così, nel nolano, i poderi sono allacciati da una rete di strade vicinali — quindi di proprietà dei comuni — assolutamente impraticabili nel semestre invernale. Questi terreni potrebbero dare due o tre raccolti annui, se fossero facilmente accessibili almeno ai comuni carri agricoli per trasporti dei prodotti, dei concimi e di quant'altro occorrerebbe. Restano invece scarsamente utilizzati, nell'inverno, proprio per la impraticabilità di dette strade. Senza contare che, trovandosi l'acqua a scarsissima profondità, sarebbe molto facile installare impianti di irrigazione. Inoltre, trattandosi di una zona a pressione demografica spaventosa — tra le più alte d'Italia — potrebbero esservi costruite case coloniche, stalle, ecc. onde sfruttare al massimo ogni palmo di terra — perché proprio di palmi quadrati di terra si tratta — di cui dispone attualmente una popolazione tanto numerosa e tanto bisognosa di maggiori possibilità di lavoro e di reddito.

Vi è stata in passato una legge che intendeva provvedere a questa esigenza, ma con mezzi assolutamente insufficienti. Mi riferisco al decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121, che recava provvedimenti a favore di varie zone dell'Italia peninsulare e insulare e stanziava all'articolo 7, comma d), un miliardo per concessione di contributi nelle spese di manutenzione e riattamento di strade del genere. Occorrono nuovi stanziamenti per

agevolare la sistemazione di altre strade e occorre magari mettere a disposizione degli ispettorati agrari compartimentali alcune « stabilizzatrici » che eseguirebbero molto bene i lavori delle sistemazioni invocate.

Con il mio ordine del giorno chiedo che, per i fini di cui mi occupo, non in questo bilancio — per evitare difficoltà di vario genere — ma in quello del prossimo esercizio 1956-57, sia stanziata una somma non inferiore a tre miliardi. Per questa necessità, fin da questo momento, si potrebbero compiere presso il Ministero del tesoro i passi necessari per avere la disponibilità delle somme occorrenti per erogare sussidi a favore di coloro che provvederanno alla sistemazione di strade interpoderali o vicinali. Intanto si potrebbe incominciare a favorire la costituzione di consorzi dei frontisti per la costruzione o ricostruzione e per la manutenzione di queste strade.

Noi spenderemmo — facendo sempre riferimento al piano campano — intorno alle 50 o 100 mila lire per ettaro, ma il valore di quei terreni aumenterebbe immediatamente almeno da 300 a 500 mila lire per ettaro; allo stato attuale possono valutarsi in ragione di quasi un milione e mezzo, mentre con la esecuzione di questi lavori supererebbero i due milioni.

Non mi dilungo per l'ora tarda e perché ritengo che il problema sia già presente all'attenzione dell'onorevole ministro. Confido che il mio ordine del giorno sia accolto dal Governo e dalla Camera.

Se fosse assolutamente impossibile stanziare integralmente i tre miliardi, il ministro potrà cercare e trovare meglio di me un qualunque modo per sistemare queste strade e venire incontro a legittime aspettative. Non ci si può rimandare ai comuni, che da un lato scarseggiano di mezzi e dall'altro concentrano nell'ambito urbano le loro spese per lavori pubblici e financo le attività che vanno svolgendo con i cantieri scuola.

Affido questo ordine del giorno al dinamismo ed alla sicura buona volontà del ministro Colombo. E concludo, sperando di non aver tediato invano l'onorevole Presidente, il Governo ed i colleghi.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Ricca, Dugoni e Ferrari Francesco hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, »

a conoscenza che le eccedenze agricole americane che stanno giungendo in Italia, anziché riferirsi come più volte assicurato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

dallo stesso ministro del bilancio a contingenti di cotone e grano, comprendono prodotti lattiero-caseari e più precisamente latte e burro, per un valore calcolato in dodici miliardi di lire;

premesso che questo criterio di aiuto non può essere accettato indiscriminatamente per tutti i prodotti agricoli, dato che il principio di tali provvedimenti non è ispirato a criteri solidaristici, ma esclusivamente a sostegno di prezzi interni di fronte ad una produzione agricola eccedente americana,

invita il Governo

a fissare un piano per la distribuzione ed un efficace controllo, perché detti prodotti non vadano a coprire ordinazioni in atto, evitando così di aggravare la pesante situazione del settore lattiero-caseario nazionale; ed in particolare ad addivenire ad una distribuzione giornaliera di tali prodotti a mezzo della organizzazione della scuola e dell'infanzia, allo scopo di non determinare incidenze nel mercato lattiero-caseario e per permettere, a mezzo della utilizzazione di tali prodotti sul piano assistenziale, un più alto consumo di latte e burro particolarmente nei settori dell'infanzia e della popolazione scolastica ».

L'onorevole Ricca ha facoltà di svolgerlo.

RICCA. Non mi soffermerò ad esporre dettagliatamente le tesi e le ragioni contenute nel nostro ordine del giorno; vorrò soltanto rivolgere all'onorevole ministro l'invito perché immediatamente intervenga a che i *surplus* americani che arrivano ai nostri porti in questi giorni non vadano a coprire i vuoti di mercato o ordinazioni in atto, ma vengano utilizzati per garantire un maggiore consumo di prodotti, particolarmente nei settori dell'infanzia e della popolazione scolastica. Questo per evitare una influenza sfavorevole nel settore lattiero-caseario, che sta attraversando un periodo di crisi.

Queste sono le ragioni che brevemente espongo a sostegno del nostro ordine del giorno e penso che il ministro vorrà tenerne conto.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bianco, Gomez D'Ayala, Grezzi, Grifone e Miceli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che l'Ente di riforma per la Puglia e la Lucania, anziché provvedere alla assegnazione dei circa 1400 ettari di terra scorporati nel comune di Irsina e tuttora non assegnati, tenendo presenti i legittimi diritti dei 254 fittavoli risiedenti su una parte di

tali terreni, manovra invece, con ingannevoli promesse, per trasferire detti fittavoli sui beni demaniali di quel comune che, a seguito della quasi ultimata trasformazione, devono essere concessi dagli organi e con i criteri previsti dalle leggi vigenti in materia di usi civici;

ritenuto che tali illecite manovre dell'ente sono unanimemente condannate da tutta la popolazione e hanno dato e danno luogo a vasti movimenti di occupazione di terre a cui partecipano indistintamente lavoratori di tutte le correnti politiche e sindacali;

ritenuto che tale situazione è ulteriormente aggravata dalla mancata applicazione delle leggi Gullo-Segni sulle terre incolte o mal coltivate,

invita il ministro dell'agricoltura:

1°) a promuovere la immediata assegnazione delle terre scorporate nell'agro di Irsina e ancora in possesso dell'ente, dandosi la preferenza, in quanto ne abbiano diritto, ai 254 fittavoli che risiedono su detti terreni;

2°) a garantire la immediata assegnazione dei circa 1600 ettari dei beni demaniali del comune da farsi senza estranee ingerenze a cura degli organi e secondo i criteri previsti dalle leggi vigenti in materia e conformemente al desiderio espresso da quella popolazione ».

L'onorevole Bianco ha facoltà di svolgerlo.

BIANCO. Nel comune di Irsina vi sono alcune migliaia di ettari di terreno appartenenti al demanio, che sono stati sottoposti a trasformazione.

A suo tempo, nonostante la richiesta di una organizzazione democristiana (le « Acli » di Irsina) di affidare l'incarico della trasformazione all'Ente di riforma e nonostante l'appoggio dato a questa richiesta dall'amministrazione comunale che è di tutt'altro colore, il ministro dell'agricoltura volle che l'incarico fosse dato al consorzio di bonifica della media valle del Bradano. Oggi i lavori di trasformazione, perlomeno per la prima parte, sono stati compiuti, come prova la delibera del detto consorzio della media valle del Bradano del 18 agosto, che appunto diceva fin da allora che era prevedibile che la prima parte di questi lavori di trasformazione sarebbe stata compiuta entro il mese di settembre. In questa situazione, dato il bisogno urgente di terra, che è di tutta Italia, ma soprattutto della nostra Basilicata (l'onorevole Colombo ne sa qualche cosa); il consiglio comunale di Irsina si rese promotore di una assemblea dei rappresentanti di tutti i partiti (l'onorevole Colombo sa che alla riunione tenuta il 17 ago-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

sto di quest'anno, sotto la presidenza del sindaco, parteciparono i rappresentanti del suo partito come di altri partiti, nonché della « Cisl » e delle « Acli ») la quale si concluse con un sollecito al consorzio della media valle del Bradano a procedere senz'altro al piano di quotizzazione in base alla legge.

Contemporaneamente, si propose la nomina di una commissione composta dal sindaco, da un rappresentante della democrazia cristiana nella amministrazione comunale, da un rappresentante della parte opposta e da un tecnico, perché si recasse dal ministro Colombo per sottoporgli innanzitutto il desiderio che si facesse presto nella assegnazione di questi terreni ed in secondo luogo l'altro desiderio che si tenesse conto di quello che era stato il piano formato a suo tempo dal professor Mazzocchi Alemanni, che riteneva si potessero assegnare quattro ettari a ciascun richiedente, tenendo conto che una parte dei terreni deve essere irrigata con la costruzione della diga sul Basentello, come previsto dal piano stesso, accettato dagli organi competenti e dal Governo.

L'onorevole Colombo non ha avuto la possibilità di dedicare un quarto d'ora del suo tempo per ascoltare questa commissione e quindi ci siamo venuti a trovare dinanzi ad un fatto già compiuto, ma che non credo sia addirittura un impedimento a che la richiesta che noi facciamo possa essere accolta anche oggi. Perché ché cosa è avvenuto? È avvenuto che, anziché confermare l'incarico di procedere al piano di assegnazione allo stesso ente cui erano stati affidati i lavori di trasformazione, si è conferito l'incarico di fare questo piano all'Ente di riforma.

Fin qui nulla di male, perché noi non abbiamo nessuna preferenza per l'uno o per l'altro e su entrambi abbiamo tutte le riserve possibili e immaginabili da avanzare. Però la preoccupazione che ci muove è che la nomina dell'ente di riforma per l'assegnazione dei terreni debba produrre come conseguenza che a questa assegnazione non si giunga mai.

Onorevole ministro, ho qui *La Gazzetta del Mezzogiorno* che, attraverso un inviato speciale, certamente pagato dall'Ente di riforma, prospetta già una serie di ostacoli dicendo: voi credete che sia cosa facile e semplice passare alla fase di ripartizione dei terreni, ma non è così. E qui pone tutta una serie di impedimenti dirimenti che ci fanno ricordare quelli enumerati da don Abbondio per non ottemperare al suo obbligo di sposare Renzo e Lucia; tutta una serie di impedi-

menti che non consentirebbero all'ente di riforma di procedere al piano di assegnazione: bisogna prima costruire la diga, bisogna costruire altre 200 case e poi bisogna inserire la soluzione della questione del demanio nel quadro dell'azione di espansione, eccetera. E così non se ne è fatto nulla.

È stato detto che noi diffondiamo la voce che l'ente di riforma si sia appropriato o intenderebbe espropriare il terreno del demanio. Ma noi non abbiamo diffuso questa voce, onorevole ministro! Le posso invece dare la prova documentata che noi fin dal 17 agosto, in un opuscolo a stampa, abbiamo smentito dicendo che sono inconsistenti le voci secondo cui vi sarebbe una assurda appropriazione del terreno del demanio da parte dell'ente di riforma.

Però i fatti sono questi: l'ente di riforma, senza espropriare nessuno, praticamente vuole servirsi dei terreni demaniali (che sono del comune e dei cittadini di Irsina) come di una massa di manovra in tutta l'azione politica che esso va svolgendo e che è condannata non soltanto da noi oppositori, ma anche da larga parte dell'opinione pubblica, e, soprattutto, da quel professor Mazzocchi-Alemanni che fece la relazione al secondo congresso degli enti di riforma sull'applicazione della legge stralcio, ma di cui pare che nessuno abbia voluto tenere conto.

Così, l'ente di riforma oggi ci dice: c'è tempo a procedere all'assegnazione di questi terreni. Provvisoriamente, io ente di riforma, trasferisco i fittavoli che sono su quei 1400 ettari (compresi quelli del terzo residuo che dovrebbe essere incamerato dall'Ente di riforma) che ancora non sono stati assegnati, faccio loro credere che potranno ottenere il terreno del demanio e li trasferisco. In tal modo raggiungo un duplice scopo: da una parte rendo libero questo terreno perché si avvicinano le elezioni amministrative e bisogna promettere terra magari senza poi darla a nessuno, e, d'altra parte, prendo di fatto possesso di questa terra e la gestisco io.

Ma l'Ente di riforma, come delegato tecnico al piano di assegnazione e di ripartizione, non ha più diritto di gestire nulla, perché tale diritto l'aveva soltanto durante la trasformazione, allorché c'erano da gestire i terreni soggetti a trasformazione, ma oggi c'è da fare soltanto una cosa: assegnarli.

Ma l'ente di riforma vuole procurarsi i mezzi con cui provvede, per esempio, ad offrire somme vistose a quei fittavoli che accettano di abbandonare i terreni. Anzi, a questo proposito, vorrei che l'onorevole mi-

nistro mi desse una spiegazione. Quando l'ente di riforma ha bisogno di liberare un terreno da un fittavolo o magari anche da un assegnatario, promette somme vistose, che raggiungono anche il mezzo milione o lo superano, qualora l'interessato se ne vada bonariamente. Se invece egli aspetta di essere cacciato con la forza, non riceve niente. Signor ministro, i casi sono due: o tali somme devono essere versate obbligatoriamente ed allora, qualunque sia l'atteggiamento dell'interessato esse vanno corrisposte, oppure, invece, non vi è nessun obbligo ed io allora chiedo a che titolo esse sono corrisposte.

Concludendo non voglio dire che ella, onorevole ministro, abbia provveduto alle nomine che ho detto dell'ente di riforma con fini reconditi, e cioè per avvalersene a fine di partito. La nomina è stata fatta e noi l'accettiamo. Però chiediamo che l'ente di riforma, entro i termini di legge, provveda a sistemare sui terreni dell'ente i fittavoli che attualmente già sono sulla terra. In secondo luogo chiediamo che sia garantita la più sollecita distribuzione dei terreni provenienti dal demanio, in base a un piano che in due mesi avrebbe già dovuto essere predisposto. Nel predisporre questo piano, poi, si tenga conto di quanto ha detto quel tecnico valoroso che è il professore Mazzocchi Alemanni secondo il quale, come ho ricordato, quattro ettari di terreni sono sufficienti.

Io non insisterò per la votazione del mio ordine del giorno, signor ministro, anche perché esso non contiene un impegno per il Governo, ma solo un invito diretto a lei personalmente. Mi auguro però che, anche tenuto conto della sua provenienza proprio da quella zona di cui ci occupiamo, ella vorrà darci le assicurazioni richieste.

PRESIDENTE. L'onorevole Cerreti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando che è dovere dello Stato assicurare a tutti i cittadini, con riguardo particolare ai più bisognosi, un equo e razionale approvvigionamento di generi alimentari di prima necessità;

riconosciuto che i prezzi al dettaglio dei prodotti essenziali sono troppo elevati e manifestano una stabile tendenza al rialzo senza che vi siano fattori contingenti che ne giustifichino il fenomeno;

e affermato che occorre venire incontro tanto ai lavoratori che si vedono così ridurre il proprio potere di acquisto, quanto agli strati più colpiti dalla miseria, i quali si tro-

vano di gran lunga già al di sotto del minimo alimentare vitale,

impegna il Governo

a mettere allo studio un programma pratico di politica alimentare basato sui seguenti presupposti:

1°) riduzione da parte del Comitato interministeriale dei prezzi del prezzo dello zucchero e di quello delle farine comuni, diminuendo l'incidenza su questi prodotti dei profitti del monopolio zuccheriero e delle eccessive spese di ammasso prelevate dalla Federconsorzi;

2°) misure che comportino la riduzione dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero;

3°) disposizioni per sospendere temporaneamente l'applicazione dell'imposta comunale dei consumi e dell'imposta generale sull'entrata sull'olio e sul vino;

4°) acquisto diretto di adeguati contingenti di prodotti alimentari esteri, che non siano di concorrenza colla produzione agricola nazionale (pesce in scatola, baccalà, stoccafisso, caffè, banane, ecc.) da immettere sul mercato tramite le cooperative di consumo ed i dettaglianti, onde impedire speculazioni e ingiustificati profitti;

5°) crediti a medio termine ed a tasso di sconto legale onde permettere agli enti cooperativi di approvvigionamento di portare al consumo, a prezzi equi di distribuzione, prodotti fondamentali come la carne, il burro, i grassi, i formaggi, gli olii e i prodotti ortofrutticoli, direttamente dalla produzione garantendo così il giusto prezzo sia ai piccoli e medi produttori agricoli che ai consumatori ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CERRETI. Con la presentazione del mio ordine del giorno ho voluto sollevare davanti alla Camera il grave problema della alimentazione, facendolo scendere dalle nubi dell'empirismo sociale per riportarlo a contatto con la vita e con le esigenze imprescindibili del popolo, fornendo la pratica dimostrazione che ad esso problema c'è effettivamente una soluzione contingente.

È troppo semplicistico ed è anche di cattivo gusto fare sul tema alimentare della filosofia, escogitando ricette di comodo per le massaie italiane, impostando dei temi pedagogici e teorizzando che vale di più l'intervento indiretto, da parte del governo (cioè insegnando come si scelgono e si comperano i prodotti e come essi si dovrebbero cucinare), anziché l'intervento diretto, vale a dire effettuare la manovra alimentare in-

tervenendo nella produzione e nella distribuzione dei generi di prima necessità.

Mi si permetta in proposito di fare solo osservare che mentre l'impostazione ufficiale significa solo lasciar che le cose seguano spontaneamente il loro corso — e quindi che i ricchi mangino oltre ogni regola igienica, impinguandosi, ed i poveri continuino a sottoalimentarsi, malgrado le buone regole della moderna dietetica, noi ci permettiamo di affermare che mediante un intervento moderato dello Stato si possono aiutare i meno abbienti ad acquisire beni alimentari migliori.

Non ritengo sia superfluo ricordare alla Camera che la base fondamentale di una sana e razionale alimentazione degli strati popolari sta in un maggiore potere di acquisto dei lavoratori. Per cui se si vuole sul serio provvedere ad una migliore alimentazione della famiglia italiana occorre eliminare la disoccupazione, migliorare i salari degli operai e dei braccianti, accogliere le richieste legittime degli statali, rivalorizzare le pensioni, e così via.

Come volete che i cittadini si alimentino meglio se la parte attiva della popolazione non parteciperà ad una migliore e più democratica distribuzione del reddito nazionale? Non si dimentichi che siamo un popolo per così dire cerealicolo e che ci troviamo al coefficiente più basso della scala mondiale dei consumi per i prodotti detti proteici.

Da ciò deriva, in linea diretta, il principio alimentare che occorre incrementare i consumi popolari, permettere l'accesso delle larghe masse ad una maggiore e migliore qualità di alimenti, e quindi il dovere dello Stato di condurre una efficace lotta contro la miseria delle nostre popolazioni, contro l'accentuato sfruttamento dei lavoratori, contro la politica speculativa dei prezzi imposta dai monopolisti dei prodotti alimentari e dalla grossa proprietà fondiaria.

Non si sostituisce, onorevole ministro, l'assenza di una qualsiasi politica alimentare — che è il prolungamento, la conseguenza e l'espressione di una vera politica sociale — indicando manifestazioni pubblicitarie del genere di quelle di Bologna con la sua appendice dell'indagine tra le massaie. Finisce con l'essere una beffa partire dal punto di arrivo, perché è evidente che ogni scelta presuppone abbondanza di mezzi ed indipendenza dei consumatori nell'acquisto, il che non è affatto il caso da noi. Da un lato, non è vero che oggi le massaie abbiano possibilità di scegliere tra i vari alimenti che il

mercato offre; esse non lo possono fare perché il denaro a loro disposizione è del tutto insufficiente. Dall'altro, esse non sono indipendenti rispetto al bottegaio, perché costrette a fare iscrivere a libretto parte importante della spesa quotidiana.

Quando le cose stanno come prima ho detto, andare ad illustrare il valore di una dieta basata sulle proteine, cioè non sui legumi secchi, il baccalà e la polenta, ma sull'uso della carne, del pollame, delle uova e delle banane, mi ricorda la favola dell'assetato in mezzo al deserto del Sahara che morì sognando dei ciuffi d'erbolina verde... Sicuro, le lezioni pedagogiche dell'Alto Commissariato per l'alimentazione mi fanno l'effetto del proverbiale specchietto per le allodole.

Ripeto, non vi può essere una giusta politica alimentare se non si incrementano i consumi; ma per giungere a ciò occorrono due cose essenziali: migliorare il potere di acquisto delle masse lavoratrici e incrementare la produzione agricola, aiutando i contadini piccoli e medi ad associarsi in libere cooperative, mettendo a loro disposizione concimi, mezzi strumentali e crediti, senza passare attraverso gli speculatori.

Questo è il problema di fondo, che è alla base di una sana politica alimentare nel nostro paese. E se non si prenderanno le misure per affrontare così il problema a poco valgono anche le chiacchiere attorno ai costi troppo alti di distribuzione, tanto care a certi organizzatori sindacali, interessati forse a nascondere la realtà dura dell'impovertimento costante dei lavoratori. Si capisce che in questo settore vi è molto da fare e nel mio ordine del giorno indico alcune soluzioni che vanno nella direzione voluta. Però sia ben chiaro che risulterebbe un palliativo affrontare il problema subordinato della distribuzione, senza dare inizio ad una nuova politica di larga apertura sociale tesa a migliorare radicalmente le condizioni economiche del nostro popolo lavoratore.

Perciò si dia alle soluzioni che io pre-conizzo un carattere assolutamente contingente per affrontare con risolutezza un delicato momento in cui i prezzi salgono e in cui più difficile è reso l'approvvigionamento delle nostre famiglie. Ciò che è certo è che nessuno tra i lavoratori sente il bisogno di un decalogo di disquisizioni dietetiche, mentre avverte la necessità di misure immediate, concrete ed efficaci.

Pur non facendomi l'illusione che anche se accolte dal governo le mie proposte costi-

tuscano, nella situazione attuale che è complessa e difficile, il toccasana, ritengo che esse costituiscano, in embrione, un mezzo tanto per combattere la tendenza inflazionistica dei prezzi, che è una diretta conseguenza delle precostituite situazioni di monopolio, quanto per dare il via ad una vera e razionale politica alimentare di cui si avverte sempre di più l'esigenza.

Allo stato attuale delle cose solo i facoltosi o i cittadini ad alta remunerazione possono permettersi di accogliere le indicazioni sapienti dei professori di dietetica; i poveri, i lavoratori non hanno scelta e debbono accettare una sottoalimentazione che è divenuta nel nostro paese una piaga inguaribile.

Perciò, occorre avere il coraggio di affrontare alcune questioni nel modo da me detto nell'ordine del giorno per risolvere le quali al governo è richiesto di compiere un sacrificio diretto modesto, mentre si tratta di moralizzare almeno in parte il mercato di produzione dello zucchero e quello di distribuzione delle farine comuni, e di farsi parte dirigente per attuare alcune misure per le quali è sufficiente un po' di iniziativa e di buona volontà.

Nel quadro del bilancio dello Stato non casca il mondo rinunciare ai pochi miliardi che gravano, esageratamente, sullo zucchero, sul vino e sull'olio, rendendoli generi proibitivi per le mense dei lavoratori.

Ugualmente, non significherebbe rivoluzionare il sistema capitalistico riducendo i lauti profitti del monopolio zuccheri e le prestazioni dell'altro monopolio che ha la manovra dei cereali per conto dello Stato.

A maggior ragione non richiederebbe spesa alcuna ricorrere agli organismi cooperativi di approvvigionamento per compiere, in diretto legame con i dettaglianti, la manovra degli alimentari di importazione.

Per la richiesta di stanziamento di crediti per facilitare l'avvio di prodotti agricoli nostrani al consumo, tramite le cooperative, il Governo non ha che da adeguarsi al principio sancito nella Costituzione all'articolo 45.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Angelucci Mario, Farini, Berardi, Pollastrini Elettra e Fora hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'improrogabile necessità di provvedere alla salvezza del lago Trasimeno, dove traggono mezzi di sussistenza circa seicento famiglie di pescatori,

invita il Governo:

1°) ad immettere nel lago Trasimeno, entro il più breve termine possibile, le acque dei torrenti Tresa e Rio Maggiore, superando le difficoltà che si frappongono, ed esaminando altresì la possibilità di immediata immissione del Tresa anche senza il rivestimento del canale allacciante già realizzato;

2°) a provvedere per la disinfezione generale delle sponde paludose con l'impiego di mezzi meccanici e chimici adeguati;

3°) a favorire la realizzazione di piccoli approdi che facilitino l'accesso al lago dei pescatori, nelle località in cui se ne ravvisi il maggior bisogno.

4°) a dotare il Consorzio pesca ed acquicoltura del Trasimeno di una falciatrice meccanica subacquea per il taglio delle erbe palustri;

5°) a dotare il Genio civile di Perugia di una draga a rifluimento, idonea alle condizioni del lago Trasimeno, onde intervenire immediatamente nei casi di più urgente necessità;

6°) a provvedere, sulla base del progetto Cassi, alla realizzazione di un piano per la soluzione radicale del problema del lago, che sia basato sulle seguenti condizioni:

a) sistemazione del lago, considerando come preminenti gli interessi della pesca;

b) ristabilimento del livello normale del lago a quota 257,50 e cioè alla quota dell'attuale emissario;

c) utilizzazione del lago soltanto come invaso stagionale e non pluriennale, mantenendo l'invaso entro un limite massimo pari alla soglia dell'emissario e un limite minimo a quota 256,60 e cioè 90 centimetri al di sotto della soglia stessa;

d) predisposizione di un piano per una bonifica per colmata delle gronde; in modo che questa sia iniziata contemporaneamente alle opere per il ripristino del livello del lago, facendo sì che sia garantita alla coltivazione gran parte dei terreni oggi coltivati;

e) utilizzazione delle acque disponibili, dopo il ristabilimento del livello del lago, per un vasto piano di irrigazione delle zone rivierasche del Trasimeno, della Val di Chiana e di altre zone a valle dell'emissario;

7°) potenziamento del Consorzio pesca e acquicoltura del Trasimeno al fine di garantire una regolare e notevole immissione di avannotti nel lago ».

L'onorevole Angelucci ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Il nostro ordine del giorno pone un problema di grande importanza. Il problema del lago Trasimeno assilla le popolazioni dei comuni rivieraschi e in modo particolare i 600 pescatori che traggono sostentamento da quel lago. Il lago Trasimeno ha condizioni del tutto particolari; in questi ultimi anni il suo livello è sceso notevolmente, per cui l'economia peschereccia ne viene gravemente danneggiata. Citerò alcuni brani di una relazione fatta da un tecnico, l'ingegner Rasimelli, in un recente convegno a Passignano del Lago:

« Il lago Trasimeno è il maggior bacino lacustre dell'Italia peninsulare compreso per intero nella provincia di Perugia. Esso è molto simile a un quadrilatero irregolare con quattro promontori: Passignano, Podero Braccio, Monte del Lago, Castiglione del Lago.

« Il lago è situato a 258 metri sul livello del mare e pertanto è uno dei laghi più alti d'Italia. Ha una superficie di chilometri quadrati 126 e una larghezza massima di chilometri 15 con una minima di chilometri 9 tra Castiglione del Lago e Monte del Lago.

« Tre isole affiorano dal lago Trasimeno: l'isola Maggiore, la Minore e la Polvese per una superficie complessiva di circa 82 ettari.

« Il lago ha un fondale uniformemente piatto con una profondità nella maggior parte inferiore ai metri 3 e con una profondità massima di circa metri 5,70 tra l'Isola Maggiore e la Polvese.

« Il bacino imbrifero del lago è estremamente piccolo: infatti la linea spartiacque non si allontana mai dalle rive del lago oltre i chilometri 7,800, ma per una gran parte del suo perimetro si mantiene a distanze notevolmente inferiori, in certi casi di poco superiori al chilometro. La superficie complessiva del bacino del Trasimeno è di 294 chilometri quadrati, ma vi è da dire che circa il 4 per cento di tale superficie è costituito dallo specchio liquido del lago.

« Ma ciò che caratterizza il lago Trasimeno e che lo distingue dagli altri grandi laghi italiani è il fatto che esso ha un bacino chiuso, le precipitazioni dirette sulla superficie del lago e quelle sul suo bacino scolante sono assorbite completamente dalle perdite per evaporazione sulla superficie liquida. Infatti il lago non ha né immissari né emissari naturali. Tale fatto determina per il lago l'impossibilità di aver un regime idrico costante essendo questo unitamente condizionato dall'andamento meteorico delle stagioni ».

Ecco dunque spiegata la grave situazione del lago Trasimeno. Con il mio ordine del

giorno invito il Governo a provvedere a quelle opere che possano salvare il lago e ridargli le possibilità di assolvere alla sua funzione economica e turistica. Per assolvere questo compito occorre l'intervento dei vari dicasteri, in modo particolare di quelli dei lavori pubblici e dell'agricoltura. In questa sede vorrei rivolgere alcuni suggerimenti al ministro dell'agricoltura.

Il Ministero dell'agricoltura dovrebbe impegnarsi d'accordo con quello dei lavori pubblici a provvedere a tutte le opere necessarie per la bonifica e la sistemazione definitiva delle sponde del lago Trasimeno in base agli studi e ai progetti dei vari tecnici, tenendo in particolare considerazione la difesa degli interessi dei pescatori, costituiti in cooperative ed in consorzio.

Esiste un consorzio pescatori e un consorzio di bonifica del lago: fra i due consorzi vi è un conflitto. Quello di bonifica ha tutto l'interesse a mantenere il livello del lago basso, perché le terre emerse — dicono gli uni — a termine di legge vengono coltivate dai proprietari rivieraschi; mentre i pescatori chiedono provvedimenti per immettere le acque e mantenere un livello tale alle acque medesime, per cui sia possibile uno sviluppo della pesca.

Che cosa occorre fare? Abbiamo detto che le sponde sono paludose, di fondo melmoso: occorre provvedere alla disinfezione delle sponde perché durante il periodo estivo questa zona paludosa dà vita ad una infinità di insetti che rovinano il raccolto dell'agricoltura circostante. Occorre favorire la realizzazione di piccoli approdi che facilitino l'accesso al lago dei pescatori; dotare il consorzio pesca e acquicoltura del Trasimeno di una falciatrice meccanica subacquea per il taglio delle erbe palustri; dotare il genio civile di Perugia di una draga a rifluimento, idonea alle condizioni del lago Trasimeno, onde intervenire immediatamente nei casi di più urgente necessità.

Ciò che più interessa è il fatto che il Ministero dell'agricoltura dovrebbe provvedere, in base al progetto Cassi, alla realizzazione di un piano per la soluzione radicale del problema del lago che sia basato sulle seguenti condizioni:

a) sistemazione del lago, considerando come preminenti gli interessi della pesca;

b) ristabilimento del livello normale del lago a quota 257,50 e cioè alla quota dell'attuale emissario;

c) utilizzazione del lago soltanto come invaso stagionale e non pluriennale, mantenendo l'invaso entro un limite massimo pari

alla soglia dell'emissario e un limite minimo a quota 256,60 e cioè 90 centimetri al di sotto della soglia stessa;

d) predisposizione di un piano per una bonifica per colmata delle gronde; in modo che questa sia iniziata contemporaneamente alle opere per il ripristino del livello del lago, facendo sì che sia garantita alla coltivazione gran parte dei terreni oggi coltivati.

e) utilizzazione delle acque disponibili dopo il ristabilimento del livello del lago per un vasto piano di irrigazione delle zone rivierasche del Trasimeno, della Val di Chiana e di altre zone a valle dell'emissario.

Se si fanno questi lavori di sistemazione delle sponde, con la immissione dei torrenti Presa, Rio Maggiore ed altri torrenti, che portano acqua durante i periodi di maggiore precipitazione, il lago può diventare anche un bacino di irrigazione e così si potrebbero conciliare gli interessi della pesca e quelli dell'agricoltura.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Si è già al di sotto degli emissari.

ANGELUCCI MARIO. Ma immettendo il Tresa e il Rio Maggiore.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Non basta far questo.

ANGELUCCI MARIO. Si possono anche utilizzare alcuni altri torrenti. I tecnici dicono che sussiste la possibilità di raggiungere il livello normale del lago. Certo, occorrono dei mezzi.

Vorrei inoltre richiamare l'attenzione del ministro sul problema delle opere di bonifica. È giusto che, per quanto concerne la bonifica agraria, nella relazione del bilancio, si parli in prevalenza dell'Italia meridionale; però, anche nell'Italia centrale ci sono zone per le quali occorrerebbe stanziare fondi non inferiori a quelli che sono stanziati per l'Italia meridionale.

Per quanto riguarda il potenziamento della pesca, ho dovuto constatare con rammarico che la notizia datami a Perugia di un maggiore stanziamento di fondi per la difesa

lo sviluppo della pesca, non risponde a verità, in quanto ho visto nel bilancio stanziata la somma di appena 35 milioni, somma che non è certamente sufficiente, per tutta l'Italia, a difendere ed incrementare lo sviluppo della pesca. Occorre dare un congruo contributo al consorzio dei pescatori del Trasimeno per rendere possibile l'immissione di avannotti.

Un'ultima e conclusiva osservazione riguarda la situazione dei pescatori del Trasimeno, che sono i più sacrificati, come è stato

recentemente rilevato anche in un convegno della democrazia cristiana. In sostanza, questi pescatori chiedono che anche essi possano beneficiare delle terre emerse, nel senso che siano ad essi concesse, dando loro la possibilità di fare gli agricoltori. Inoltre essi chiedono il diritto al taglio delle erbe palustri.

Il consorzio di bonifica, composto da proprietari di terre, confinanti col lago, non vuol rinunciare ad alcun diritto a favore dei pescatori, neppure al taglio delle erbe, dal quale i pescatori invece potrebbero ricavare un modesto beneficio che li compensi dei loro sacrifici.

Concludendo, io faccio un invito al Governo affinché esamini seriamente e concretamente il problema del lago Trasimeno e prenda tutti i provvedimenti atti, per lo meno, a dare inizio ad una opera di sistemazione definitiva del lago, invito inoltre la Camera ad approvare il nostro ordine del giorno, per evitare la morte lenta del lago Trasimeno, che non solo recherebbe un grave danno economico alle categorie dei pescatori, ma a tutte le popolazioni dei comuni rivieraschi.

PRESIDENTE. L'onorevole Miceli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'urgente necessità di alleviare le sempre più gravi condizioni di miseria e di disoccupazione dei braccianti agricoli e dei contadini poveri;

rilevato che, a tal fine, appare socialmente indispensabile e costituzionalmente corretta una vasta e generale assegnazione di terre per una loro migliore coltivazione;

constatato che, mentre l'applicazione delle vigenti leggi sulle « terre incolte » sarebbe idonea ad affrontare inizialmente una tale esigenza sociale e produttivistica, autorità, uffici, commissioni volutamente ignorano o sabotano le leggi in vigore al punto da non prendere nemmeno in esame numerose domande da tempo presentate, da respingere, di norma, le poche richieste prese in considerazione, da revocare perfino concessioni in atto da anni,

invita il Governo

ad intervenire con energia e sollecitudine perché:

siano concesse, secondo legge, alle cooperative le terre richieste;

siano prorogati i termini delle avvenute concessioni;

siano finanziati a mezzo di adeguati contributi e di tempestivi crediti le spese per acquisto di macchine, le spese culturali stra-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

ordinarie, le spese per trasformazioni agrarie, fondiari e per miglioramenti sostenute dalle cooperative terre incolte ».

L'onorevole Miceli ha facoltà di svolgerlo insieme con il seguente, firmato anche dagli onorevoli Compagnoni e Grifone:

« La Camera,

considerata la situazione di grave miseria in cui vivono le popolazioni agricole dei comuni dei monti Lepini in provincia di Latina, fin da quando furono privati delle terre della pianura pontina, perché respinti sui monti dal fascismo a seguito della bonifica integrale dell'agro pontino;

tenuto conto della richiesta di oltre 1.500 ettari di terra avanzata dalle cooperative agricole dei numerosi comuni interessati in base alle leggi Gullo-Segni, che, come è noto prevedono la concessione delle terre incolte e malcoltivate,

invita il Governo

ad intervenire affinché la commissione per le terre incolte della provincia di Latina prenda in seria considerazione le richieste avanzate da quelle cooperative agricole, tenendo conto che la concessione delle terre, per le quali già tante lotte si sono sviluppate, è l'unico mezzo per alleviare sia pure in parte, la miseria di migliaia di famiglie, e che la messa a coltura di quelle terre arrecherebbe enormi vantaggi alla economia di tutta la provincia ».

MICELI. Il problema del quale si interessano questi ordini del giorno è quello della concessione di terre incolte alle cooperative contadine. Non si deve dimenticare che nel nostro paese esiste ancora, ed è vivo, un problema generale di assegnazione di terre ed in particolare di terre incolte ai contadini. Infatti le categorie per le quali le vigenti leggi prevedono l'assegnazione non sono scomparse: non sono scomparsi i braccianti agricoli disoccupati o sottoccupati, né i contadini proveri, quei contadini i quali hanno una scarsa quantità di terre per il loro investimento di lavoro e per il loro fabbisogno familiare. Né si può dire che la riforma fondiaria abbia soddisfatto le necessità di tali categorie. Basti pensare che soltanto circa 90 mila, sul milione e oltre di famiglie bracciantili e contadine bisognose, hanno potuto beneficiare dell'assegnazione di terre da parte degli enti di riforma. Restano centinaia di migliaia di famiglie contadine le quali, come lo stesso Governo ha riconosciuto, sono in stato di estremo bisogno e che per impos-

sibilità immediata di poter disporre di altre terre, oltre i 750 mila ettari già assegnati, in applicazione delle vigenti leggi fondiari, dovrebbero essere condannate a rimanere senza terra.

Ora queste categorie che non dispongono di terra non hanno nemmeno la possibilità di investire diversamente, nei campi, il loro lavoro, se è vero che gli imponibili di mano d'opera agricola sono diminuiti in tutte le zone d'Italia e che l'incidenza della mano d'opera sulle normali spese colturali sostenute dai proprietari in generale è anch'essa diminuita. Non vogliamo cercare ora le cause di tutto questo, ma il fenomeno esiste ed è grave. Per queste categorie c'è un problema di disoccupazione e di sottoccupazione, con un'unica conseguenza: l'accrescimento della miseria. Come venire incontro a questa situazione? Quale il rimedio radicale? La riforma fondiaria, la riforma dei contratti agrari, l'industrializzazione delle zone più povere, ed in specie del Mezzogiorno che è il più interessato a questi problemi. Ma le masse contadine possono aspettare il realizzarsi di questi provvedimenti? Esse hanno bisogno di trovare lavoro subito, di alleviare immediatamente la loro miseria. Esistono nelle zone che ci interessano ancora centinaia di migliaia di ettari di terra sui quali non si investe completamente la mano d'opera che sarebbe necessaria alla coltura. Questo non lo diciamo soltanto noi: lo dicono tutti. Sono terre che potrebbero assorbire un numero notevole di giornate lavorative, certamente superiore a quello che attualmente assorbono. Inoltre, accanto a queste terre, sono disponibili i braccianti e i contadini poveri disoccupati. Abbiamo in queste zone disponibili i due poli essenziali del meccanismo produttivo agricolo: da una parte terra che ha bisogno di essere coltivata di più e meglio, dall'altra mano d'opera disponibile.

Non resta che congiungere questi due poli perché una benefica corrente produttiva attraversi le nostre campagne.

Sottoponiamo all'attenzione della Camera e del Governo la necessità di venire incontro con le possibilità che abbiamo in questo momento, alla soluzione di questo problema: concessione di nuove terre ai contadini. Il Governo dirà: c'è uno strumento legislativo per fare tutto questo! Noi rispondiamo che gli strumenti legislativi a disposizione sono diversi a cominciare dalla legge sull'Opera nazionale combattenti, ancora in vigore, alle possibilità di esproprio dei proprietari inadempienti agli obblighi di bonifica ed alla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

trasformazione del terzo residuo. Ma vi è uno strumento sempre valido ed immediato: le leggi sulle terre incolte promulgate dal 1944 al 1950. Nessuno ha abrogato queste leggi. Mi si dirà che terre incolte non ne esistono più. Rispondo che a questa obiezione ha già dato una risposta lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Segni, quando nel 1946 ha sentito la necessità di rispondere a coloro che anche allora la avanzavano modificando in modo opportuno l'articolo 1 della legge Gullo sulle terre incolte. L'articolo 1 della legge del 1946 dice infatti: «Le associazioni dei contadini regolarmente costituite in cooperative ed in altri enti possono ottenere la concessione di terreni di proprietà privata e di enti pubblici che risultino incolti o insufficientemente coltivati, cioè tali da potervi praticare colture e metodi culturali più attivi ed intensivi.»

Secondo tale definizione, non si tratterà più di ricercare affannosamente i terreni incolti che dovranno essere concessi, ma di vedere, quali sono i terreni che per le loro condizioni colturali possono sottrarsi alla concessione. In Italia vi sono effettivamente terreni ai quali possa essere applicata l'eccezione alla definizione dell'onorevole Segni, terreni, cioè, che non hanno più bisogno di metodi colturali più attivi ed intensivi? Certamente che ve ne sono: ma sono molti ma molti di più terreni i quali possono pacificamente rientrare nella definizione dell'articolo 1, ed essere concessi secondo legge alle cooperative agricole.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Con la sua interpretazione assegneremo anche i terreni ulivetati come terreni incolti.

MICELI. Molti terreni ulivetati certamente sì. Ella non vorrà sostenermi che nel mezzogiorno d'Italia sui terreni ulivetati si praticino colture tali da potersi definire «colture e metodi culturali dei più attivi ed intensivi». E questo mentre proprio gli uliveti per il valore economico del prodotto di tali metodi potrebbero proficuamente beneficiare. Mi rendo conto, onorevole ministro, della sua perplessità. Ella sa certamente che l'applicazione esatta del criterio enunciato condurrebbe a risultati estensivamente superiori a quelli raggiunti attraverso alle tanto strombazzate leggi fondiarie. Niente di male in tutto questo; nessuno scandalo se in mancanza di altro strumento legislativo se ne adopera uno valido, e che consente di raggiungere subito lo scopo di migliorare le condizioni dei contadini.

Ma noi chiediamo che si applichi, per lo meno con gli stessi criteri del passato, questa legge sulle terre incolte e mal coltivate, sulle terre cioè che hanno necessità di una più intensa coltivazione.

Avviene, invece, tutto l'opposto. Dopo la promulgazione delle leggi fondiarie, si è pensato — e vi è anche una circolare ministeriale che lo afferma — che le leggi sulle terre incolte non avessero più ragione di esistere. Le commissioni, i tecnici, i prefetti interpretano in questo senso la volontà del Ministero e del Governo e, facendo gli interessi dei grossi proprietari, negano le concessioni, le ritardano, le revocano, facendo in proposito grandi passi indietro rispetto a quando veniva realizzato nel passato.

Noi chiediamo l'intervento del Governo (e dimostrerò che tale intervento è possibile e doveroso) affinché tale arbitraria interpretazione delle sue intenzioni sia abbandonata e perché siano applicate le leggi. È vero o no che nell'articolo 2 della legge dell'aprile 1950 si dice che il parere delle commissioni deve essere espresso entro 30 giorni dalla presentazione della domanda e che il decreto del prefetto deve essere emanato entro 10 giorni da questo parere? Se questo è vero — ed è vero perché è chiaramente scritto nella legge — perché 21 cooperative della provincia di Caserta, che hanno presentato la domanda nel maggio del 1954, dopo un anno e mezzo, non sanno ancora se la loro richiesta è stata respinta o accettata?

Noi chiediamo anche l'intervento del Governo affinché la legge sia applicata con criteri esatti. L'onorevole Colombo potrà obiettarci: come può intervenire il Governo se vi sono delle commissioni, istituite per legge, le quali hanno un funzionamento autonomo? Me ne potrò occupare — aggiungerà l'onorevole Colombo — in sede di appello.

Sarà certamente noto all'onorevole Colombo che l'appello è per i contadini pressoché impossibile: le cooperative infatti non possono inoltrare alcun ricorso al ministro, ma è l'ispettore agrario compartimentale, improvvisandosi paladino dei contadini, ad inoltrare il ricorso.

Per rispondere all'obiezione dell'onorevole Colombo io mi richiamo alla legge dell'aprile 1950 che ha modificato la struttura delle commissioni. Mentre prima le commissioni per le terre incolte erano presiedute da un magistrato, in virtù della citata legge sono presiedute da un dirigente tecnico dell'ispettorato agrario rappresentante il ministro d'agricoltura.

Perché si è fatta questa modifica?

Perché si è riconosciuto all'assegnazione di terre una funzione non tanto giuridica quanto produttivistica e sociale. La competenza tecnica dell'ispettorato agrario e quella politica e sociale del prefetto il quale emana il decreto su conforme parere della commissione, traggono origine da questo riconoscimento. Il ministro dell'agricoltura ha dunque la possibilità di intervenire su queste commissioni, attraverso i suoi diretti rappresentanti che le presiedono. Le dirò di più, onorevole Colombo: l'onorevole Segni, quando non disponeva ancora di questo efficace strumento, che è la legge dell'aprile 1950, nel settembre 1946 ha provveduto direttamente ad intervenire presso le commissioni, inviando in Calabria un ispettore dell'agricoltura di sua fiducia a prendere in pugno le redini della concessione delle terre incolte. Allora la competenza era del magistrato, ed un tale intervento poteva, almeno formalmente, essere definito interferenza nel diritto di autonomia della magistratura speciale. Ma l'onorevole Segni non ha avuto paura di una tale accusa, che del resto nessuno gli ha mosso, ed attraverso il suo ispettore ha fatto decentrare le commissioni, le ha fatte intervenire in ogni zona, le ha fatte decidere con sollecitudine, col risultato che, nella sola provincia di Catanzaro, oltre diecimila ettari di terra furono concessi in poche settimane. Oggi invece il Ministero ignora la questione e quando interviene, interviene ufficiosamente per ritardare e sabotare le concessioni. E che dire dei prefetti, i quali più direttamente dovrebbero sentire la necessità di accogliere l'istanza sociale che urge da parte dei braccianti, mentre fanno di tutto per ritardare le concessioni e per dare ragione ai proprietari?

V'è stato a Latina sino all'ultimo movimento di prefetti, il prefetto Mascolo, il quale alla verbale insistenza da parte di contadini di ottenere l'assegnazione di 1.500 ettari di terreni incolti dell'agrario Fiamminghi, rispondeva che non era interesse dei contadini ottenere tale concessione: perché se il proprietario lasciava in quello stato di abbandono i terreni, ciò voleva dire che non aveva convenienza a coltivarli e tale convenienza non poteva essere dei contadini. Lo stesso prefetto riceveva un rappresentante dell'ambasciata americana, parente dello stesso proprietario, e con questo concertava il modo di negare l'assegnazione di queste terre. Infatti, nonostante l'iniziale parere favorevole della commissione, nonostante due occupazioni da parte dei contadini poveri, una

tale assegnazione richiesta da diversi mesi non è ancora avvenuta. Noi vogliamo che il Governo si renda conto di questa esigenza vitale dei contadini e del fatto di avere in mano uno strumento prezioso per sodisfarla.

Non pensi il Governo che questa legge delle terre incolte sia in contrasto con quella della riforma fondiaria. L'esperienza ha dimostrato che la concessione delle terre incolte prelude alla riforma fondiaria. Quando si è indebolito il monopolio fondiario sottraendo per lungo tempo alla sua diretta disponibilità una sensibile estensione di terra è poi più facile procedere all'esproprio. Abbiamo visto infatti che le leggi fondiarie hanno seguito vaste concessioni di terre incolte e che le prime terre passate agli enti di riforma sono state proprio quelle centinaia di migliaia di ettari concesse attraverso la legge sulle terre incolte. Lo stesso ministro Medici (il quale non è certo amico dei contadini e specialmente dei contadini meridionali), è stato costretto a scrivere a pagina 465 del suo *Annuario dell'agricoltura* del 1951 che: «.. Il movimento delle terre incolte ha anticipato in un certo senso quello della riforma fondiaria, richiamando l'attenzione del paese e delle autorità responsabili sopra le particolari condizioni delle masse agricole. Esso è stato altresì uno strumento, ora per comprimere i canoni dell'affitto contadino che tendevano ad aumentare, ora per innalzare a favore dei lavoratori le quote di riparto nelle compartecipazioni e nelle cosiddette mezzadrie improprie. Non solo uno strumento di avvio, ma uno strumento di facilitazione della riforma dei contratti agrari ».

E, infine, c'è stato persino un giornalista di parte democristiana che a proposito delle tanto malfamate occupazioni di terre ha scritto sulle *Conquiste del lavoro*: « Le occupazioni di quel periodo (1946-1949), i cortei silenziosi del ritorno alla cui testa c'erano le donne e i bambini venuti incontro sulla « trazzera » del feudo, ebbero un motivo di essere e portarono a delle conseguenze: la legge delle terre incolte, la legge per la ripartizione dei prodotti agricoli, la riduzione dei canoni, e infine la legge per la riforma fondiaria ».

Noi non dobbiamo perciò avere paura di adoperare la legge sulle terre incolte per il timore che essa sbarri la via ad altri provvedimenti che potrebbero venire in seguito, anzi una vasta applicazione di tale legge è opportuna premessa ad altri più definitivi interventi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

Onorevole ministro, io mi voglio augurare che ella prenderà in considerazione questo problema, ricordandosi di avere in mano uno strumento idoneo ad agire nel senso giusto. I contadini, ormai, sono arrivati al punto da dover riprendere essi stessi in considerazione la possibile via di uscita alla loro tragica situazione, via che qualcuno tentava di far loro dimenticare.

Le occupazioni di terre che ci sono state a Latina, in Sardegna, in Calabria, in Lucania, sono l'indice della angoscia di questi contadini disperatamente tesi a trovare una occupazione più stabile nella coltivazione della terra. I contadini si augurano di avere dalla loro parte, come l'hanno avuto nel 1946 con l'intervento del ministro Segni, il Governo, pronto ad agevolarli in questa loro azione. Ma questo augurio dei contadini non può far fermare la loro azione. Sarebbe molto grave che i contadini dovessero trovarsi di fronte, alleati, grossi proprietari terrieri e Governo. Ciò nessuno si augura e ciò non è nella linea della democrazia repubblicana; ma se ciò malauguratamente dovesse avvenire, i contadini, uniti alle popolazioni più povere e sostenuti da tutti i cittadini onesti, continueranno sulla via intrapresa, sicuri di far avanzare tutto il fronte democratico e di preparare la realizzazione della riforma agraria. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Graziadei:

« La Camera,

considerato che i termini relativi alla presentazione delle domande per l'assegnazione dei terreni incolti o suscettibili di più efficiente coltura ai sensi delle leggi Gullo-Segni, impongono ai prefetti delle province l'obbligo di convocare negli altri prescritti termini le competenti commissioni per discutere le istanze presentate in modo che le terre assegnate possano essere lavorate nell'annata immediatamente successiva a quella della richiesta;

considerato che tale precetto non viene osservato come, per esempio, si è verificato nella provincia di Caserta ove quel prefetto, malgrado i solleciti e le pressioni esercitate dai parlamentari e dalle delegazioni degli interessati, non ha creduto di convocare la commissione per discutere le numerose domande presentate da 21 cooperative fin dal maggio 1954, impedendo così l'assegnazione dei terreni sia per l'annata agraria 1954-55 che per quella in corso;

considerato che tale inqualificabile comportamento non può trovare giustificazione alcuna,

impegna il Governo

ad assicurarsi che, appena trascorsi i termini fissati per la presentazione delle domande, vengano costituite e convocate in ogni provincia le competenti commissioni per i compiti loro affidati dalle attuali vigenti disposizioni in materia ».

L'onorevole Graziadei ha facoltà di svolgerlo.

GRAZIADEI. Desidero aggiungere solo poche parole a quanto ha detto l'onorevole Miceli.

Richiamo l'attenzione del Governo sopra una aperta violazione dello spirito e della lettera della legge sulle terre incolte o insufficientemente coltivate. In base a tale legge, come è noto, è fatto obbligo ai richiedenti di presentare la istanza di assegnazione entro un determinato periodo di tempo e precisamente entro il 31 maggio di ogni anno. Entro un termine di rigore, così come ha sottolineato l'onorevole Miceli, è necessario che venga emessa la decisione da parte della competente commissione, e successivamente il decreto prefettizio con un termine di rigore stabilito dalla legge in 10 giorni. Io mi domando perché questo termine di rigore? Evidentemente, per essere pronti all'inizio dell'annata agraria nel procedere all'assegnazione delle terre ai contadini in possesso dei requisiti voluti dalla legge. Che cosa, invece, avviene in pratica? Che le associazioni interessate avanzano nei termini prescritti dalla legge le loro domande; ma nei successivi termini dalla stessa legge fissati, la commissione non decide, e tanto meno i prefetti emettono i loro decreti.

Ho accennato nel mio ordine del giorno a quanto è avvenuto nella provincia di Caserta. Prima del 31 maggio 1954 vennero presentate 27 domande da parte di 21 cooperative. Qualche cooperativa la quale arrivò in ritardo, sia pure di un solo giorno, si vide respinta l'istanza dall'ufficio competente.

Ma la commissione non soltanto non emise alcuna decisione nei termini fissati dalla legge, ma non venne neppure convocata. Furono allora fatte delle premure, delegazioni si recarono in prefettura, io stesso mi rivolsi al prefetto perché regolasse la composizione di questa commissione e perché la stessa si riunisse. Tutto fu vano, tanto che nel maggio scorso sono stato costretto a presentare una interrogazione agli onorevoli mini-

stri dell'agricoltura e dell'interno affinché portassero il loro esame su questa situazione. La risposta fu la seguente: « La commissione per l'assegnazione di terre incolte in provincia di Caserta non è stata riunita perché sono tuttora in corso, a cura dell'ispettorato provinciale per l'agricoltura, accertamenti tecnici sui terreni richiesti dalle cooperative agricole, cui si fa riferimento. È stato comunque sollecitato il predetto ispettorato ad affrettare il completamento della istruttoria, onde poter al più presto convocare la commissione di che trattasi ».

La risposta evidentemente non è del ministro, ma del prefetto di Caserta cui si chiese conto di quella illegalità, e ciò mi induce a qualificare quella risposta, più che cavillosa, semplicemente ridicola. Poiché l'esame delle domande non va fatto dal prefetto, bensì dalla commissione, e se la domanda ha bisogno di una istruttoria, è la commissione che la dispone e la esegue. Nel nostro caso il colmo del ridicolo è questo: si chiedono degli accertamenti all'ispettorato agrario provinciale quando noi sappiamo che il ministro dell'agricoltura, il quale deve nominare il suo rappresentante in queste commissioni, delega di norma, come avviene in provincia di Caserta ed altrove, il capo dell'ispettorato provinciale, al quale pertanto sarebbero stati richiesti degli accertamenti che poi egli stesso e gli altri membri della commissione avrebbero dovuto esaminare.

È così avvenuto che le terre non sono state concesse né nell'autunno del 1954, né dopo un anno; sono passati circa 6 mesi dalla mia interrogazione, e ancora non è stato deciso nulla; anzi, la commissione non è stata mai convocata per decidere su istanze presentate nel maggio del 1954.

Questo, onorevole ministro, non può evidentemente essere consentito, e non può continuare.

Nel novembre del 1949 decine di cooperative agricole della provincia di Caserta chiesero — come hanno chiesto lo scorso anno — l'assegnazione di alcune migliaia di ettari di terra. Era allora prefetto la stessa persona cui accennava dianzi l'onorevole Miceli, quel Mascolo che pare sia stato messo a riposo dall'ufficio di prefetto di Latina, o che abbia ottenuto altre incombenze. Ricordo perfettamente che egli disse, allorché ci riunimmo in commissione per la prima volta: « La questione delle terre incolte non si pone nella provincia di Latina ». La posero però i contadini, perché quando l'esasperazione giunse al colmo, essi, che con cavilli

del genere di quelli accampati oggi si videro negata la terra, se l'andarono a prendere, piantandovi sopra i cartelli sui quali erano ricordati gli estremi delle leggi che oggi ed allora vigevano, e gli articoli della Carta costituzionale. Posero bene in evidenza sui loro cartelli che i loro diritti erano stati conculcati, come lo sono ancora oggi.

Fummo assaliti: molti di noi furono arrestati, processati, condannati; ma la terra venne data ai contadini.

Che cosa si vuole oggi? Continuare a violare la legge per provocare, ancora una volta, la occupazione forzata della terra, per poi gridare che sono i contadini, e non le autorità, in aperta difesa degli agrari, a violare i precetti costituzionali e le leggi speciali?

Appunto per evitare il perpetuarsi di tali illegalità ho creduto di presentare questo ordine del giorno che suona protesta per quanto fino ad oggi è stato attuato in provincia di Caserta ed altrove e con il quale chiedo l'impegno dell'onorevole ministro, per quanto di sua competenza, ad assicurarsi che gli organi provinciali che dal Ministero dipendono, assolvano ai loro compiti nei termini prescritti, imponendo a chi di dovere l'ossequio alle leggi ed alla Costituzione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Paolo Angelino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato:

che l'insufficienza e l'incertezza del reddito dei coltivatori diretti è alla base del progressivo spopolamento delle campagne;

che le cause del disagio sono da ravvisarsi:

per la risicoltura nella recente espansione della cultura del riso in zone non tradizionalmente risicole anche in violazione dei regolamenti speciali provinciali;

per la viticoltura nella produzione di vino artificiale, che svilisce il prezzo del prodotto genuino; nella pesantezza delle imposte di consumo, che nei maggiori comuni raggiungono, con le supercontribuzioni e addizionali, il 50 per cento del prezzo del vino alla produzione;

per la zootecnica nella politica di eccessiva liberalizzazione degli scambi e nelle basse tariffe doganali rispetto a quelle adottate da altri Stati a protezione della loro produzione;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

per tutte le colture nei gravi danni causati dalle brinate e dalle grandinate,

invita il Governo:

a) ad ingiungere alle prefetture di reprimere le violazioni alle norme del testo unico delle leggi sanitarie e dei regolamenti provinciali per la coltivazione del riso;

b) ad intensificare la repressione della sofisticazione del vino con un rigoroso controllo dei prodotti alcooligeni; a promuovere la riforma della finanza locale che prepari l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino o, quanto meno, una perequazione di detta imposta con quelle gravanti su altri generi di consumo;

c) a proteggere la zootecnia nazionale con adeguate tariffe doganali;

d) a dare inizio ad una politica solidaristica dello Stato con l'indennizzo dei danni subiti dai coltivatori diretti a causa delle inclemenze climatiche ».

L'onorevole Paolo Angelino ha facoltà di svolgerlo.

ANGELINO PAOLO. Certamente è a vostra conoscenza quanto è avvenuto nella vercellese e nel pavese dove vi sono state manifestazioni di agricoltori clamorose, perfino nostalgiche, perché si parlava addirittura di marcia su Roma. Grave, onorevole ministro. C'è pericolo di perdere il posto. A queste manifestazioni sono seguiti convegni di agricoltori e di piccoli proprietari. Tutto questo denota che nelle campagne vi è un certo squilibrio, un certo marasma, una inquietudine, dovuti a cause diverse, ed in primo luogo alla sfasatura fra i prezzi agricoli e quelli industriali. Basterebbe ricordare che prima della guerra mondiale del 1915-18, un quintale di grano valeva 22-27 lire e che un paio di scarpe costavano 10-12 lire; si che con un quintale di grano si compravano due paia di scarpe, mentre oggi non se ne può comprare nemmeno uno.

Questi sono problemi molto grossi che dovranno essere affrontati. Ma vi è un problema che dobbiamo considerare e che fa parte del mio ordine del giorno, quello relativo alla mancanza di una pianificazione della produzione agricola.

La crisi che colpisce oggi i risicoltori dipende proprio dalla mancanza di pianificazione. È stato ripetutamente detto in questa Camera che la risicoltura tradizionale, classica che si estendeva su 135-150 mila ettari di terreno, è stata portata a 185 mila ettari, perché il famoso *boom* della guerra in estremo oriente ha invogliato parecchi agri-

coltori, per esempio quelli dell'Agro Casalese in destra del Po, a coltivare il riso dove prima si coltivavano barbabietole, grano e granturco: tutti prodotti redditizi, ma non certo come il riso, perché allora all'esportazione si ricavano 9.300-9.400 lire. Ho qui la documentazione che ora si coltiva il riso anche dove è dalla legge assolutamente proibito. Pensi, onorevole ministro, che a 100 metri dal camposanto della mia città si coltivava il riso! Ed il sindaco, che sono io, protestò presso la prefettura per fare rispettare il regolamento speciale per la coltivazione del riso in provincia di Alessandria (ogni provincia ha un regolamento speciale) e le leggi sanitarie. Ho rivolto ripetute interrogazioni all'alto commissario per l'igiene e la sanità e mi sono sentito rispondere che il prefetto ha sempre ragione, anche quando mente, anche quando non rispetta e non fa rispettare le leggi; perché il prefetto ha detto che assolutamente non vi erano risaie a meno di 1.200 metri dal perimetro esterno della città. Consideri però, onorevole ministro, che il regolamento tuttora vigente prescrive 2.400 metri.

Ho qui una documentazione che fa vergogna. Si riconosce che vi sono state delle violazioni di leggi e di regolamento; si riconosce che il prefetto non ha compiuto il suo dovere, ma non si è fatto nulla.

Onorevole ministro, chiedo se è vero che per ogni permesso rilasciato vengono corrisposte al medico provinciale dalle 2 mila alle 2.400 lire per diritti. Perché, se fosse vero, mi spiegherei il motivo per cui si rilasciano tante autorizzazioni all'impianto di nuove risaie: centinaia di concessioni possono formare un provento non indifferente, tale da indurre a lasciare coltivare il riso perfino a poca distanza dalle ossa dei nostri morti!

L'estensione della coltura del riso, oltre ad aver dato patenti dimostrazioni che le leggi sono fatte soltanto per la povera gente e non per coloro che hanno protezioni e quattrini, ha portato anche un grave perturbamento per cui, essendosi prodotti nove milioni di quintali di risone in luogo dei soliti 7 milioni, avviene che lo Stato — cioè tutti i contribuenti italiani — deve intervenire acquistando 2 milioni di quintali di risone al prezzo di ammasso di 6 mila 400 lire al quintale per poi rivenderli Dio sa a che prezzo, con una perdita di 6-7 miliardi.

Di più: ora lo Stato si è impegnato ad intervenire per integrare la differenza fra il prezzo di mercato e il nuovo prezzo di ammasso, che è stato fissato in 6.200 lire. In

sostanza, sono dieci o undici miliardi che lo Stato perde per sostenere un settore che pure ha conosciuto il suo *boom* e che ha percepito i famosi rinvegni quando all'esportazione si percepivano due o tre mila lire al quintale in più del prezzo del mercato interno. Quei miliardi sarebbero invece necessari per sostenere altri settori agricoli.

Io ritengo che si debba aiutare la risicoltura, sostenendo il prezzo interno, senza che lo Stato debba assumersi gravosi oneri. Basterebbe far rientrare la risicoltura nei suoi confini tradizionali. Migliaia di ettari di terreno potrebbero essere adibiti ad altre colture e all'allevamento del bestiame, al fine di ridurre la importazione di 600 mila quintali di carne dall'estero e di milioni di quintali di grano, granturco e di altri prodotti, per cui paghiamo circa 70 miliardi all'anno in valuta pregiata o in oro!

Se l'onorevole ministro vorrà dire una parola confidenziale all'alto commissario, perché dia uno sguardo a questa documentazione, e al ministro dell'interno perché richiami i prefetti al dovere di osservare e di far rispettare le leggi e i regolamenti, l'onorevole ministro e i suoi colleghi avranno fatto del bene alla salute pubblica, avranno dato la dimostrazione che la legge ha ancora un valore anche per i grossi proprietari e avranno fatto un bene anche alla nostra agricoltura e alla nostra finanza in generale. Mi pare infatti assurdo che si debba continuare ad esportare valuta pregiata quando se ne potrebbe fare a meno!

Vi sono altri settori dove la mancanza di una pianificazione ha certamente portato danni: per esempio, il settore della vitivinicoltura. È noto che la collina arida è adatta alla coltura della vite, ma non potrebbe produrre né riso né altri prodotti per la mancanza di acqua.

A questi terreni di collina dovrebbe esser riservata la viticoltura.

È avvenuto invece (come ho potuto constatare anche recentemente) che la vite si coltiva anche in pianura. In un terreno dove si può irrigare, la produzione di uva diventa molto alta, ma naturalmente la gradazione alcoolica sarà bassa: sui 7-8 gradi. Bisogna quindi per forza aggiungere zucchero e arrivare alla sofisticazione, poiché la legge Medici dichiara senz'altro sofisticazione l'aggiunta di zucchero. In tal modo, la vera viticoltura tradizionale, quella che si esercita dove non si può esercitare altra coltura, viene danneggiata. Inoltre, oggi vi sono colture di vite anche in città, ove parecchio vino viene prodotto.

In seguito a ripetute interrogazioni parlamentari, è stato risposto (credo da lei, onorevole ministro) che sono state disposte circa 20 mila ispezioni che hanno dato come risultato circa 14 miladenunce. Non so che cosa il magistrato ne farà, poichè so quanto sia difficile distinguere il vino sofisticato da quello genuino.

Comunque, io mi auguro che l'azione di repressione delle frodi venga intensificata. Ciò sarà possibile con uno stretto controllo di tutti quei prodotti alcooligeni che vengono importati.

Sempre a proposito del vino, onorevole ministro, io vorrei che ella si facesse interprete di un altro problema presso il suo collega alle finanze. Se ella avrà la bontà di leggere la tariffa delle imposte di consumo comunali, troverà che quasi tutti i generi sono tassati in base al loro valore con aliquote che vanno dall'1.50 al 15 per cento per i generi di lusso. Il vino è l'unico genere tassato per litro. Si parte da 8 lire per arrivare fino alle 15 lire. Con l'aggiunta delle supercontribuzioni fino ad un massimo del 50 per cento, l'imposta sale a 12 e 22,50 lire per litro. Aggiungendo poi l'addizionale permessa per i maggiori oneri, e l'imposta generale sull'entrata, si arriva alle 30 lire di tassazione, cioè al 50 per cento del valore del vino alla produzione. Una tassazione tanto pesante influisce sul consumo e sul prezzo alla produzione. Io non mi illudo che l'abolizione dell'imposta andrebbe tutta a vantaggio dei viticoltori. È pensabile che una maggiore richiesta farebbe aumentare di 7-8 lire in media al litro il prezzo alla produzione. Si capisce che cosa può significare questo per un povero contadino. Veda dunque, onorevole ministro, insieme con il suo collega delle finanze, se nelle more dell'abolizione del dazio, anche il vino non possa essere tassato sul valore per eliminare questa sperequazione a danno di un prodotto che non va più considerato un nemico pubblico, dato che l'alcoolismo è ormai scomparso in Italia. E tenga anche presente, che il vino, pur essendo un prodotto povero, dà alle finanze pubbliche un tributo annuo di 43-45 miliardi. Si colpisce il vino e si aiuta il riso che non è tassato. Ora perchè lo Stato dev'essere padre per un settore e patrigno per un altro? Si tratti dunque il vino alla stregua di tutti gli altri prodotti agricoli esentandolo o tassandolo sul suo valore. In questo modo la tassazione diminuirà e ciò rappresenterà un sollievo per gli agricoltori.

Ciò è tanto più necessario per il fatto che la collina è stata battuta ancora una volta e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

in maniera brutale dalla politica del Governo. Mi spiace dover ricordare che la liberalizzazione degli scambi ha operato a senso unico, ed ha provocato il crollo dei prezzi del bestiame vivo sul mercato interno. Il bestiame è il secondo prodotto interessante le zone collinari. La diminuzione di ben 200 lire per chilogrammo ha rovinato tante piccole aziende agricole a conduzione diretta.

Il dazio doganale vigente al momento del crollo dei prezzi sarà del 10 per cento. Siamo stati accusati di essere degli autarchisti, al lorché, per proteggere la nostra zootecnia dalle importazioni da paesi che praticano il *dumping*, abbiamo chiesto un dazio addizionale del 15 per cento che, se non erro, è stato soppresso qualche mese fa. Comunque, il dazio addizionale aveva fatto risalire il prezzo del bestiame vivo di 100 lire; ma ora vi è ancora una sfasatura di 100 lire. Il fatto curioso è che, mentre il prezzo del bestiame vivo diminuiva, non diminuiva il prezzo della carne al consumo. Non appena il bestiame vivo è aumentato di 100 lire, il commerciante e il macellaio si sono sentiti defraudati di questa cifra ed hanno aumentato il prezzo. Questa fluttuazione di prezzi è dovuta a una politica errata.

È possibile proteggere il settore zootecnico senza oneri per lo Stato. Basta seguire l'esempio di altri Stati, che tutelano la loro produzione con adeguate tariffe doganali. Il *Randall Report*, per esempio, consiglia al congresso americano di autorizzare il presidente a ridurre le tariffe doganali del 15 per cento in 5 anni quando queste superano il 50 per cento del valore! I miliardi che si potranno incassare in più potranno essere impiegati a favore dei viticoltori, che ne hanno tanto bisogno.

I deputati di tutti i settori hanno chiesto provvedimenti a favore dei viticoltori colpiti dalle inclemenze climatiche. Basta sfogliare i resoconti sommari: contengono centinaia di richieste. Ai contadini danneggiati dalla grandine si dovrebbe fare lo stesso trattamento fatto ai contadini danneggiati dalle alluvioni. Quando vi sono state delle alluvioni, sono state istituite delle addizionali alle imposte e sovrimeposte a favore dei danneggiati; ma ai contadini rovinati dalle grandinate sono state date solo delle elemosine.

Al ministro dell'interno io chiesi una volta che il fondo stanziato per soccorsi urgenti fosse aumentato almeno a 2 miliardi per indennizzare i coltivatori diretti colpiti dalle grandinate o dalle brinate. In questo modo i contadini non saranno più obbligati a rivolgersi a

certe compagnie di assicurazione, che costituiscono una vera grandinata perenne.

La risposta è stata negativa.

Vogliamo fare anche noi uno Stato moderno, che pratichi la solidarietà nazionale verso tutte le categorie colpite?

Vogliamo trasformare lo Stato di polizia in uno Stato cooperativo, il *Welfare State*, secondo le concezioni dei paesi occidentali, alle quali dichiarate di ispirarvi?

Onorevole ministro, vi è sempre, nel bilancio del Ministero del tesoro, un capitolo inteso a finanziare le proposte e i disegni di legge che devono essere attuati durante l'anno finanziario. Veda se può «raspare» qualcosa come 10 miliardi. Stanzi questa cifra, e si acquisterà la gratitudine di tanti piccoli coltivatori diretti danneggiati, ridotti alla miseria e alla disperazione, che in questo momento sono obbligati ad abbandonare la campagna e vengono in città a chiedere di essere impiegati in qualsiasi servizio pur di abbandonare la terra, che non dà più da vivere a loro e alle loro famiglie.

Legga questo giornale, onorevole ministro: imparerà che un contadino si è ucciso perché rovinato dalla grandine. Presenti un disegno di legge che preveda l'indennizzo almeno parziale dei danni causati dalle inclemenze climatiche ai coltivatori diretti: non mancherà la nostra approvazione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Maria, Codacci Pisanelli e Agrimi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura;

considerate le gravi calamità atmosferiche abbattutesi sulla provincia di Lecce, che hanno distrutto quasi completamente il raccolto dell'uva ed hanno posto le premesse per una scarsissima produttività nei prossimi anni;

considerato il grave perturbamento arrecato all'economia esclusivamente agricola della zona, a carico non solo degli agricoltori, ma soprattutto dei coltivatori diretti, dei mezzadri, e degli stessi contadini, per i quali si profila pauroso lo spettro della miseria e della fame,

invita il Governo

ad adottare gli opportuni provvedimenti:

perché sia disposta una larga apertura di credito agrario a basso tasso di interesse da parte degli istituti bancari, operanti nella zona, ed in particolare del Banco di Napoli;

perché sia alleggerito l'onere dei contributi unificati, che, già prima eccessivamente gravoso, diventa quest'anno assolutamente insopportabile;

perché si intervenga da parte dello Stato con provvidenze straordinarie, atte a rendere meno penose alle popolazioni le condizioni nella prossima annata agraria ».

L'onorevole De Maria ha facoltà di svolgerlo.

DE MARIA. L'ordine del giorno auspica dal Governo provvidenze straordinarie in favore della popolazione del Salento, gravemente colpite dal maltempo: purtroppo quest'anno la Puglia, il Salento in particolare e la provincia di Lecce in ispecie, è stata oggetto di calamità atmosferiche di una straordinaria violenza. Secondo le dichiarazioni dello stesso professor Pastore, che il ministro conosce, e che è capo del compartimento agrario della Puglia, mai a memoria d'uomo si ricordano i malanni che quest'anno si sono abbattuti in quella zona.

Le brinate del 21-22 aprile distrussero quasi la metà del raccolto dell'uva; si sono aggiunte poi le grandinate e le piogge alluvionali dei giorni scorsi, che in alcuni luoghi hanno distrutto quasi completamente il rimanente: tanto che si può dire che quest'anno non vi è stata quasi vendemmia. Su 540 mila ettari di terra coltivata a vigneto in Puglia ne sono stati gravemente danneggiati 123 mila, con una diminuzione nel raccolto dell'uva di circa 5 milioni di quintali. Oltre il danno economico, anche dal lato umano si sono verificati episodi incresciosi, come quello di due giorni fa, allorché un mezzadro andato a raccogliere l'uva ed avendo constatato il suo peso irrisorio si è ritirato in casa e si è ucciso.

Tali calamità atmosferiche non hanno colpito soltanto gli agricoltori, ma, è ovvio, anche i coltivatori diretti, i mezzadri, gli stessi braccianti, gli avventizi ed i salariati fissi, che sono venuti a perdere l'occasione di guadagno e di lavoro e vedono profilarsi lo spettro della miseria e della fame. Molti di questi braccianti vivono alla giornata e si riforniscono dal negoziante di generi alimentari, rinviando il pagamento al periodo del raccolto. Ora il raccolto non è venuto e questi disgraziati vedono tagliarsi i viveri da parte dei loro fornitori.

In questi casi urgenti occorrerà anche venire incontro in maniera più immediata: per esempio, con un sussidio attraverso gli « Eca ». Per questo pregherei il ministro di

voler insistere presso il suo collega dell'Interno perché siano reintegrati i fondi « Eca » per la provincia di Lecce, che sono stati ridotti di 15 milioni.

Al ministro voglio ricordare, non dico di mantenere le promesse fatte nell'aprile scorso dal suo predecessore, ma di voler dimostrare concretamente quella sensibilità che in questi casi si deve avere, specialmente da parte di un uomo di governo che, essendo meridionale, conosce la povertà della nostra economia. Egli lo sa: nella nostra zona abbiamo un'economia esclusivamente agricola. Vi è la coltivazione della vite, del tabacco e dell'olivo; colture che quest'anno sono state tutte danneggiate. Della vite ho detto; oltre il raccolto, in gran parte mancato, anche il prezzo dell'uva è stato molto vile: si è aggirato sulle 1.500 lire al quintale, perciò non remunerativo assolutamente. Il tabacco è stato di qualità scadente ed il frutto dell'olivo è stato colpito dalla mosca olearia.

Così la miseria più nera, come ho detto si profila per le nostre popolazioni. Io prego il ministro di venire incontro concretamente a riparare tali danni. I mezzi sarà suo compito trovarli. Io, nel mio ordine del giorno, ne ho indicati tre.

Credito agrario: il 10 ottobre è scaduta la rata del credito che coincideva col raccolto dell'uva e che agricoltori e coltivatori diretti avevano contratto con gli istituti di credito, ed in particolare con il Banco di Napoli. Mancato il raccolto, questi infelici non sanno come venire incontro all'impegno contratto. Io prego il ministro di insistere presso gli istituti di credito attraverso il suo collega del Tesoro perché sia rateizzato tale pagamento e perché siano concessi nuovi crediti agrari agli agricoltori, ai coltivatori diretti, ai mezzadri, a basso tasso d'interesse, perché essi possano eseguire le opere agrarie e le coltivazioni indispensabili per riparare ai danni delle varie calamità atmosferiche. È da considerare che l'effetto di esse purtroppo inciderà notevolmente per i successivi due-tre anni. Occorre perciò l'intervento dello Stato che invogli gli agricoltori a ripristinare le colture e possibilmente anche a migliorarle.

Inoltre, chiediamo un alleggerimento dei contributi unificati. L'onorevole ministro sa che questi contributi rappresentano un grave spesso insostenibile, soprattutto perché essi vengono determinati in rapporto alle giornate lavorative per ettaro-coltura e non al rendimento dei terreni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

Quindi, a prescindere dal problema di fondo, che, peraltro, andrebbe risolto (e la determinazione dei contributi andrebbe fatta con criteri diversi dagli attuali, ed a mio avviso, più che su criteri di previdenza sociale, ci si dovrebbe basare su criteri di sicurezza sociale), chiedo al ministro che in occasione di questi particolari danni si compiano a favore degli agricoltori colpiti delle rateizzazioni o comunque degli alleggerimenti dei contributi unificati. Prego perciò l'onorevole ministro di rendersi parte attiva perché il problema sia affrontato e risolto al più presto, d'accordo col ministro del lavoro.

Infine, chiedo di attuare dei provvedimenti straordinari che possano sollevare questa eccessiva depressione dell'agricoltura salentina: sarà l'applicazione della legge 3 luglio 1946, n. 31; saranno altri provvedimenti che l'onorevole ministro giudicherà opportuni, come esenzioni dall'imposta e sovrimposta terreni, e così via. Tutto questo noi invochiamo, e siamo sicuri che la sensibilità del ministro ed anche la solidarietà sociale della Camera vorranno rendere meno penosa la disgrazia che si è abbattuta sulle nostre regioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Andò, Musotto, Albarello, Gaudioso e Fiorentino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la situazione di allarme venutasi a creare in quest'ultimo periodo presso i viticoltori e le altre categorie interessate, per la persistente depressione nel mercato dei vini genuini a causa delle sofisticazioni e delle frodi largamente diffuse nella preparazione dei vini;

rilevato che il costo del grado alcole prodotto abusivamente con la fermentazione degli zuccheri è inferiore al prezzo del mercato del vino, mentre la incidenza della imposta di consumo ha raggiunto proporzioni sbalorditive,

impegna il Governo:

ad adottare con urgenza i necessari provvedimenti per integrare e rendere rigorosamente operante la legge Medici sulla difesa della genuinità dei vini;

a prendere un provvedimento limitativo sulla indiscriminata tassazione applicata dai comuni ».

L'onorevole Andò ha facoltà di svolgerlo.

ANDÒ. Non avrei alcunché da aggiungere a quanto ha detto poco fa l'onorevole

Angelino. Del resto, sono temi che l'onorevole Colombo conosce molto bene fin da quando era sottosegretario di Stato per l'agricoltura; temi che si ricollegano alla crisi vitivinicola, alle sofisticazioni, e che sono stati dibattuti tante volte. Comunque, un provvedimento serio al riguardo non si è preso, e quest'anno le sofisticazioni dilagano, mentre si registra una contrazione del 40 per cento nel consumo del vino.

Nel luglio scorso ricordai in una interpellanza i fattori principali che determinano la sofisticazione dei vini: lo zuccheraggio e gli zuccherini. Poco fa ella diceva che sono stati presi dei provvedimenti. È vero, ma si tratta di provvedimenti parziali.

Ella sa, onorevole ministro, che, dopo tante agitazioni e tante riunioni in sede competente per abrogare quell'odioso decreto-legge n. 879 che rappresentò per due anni un incentivo alla crisi vinicola, si è giunti al decreto-legge n. 836, che restituisce al vino parte di ciò che gli era stato tolto con la legge n. 879.

Con questa legge, gravava sugli spiriti da frutta un onere per diritti erariali pari a 15 mila lire per ettometro. Col decreto n. 836 questi diritti erariali vengono ripristinati a 8 mila lire. E, pur considerando le 4 mila lire di abbuono che è stato concesso sugli spiriti da vino, il disagio dei viticoltori è ancora grande. Basta pensare a quello che avviene in molte zone del veronese, nel Piemonte e nella Calabria, in particolar modo nella Sicilia, nel versante orientale, dove il disagio è grave. In questa ultima zona gli impianti dei vigneti sono a terrazza, quindi notevolmente costose sono le colture e scarsi i guadagni che si ricavano. In queste zone dilagano le sofisticazioni. Infatti l'uva è ancora sulle viti. I produttori del vino industriale, infatti, sanno che non occorre impiegare l'uva per ricavare il vino. Il fatto che le sofisticazioni esistono è comprovato dall'esistenza della legge del luglio 1954, n. 561. Entro quali limiti ha operato tale legge? Si sa che solo con la promulgazione delle leggi non si arrestano le sofisticazioni. In interventi su giornali e riviste è stato suggerito di intensificare la vigilanza. Ma con quali strumenti? Quali strumenti tecnici e scientifici ha l'enochimico per colpire le sofisticazioni? Ricordo che al tempo in cui il dicastero dell'agricoltura e delle foreste era diretto dall'onorevole Segni si stanziò la somma di circa 50 milioni per potenziare l'organo ministeriale per la repressione delle sofisticazioni e per colpire seriamente i produttori del vino artificiale.

Da quel tempo non è stata più erogata alcuna somma a favore dell'organo di repressione delle frodi. Propongo che si potenzi e si aggiorni quest'organo di controllo con l'adozione di moderni strumenti tecnici.

Riguardo il fenomeno dell'espansione delle lavorazioni sofisticate, mi richiamo a quanto ebbe a dire un autorevole esperto in materia, il professor Italo Cosolo, cioè che le sofisticazioni derivano soprattutto dallo zuccheraggio e dagli zuccherini. Il provvedimento n. 879, che doveva limitare l'importazione di questi prodotti alcoligeni, ha invece, fino al 25 agosto — data in cui sono state messe a licenza le importazioni di questi prodotti — aumentato la importazione dei medesimi sul mercato. Ma, prima di questa data, il decreto legge n. 879 non faceva altro che favorire l'importazione di prodotti esteri per avviarli alla distillazione.

Per quanto riguarda lo zuccheraggio, quali iniziative si intendono prendere? È difficile individuare all'esame chimico alcune sofisticazioni. Comunque, la soluzione migliore non è quella indicata dall'Istituto della vite e del vino, che propone di aumentare l'imposta di fabbricazione dello zucchero ed allinearla al rapporto del 1938, dato che, essendo aumentato il prezzo dello zucchero di 45 volte, l'imposta di fabbricazione è aumentata di appena 25 volte. Noi non possiamo essere d'accordo su questa impostazione perché un aumento indiscriminato dell'imposta di fabbricazione inciderebbe sul consumo dello zucchero, e sappiamo che l'Italia è uno dei paesi che consuma meno zucchero, con una media *pro capite* di 14 chilogrammi all'anno.

Piuttosto, saremmo d'accordo con l'altro suggerimento che viene dato dallo stesso istituto, di istituire cioè dei magazzini per il deposito dello zucchero e che questo prodotto cammini, come il vino, con una bolletta di legittimazione quando il quantitativo superi i 25 chili. Comunque, pare che il problema si stia avviando a soluzione essendo allo studio in alcuni centri enochimici la costruzione di uno strumento che permetta di individuare lo zucchero esistente nel vino.

Il consumo del vino è limitato perché, oltre alle frodi, il suo prezzo è troppo alto. Da un'inchiesta fatta dall'istituto *Doxa* è risultato che, su 100 persone interpellate, 70 hanno risposto di non consumare vino a causa dell'alto prezzo.

Il vino costa troppo perché è oneroso il gravame fiscale che incide su di esso.

Ricordo a me stesso che sul vino incidono 3 tipi di imposta: quella sulla produzione, l'imposta generale sull'entrata e poi la odiosa imposta di consumo, la quale, essendo una imposta indiretta, grava indiscriminatamente su tutti i consumatori, anche su quelli che non hanno capacità contributiva.

Ora, poiché l'imposta di consumo ha assunto proporzioni spaventose, pregherei l'onorevole ministro di voler intervenire in questo settore. Se noi riuscissimo a restringere i limiti di questo gravame fiscale, stimoleremmo senza dubbio il consumo del vino.

Quindi parlando di crisi vinicola intendiamo riferirci al sottoconsumo. Vino non se ne consuma perché il suo costo è molto alto, cioè esorbita dalle possibilità di acquisto delle masse consumatrici.

Infine, ricordo che alla viticoltura sono interessati circa 2 milioni di lavoratori, i quali, con le loro famiglie, costituiscono circa un quarto della popolazione dell'intera nazione.

Sono sicuro che il Governo dedicherà a questi lavoratori e alle loro famiglie la sua attenzione, come sono certo che questa categoria meriterà la considerazione del Governo e la solidarietà di tutti i settori della Camera.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Musolino:

« La Camera,

considerato che in Calabria sui 406 comuni che la compongono territorialmente, ben 355 hanno perduto, per avvenuta usurpazione in passato da parte di privati, il possesso delle loro terre;

considerato che tali comuni, oltre alla perdita delle terre, usurpate, sono gravati delle imposte che pagano per conto degli usurpatori con grave danno economico per la finanza comunale;

considerato che vi sono comuni in condizioni finanziarie tali da non potere affrontare le spese occorrenti presso il competente commissario per gli usi civici, sia per la ricognizione e determinazione dei limiti delle terre usurpate, sia per le perizie sul valore e sul reddito trentennale delle terre medesime, nonché per le spese del giudizio davanti alla magistratura competente;

ritenuto che il commissariato per gli usi civici di Catanzaro non è attrezzato sufficientemente negli organi esecutivi, per la mole dei giudizi pendenti e delle istruttorie peritali in corso;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

ritenuto inoltre che è interesse dello Stato il recupero delle terre usurpate ai comuni in quanto consente a questi un miglioramento positivo dei bilanci amministrativi, a cui esso Stato è costretto reintegrare annualmente i passivi, conseguenti in buona parte al gravame delle imposte pagate per conto degli usurpatori ed al mancato reddito delle terre usurpate;

ritenuto che ad oltre 100.000 ettari ammontano le terre in parola nella sola regione calabrese e che il recupero di esse, mediante l'estensione della riforma agraria in questi comuni, consentirebbe allo Stato con pochissima spesa e con evidente beneficio dei comuni medesimi, ad attuare la quotazione delle terre recuperate in favore dei contadini, senza o con poca terra e così risolvere un secolare problema con generale soddisfazione economica;

invita il Governo:

a) ad anticipare ai comuni che ne faranno richiesta i fondi occorrenti al recupero delle terre usurpate, salvo rivalsa allo Stato ad operazione definitivamente compiuta;

b) a potenziare il commissariato per gli usi civici, di cui in narrativa, allo scopo di accelerare l'azione di revindicare a favore dei comuni suddetti;

c) ad estendere la riforma agraria a tutti i comuni, le cui terre da revindicare ammontano ad oltre cinquanta ettari di superficie ».

L'onorevole Musolino ha facoltà di svolgerlo.

MUSOLINO. Questo ordine del giorno riguarda un problema molto grave della mia regione calabrese: quello delle terre usurpate. Basti pensare che su 406 comuni 355 hanno terre usurpate; non solo, ma i comuni pagano anche le imposte dirette per conto degli usurpatori, per cui la questione non è solo sociale ed economica ma anche morale.

Ora è in corso da parte di questi comuni una azione per recuperare le terre, però la grande maggioranza di essi non è in condizione di condurla a termine non potendo anticipare, come prescritto, al commissariato per gli usi civici le spese per le perizie e per i giudizi. Sarebbe quindi necessario che il Ministero anticipasse al comune che ne fa richiesta questi fondi, che esso rimborserebbe a definizione avvenuta delle controversie o, meglio, la cui restituzione andrebbe a carico degli usurpatori soccombenti a titolo di rivalsa. La necessità dell'intervento del Ministero balza evidente da questo esempio: il

comune di Palizzi ha ben 90 fondi usurpati, per il recupero dei quali dovrebbe spendere oltre mezzo milione, somma di cui non dispone; ma, quel che è più grave, l'amministrazione comunale stessa è nelle mani dell'usurpatore!

È inoltre necessario, dato il grande numero delle azioni di recupero delle terre usurpate, che venga aumentato il personale dell'ufficio del commissario degli usi civici.

Espongo un terzo motivo del mio ordine del giorno. Il terreno nelle mani degli usurpatori assomma a oltre 100 mila ettari. Se il Ministero applicasse la riforma fondiaria là dove i comuni pagano le imposte per conto degli usurpatori, il problema sarebbe risolto: i comuni ricupererebbero le terre senza andare incontro a spese e nello stesso tempo verrebbe finalmente estesa alla provincia di Reggio Calabria la riforma agraria, ciò che nonostante le sollecitazioni di parlamentari della regione e mie in particolare non è ancora avvenuto. Lo Stato inoltre non pagherebbe nessuna indennità di esproprio, essendo proprietari i comuni stessi.

Per questi motivi raccomando al ministro di accogliere il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Marzano:

« La Camera,

rilevato che nelle tre province ionico-salentine (Lecce, Brindisi e Taranto) uno sfavorevole eccezionale andamento stagionale, dovuto alla disastrosa brinata del 21 aprile 1955, preceduta e seguita da altre di lieve entità, alle ripetute violentissime grandinate ed alle reiterate piogge, a tipo alluvionale, del settembre ultimo;

considerato che — nella provincia di Lecce, in ispecie, ed in alcune zone, meno vaste, di quella di Brindisi (esempio, San Pancrazio Salentino) e di Taranto (esempio, Maruggio, Sava e Manduria) — siffatti fenomeni meteorologici hanno cagionato la distruzione totale o la decimazione quantitativa e lo svilimento qualitativo dei tre fondamentali raccolti della vite, dell'ulivo e del tabacco con un danno complessivo, per la sola provincia di Lecce, fatto ascendere a circa 10 miliardi di lire dall'ispettorato dell'agricoltura di Lecce;

considerato che tale generale ed ingente flessione della produzione assume, per quelle tre laboriose province, un carattere di una vera e propria calamità pubblica e, pertanto, imponeva ed impone tuttora — come è stato

constatato e riconosciuto, a suo tempo, dagli organi tecnici e da rappresentanti governativi (ministro Medici dell'agricoltura, opportunamente acceduto sui posti di desolazione, e ministro Vigorelli del lavoro) — provvedimenti straordinari per venire incontro alle esigenze degli agricoltori grandi, medi e piccoli, dei mezzadri e dei braccianti anche nei riguardi dell'imponibile della mano d'opera obbligatoria;

considerato che tali provvedimenti promessi ed annunciati, persino ufficialmente, non sono stati ancora attuati dal Governo, con grave delusione delle categorie interessate,

impegna il Governo

ad attuare, senza indugio, in favore delle province di Lecce, Brindisi e Taranto, i promessi annunciati provvedimenti, venendo, così, incontro al gravissimo disagio economico degli agricoltori, in genere, trovantisi nella difficoltà di potere affrontare le ingenti necessarie spese di coltivazione per l'annata agraria 1955-56 e venendo, altresì incontro al bracciantato agricolo (credito agrario a bassissimo interesse, sollecito e libero da bardature burocratiche; sgravio fiscale ed esonero totale o, quanto meno, parziale dei contributi unificati; esonero d'imponibile della mano d'opera obbligatoria; ripristino — magari con assegnazione a titolo straordinario — dell'originario numero di giornate lavorative, assegnate alla provincia di Lecce (2.448.000), decurtate, paradossalmente pur se spiegabile, a sole 834.000 allo scopo anche di evitare incalcolabili conseguenze di carattere economico e sociale ».

L'onorevole Marzano ha facoltà di svolgerlo.

MARZANO. La delicata saggezza tattico-politica dell'onorevole De Maria, che mi ha preceduto nello svolgimento del suo ordine del giorno, ristretto negli angusti limiti di un semplice invito al Governo, gli ha fatto dimenticare o gli ha voluto far dimenticare, nella minuziosa esposizione dei fatti e degli avvenimenti, rispondente alla realtà degli stessi, una circostanza, la più saliente, essendo la conclusiva: l'impegno sostanziale e formale assunto da ministri, rappresentanti del Governo, verso le tre province del Salento, duramente colpite e gravemente danneggiate dalle calamità atmosferiche ormai a tutti note.

DE MARIA. Vi ho accennato in maniera discreta.

MARZANO. Ed è per questo, amico onorevole De Maria, che ho parlato di delicata saggezza tattico-politica.

Non reputo opportuno — data l'ora tarda, per giunta — ripetere quanto ha egregiamente detto l'onorevole De Maria nel prospettare la eccezionale portata dei danni cagionati dalle avversità metereologiche nella provincia di Lecce, con particolare epicentro nel pentagono Campi Salentina, Salice, Veglie, Carmiano, Novoli, per una superficie di circa 7.500 ettari, prevalentemente a coltura viticolo-olearia, e nelle consorelle — aggiungo io — di Brindisi (esempio: San Pancrazio Salentino) e di Taranto (esempio: Maruggio, Manduria, Sava, Avetrana, ecc.), se pur in minore intensità.

CAPUA, *Sottosegretario per l'agricoltura e le foreste*. I fatti sono noti.

MARZANO. Ne prendo atto, onorevole sottosegretario, e la ringrazio. Non posso, però, dispensarmi dal rilevare — ed in questo saranno limitate le mie brevi dichiarazioni illustrative dell'ordine del giorno in discussione — e dal precisare, non senza una punta di amarezza, come il Governo sia venuto meno agli impegni ufficialmente e, direbbero, solennemente assunti dai suoi ministri responsabili. Sia venuto meno, cioè, all'attuare quelle provvidenze promesse alle devastate popolazioni delle province ionico-salentine (Lecce, Brindisi e Taranto), colpite, come ho dianzi detto, da una vera calamità pubblica nei tre fondamentali raccolti della vite, dell'ulivo e del tabacco.

Va ricordato, onorevoli colleghi, come l'allora ministro dell'agricoltura e foreste senatore Medici — avuta contezza della ingente gravità dei danni, ammontanti ad oltre 10 miliardi, nella sola provincia di Lecce, secondo quell'ispettorato dell'agricoltura, prospettati, in apposite relazioni pervenutegli dai prefetti e dagli ispettori provinciali dell'agricoltura delle province salentine — abbia ritenuto, con lodevolissima iniziativa, conveniente, doveroso ed opportuno accedere ai posti di devastazione. E, da valoroso esperto di eccezione, ebbe, *de visu*, a constatare — a quanto lo stesso ha, successivamente, riferito ai parlamentari interessati della circoscrizione — come il rapporto impallidisse in confronto alla realtà dei danni attuali e, probabilmente, futuri, considerato il conseguenziale deperimento degli arbusti vitigni, si da consigliare una razionale speciale concimazione, ad evitare il peggio, e lo svellimento della vite ultraventennale. Tali gravissimi danni alle piante ed alla produzione, di evidente ingente portata, furono — come ricorderà l'onorevole De Maria e con lui anche gli onorevoli Codacci Pisanelli ed Agrimi, firmatari del suo ordine del giorno — detti e pre-

cisati, con estrema angoscia, dal ministro Medici, allor quando vennero convocati, in un'aula di Montecitorio, tutti i parlamentari della circoscrizione ionico-salentina. In tale convegno, al quale parteciparono, per la parte di loro competenza, il ministro del lavoro onorevole Vigorelli ed il guardasigilli del tempo senatore De Pietro, dopo non ampia discussione seguita alla relazione, veramente impressionante, del ministro dell'agricoltura, fu assunto dai tre ministri responsabili impegno, in virtù del quale il Governo sarebbe dovuto venire incontro agli agricoltori, ai mezzadri ed ai braccianti agricoli con le provvidenze, concordemente stabilite, riportate nel mio ordine del giorno in questione.

Ricordo — e con me non può non ricordarlo l'onorevole De Maria — che, quando proprio lui si accingeva a stendere un comunicato per la stampa, il ministro Medici ne volle prendere l'iniziativa, precisando l'opportunità che alla impegnata azione governativa venisse impresso il carattere dell'ufficialità. Ed il comunicato fu, in altra sede, compilato e diramato alla stampa, sollecita a renderlo di pubblica ragione, con vistosi commenti, su tutti i quotidiani.

Promesse impegnative, adunque, onorevole ministro e onorevoli colleghi, trasfuse in un comunicato ufficiale, che dovevano costituire (come lo costituiscono tuttora) un obbligo sostanziale e formale, oltre che morale; val quanto dire un'obbligazione contratta dal Governo verso i suoi amministrati, duramente danneggiati, se è vero — come ricorda il diritto romano — che *promissio boni viri est obligatio* e se è, altresì, vero che l'obbligazione assunta deve essere adempiuta tanto dal singolo quanto, a maggior ragione, dal Governo.

E si era nell'aprile o maggio 1955, allorquando, cioè, le inclemenze climatiche ed atmosferiche avevano danneggiato il solo prodotto della vite. Ma le condizioni si sono aggravate viepiù, dovendosi ritenere quasi totalmente distrutto, certamente assai svilito, anche il raccolto del tabacco e dell'ulivo per le susseguite grandinate e per le reiterate abbondanti piogge, a carattere alluvionale, che hanno imperversato sulle province di Lecce, Brindisi e Taranto.

Ebbene, onorevoli colleghi, che cosa ha fatto il Governo? Credete voi che si sia preoccupato del disagio economico e dell'abbattimento morale in cui sono cadute quelle tranquille e laboriose popolazioni? Credete che abbia dato almeno la sensazione di voler dare inizio alla esecuzione dell'impegno assunto?

Non si può non rilevare se non con un profondo senso di angoscioso disgusto, onorevole ministro, che il più volte ripetuto impegno — che io revoco in vera e propria obbligazione — non solo non è stato, come dianzi ho detto, neppure parzialmente assolto, ma — e questo è più doloroso — si è, per converso, risolto, *absit iniuria verbis*, in una cinica beffa.

A che, infatti, interessare i prefetti a diramar circolari ai sindaci, invitandosi i danneggiati ad inoltrare regolare istanza (naturalmente sulla prescritta carta da bollo) agli intendenti di finanza ed agli uffici tecnici erariali, competenti per territorio (*locus rei sitae*)? A che dare, con questo, la parvenza di un avvio realizzatore delle assicurate provvidenze ai danneggiati, in spasmodica attesa? A che il gran da fare dei dirigenti e degli «agit-prop» del partito di maggioranza relativa, pomposamente affannati a propagandare siffatte promesse, non mantenute? E si son visti — con la certezza nel cuore — affluire poveri diavoli di danneggiati, appartenenti ad ogni colore politico, negli indaffarati uffici delle «Acli», della C. I. S. L. e delle sedi sezionali a sottoscrivere od a compilar domande per l'ottenimento di quanto vacuamente promesso. Eccoti, infatti, a breve distanza di tempo, in luogo delle sbandierate provvidenze, la restituzione delle speranzose istanze — a malincuore inoltrate a mezzo di avversato partito, monopolizzatore di democratica e cristiana iniziativa, determinata da predetta speculazione elettorale — ed alla restituzione seguire la più atroce e desolante delusione, tal da portare — come ha informato l'onorevole De Maria — al suicidio un suo povero concittadino.

Ma la beffa, onorevoli colleghi, ha raggiunto l'acme quando si consideri che, poco tempo dopo la pubblicazione dell'ormai famoso impegnativo comunicato, venivano notificati gli avvisi di pagamento dei contributi unificati, per giunta aumentati di non lieve aliquota, e quando si consideri che il ministro del lavoro onorevole Vigorelli, assegnando le giornate per i cantieri di lavoro alla provincia di Lecce — la più disastrosa delle tre (Lecce, Brindisi e Taranto) colpite dalle avversità meteorologiche e la seconda (triste primato) delle province d'Italia nella dolorosa miseria *pro capite* — apportava una fortissima riduzione, rispetto a quelle assegnate negli anni precedenti. Mentre, infatti, per il 1954-55 ne aveva assegnate ben 2 milioni e 448 mila, ad affrontar la normale disoccupazione, per l'anno in corso — e non certamente in omaggio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

alla eccezionale calamità ed all'impegno assunto col comunicato, più volte ricordato — ne assegnava solo 840 mila. Non par vero, ma... è così!

Non so se le ragioni addotte dall'onorevole Vigorelli possano giustificare il suo drastico provvedimento; potrei pur convenire con lui, ma è fuor di dubbio che siffatta enorme anacronistica riduzione non si sarebbe dovuta apportare, in questo anno di catastrofica calamità, per non esasperare ancor più gli esacerbati animi delle pacifiche popolazioni leccesi. Avrebbe, con sennato senso politico, in ogni caso, dovuto escogitare il modo — sia pure a titolo di assegnazione straordinaria ed eccezionale — di non ridurre, magari di aumentare, il numero di quelle assegnate nell'anno decorso, al quale — sollecitato dai parlamentari in apposito convegno — ha promesso (sarà mantenuta almeno tale promessa?) di riportarle.

Non chiedo, onorevole ministro, nulla di più di quanto è stato promesso dal Governo e sancito in un suo comunicato ufficiale. Non chiedo — come ha chiesto ed ottenuto l'onorevole Angelino per le sue zone piemontesi, colpite da meno gravi inclemenze climatiche, pur lamentando (lo abbiamo, testé, ascoltato nello svolgere il suo ordine del giorno) la esiguità delle provvidenze attuate, in sede di indennizzo — nulla di più della esecuzione di un impegno, cioè di un obbligo, assunto dal Governo. Mi rendo conto delle condizioni del bilancio dello Stato e non chiedo, appunto per questo, indennizzo di sorta per gli affranti danneggiati. Devesi, però, pur riconoscere che le richieste di un credito fondiario a basso interesse ed a largo respiro, di un esonero totale o parziale — non una rateizzazione, che si risolverebbe in una seconda beffa — dei gravosissimi, insopportabili contributi unificati (piaga sempre gemente degli agricoltori), di uno sgravio fiscale, provinciale e comunale, almeno nella misura adottata per altre zone d'Italia, di un ripristino del numero delle giornate lavorative per i cantieri, assegnato per il decorso anno 1954-55, di un esonero dello straordinario imponibile di mano d'opera agricola, non solo non costituiscono, per davvero, apprezzabile incidenza sulle finanze dello Stato, ma rientrano nel quadro di un necessario, doveroso, quanto modesto, intervento del Governo.

Le conseguenze del mancato raccolto, nella provincia di Lecce in ispecie, si ripercuotono con immediata e gravissima incidenza sulla occupazione della mano d'opera sia nel settore agricolo sia in quello della lavo-

razione industriale. Altre ripercussioni già si manifestano nel settore della vendita al dettaglio in genere e, in particolare, nel comparto dei tessili e degli articoli di abbigliamento, constatandosi una preoccupante stasi dovuta ai mancati incassi del raccolto con i quali le genti del Salento solevano e sogliono far fronte agli acquisti stagionali. Non va dimenticato, onorevoli colleghi, che la panoramica assume una configurazione di particolare catastrofica gravità, se inquadrata — come dev'essere — nei precisi limiti della depressione economica della provincia di Lecce, che, come è noto e come, con tristezza, ho dianzi ricordato, ha segnato e segna un reddito individuale il più basso tra le altre province d'Italia. Dall'aggravarsi di tale stato di depressione è sintomo manifesto l'andamento di alcuni specifici indici segnaletici, fra i quali vanno ricordati quello dei dissesti e quello dei rimborsi presso gli istituti di credito e delle casse postali e di risparmio: l'incremento, cioè, dei primi ed il forte decremento dei secondi.

Onorevole ministro, le condizioni degli agricoltori grandi, medi e piccoli delle tre province del Salento sono veramente desolanti. Se ancora si tira avanti lo si deve alla frugalità della vita, che, da buoni meridionali — di tradizionale stringata economia — gli stessi conducono. Se si pagano le imposte, lo è perché nessuno pensa di sottrarvisi e lo si fa con estremi — spessissimo oscuri — sacrifici, intendendosi adempiere ad un dovere civico verso lo Stato. Ma se, malauguratamente, dovessero venir meno i promessi provvedimenti di favore, oltre alla profilata paura dello spettro della fame, ho anche paura che moltissimi agricoltori (specialmente i piccoli e medi), non potendo affrontare le defatiganti pratiche bancarie e, peggio ancora, gli esosi interessi per prestiti da contrarre saranno costretti — col pianto nel cuore — a non coltivare i loro poderi con evidente catastrofico danno della economia privata, che, in definitiva, è economia nazionale.

Eviti, onorevole ministro, che a tanto si possa giungere e voglia cooperarsi, col suo giovanile entusiasmo e con quella dinamica passione verso i problemi dell'agricoltura e verso gli agricoltori di cui ha dato e dà costantemente prova, onde sia data sollecita esecuzione all'impegno assunto dal Governo. Subentrerà, così, allo sconforto ed alla depressione morale, che ha profonde radici in quella economica, una relativa serenità di spirito, che ridarà fiducia nel Governo e speranza nel raccolto futuro. Ed ella, onorevole ministro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

Colombo, passerà tra i benemeriti di una umana, quanto legittima, comprensione.

Il mio augurio, che è l'S. O. S. delle laboriose popolazioni salentine, è che ella, onorevole ministro, accolga per intero ed in concreto il mio ordine del giorno sì che il grido di allarme, di dolore, di soccorso non resti *vox clamantis in deserto*.

PRESIDENTE. L'onorevole Nicoletto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

venuta a conoscenza di forti ammanchi di grano di ammasso riscontrati in questi ultimi mesi in numerose agenzie del Consorzio agrario provinciale di Brescia (Orzinuovi, Verolanuova, Manerbio, Ghedi, ecc.) per decine di migliaia di quintali per cui l'autorità giudiziaria ha emesso diversi mandati di cattura contro i titolari di quelle agenzie;

venuta a conoscenza dell'arresto del direttore stesso del consorzio agrario provinciale di Brescia accusato di peculato per aver venduto sul mercato migliaia di quintali di grano fatto uscire dai magazzini di ammasso come presunto calo naturale;

preoccupata per questa situazione — che oltre recare gravi danni allo Stato — denota « confusione » enorme in questo delicato settore della vita sociale e soprattutto dimostra e conferma, per non dire di più, l'inefficienza dei servizi di controllo del Ministero dell'agricoltura, della Federconsorzi e dei consorzi agrari provinciali.

invita il Governo:

1°) a svolgere una severa inchiesta, e non solo nella provincia di Brescia, in tutto il settore di conferimento e conservazione del grano di ammasso;

2°) a rafforzare le forme democratiche di controllo sia per quanto riguarda il Ministero dell'agricoltura e la Federconsorzi, e in modo particolare per quanto riguarda i consorzi agrari provinciali ».

Ha facoltà di svolgerlo.

NICOLETTO. Il mio ordine del giorno non avrebbe bisogno di illustrazioni né per le premesse né per le richieste in esso contenute; ma devo rivolgere al ministro dell'agricoltura due domande: altrimenti esso non avrebbe il preciso significato che intendo dargli.

A Brescia il direttore del consorzio agrario è stato arrestato per peculato, in quanto faceva uscire dai magazzini di ammasso quantitativi di grano sotto forma di calo naturale (calo che non avveniva affatto), immetteva

poi questi quantitativi in un magazzino speciale per rivenderli quindi liberamente.

La magistratura è intervenuta, ha spiccato mandato di cattura e questo direttore è stato arrestato.

La domanda che intendo rivolgere all'onorevole ministro si riferisce a quanto pubblicato da un giornale della mia provincia, nel quale si legge: « Sarebbe consuetudine conosciuta e ammessa dagli organi governativi in tutta Italia che i consorzi agrari trattengano il quantitativo di grano corrispondente alla percentuale del calo ufficiale, ed accantonino l'eventuale avanzo qualora il calo reale sia inferiore a quello ufficiale per usarlo in quelle occasioni in cui si avveri un calo in misura superiore al tollerato ».

Vorrei chiedere all'onorevole sottosegretario se esiste la consuetudine da parte del Ministero dell'agricoltura di considerare giusto che i consorzi accantonino un quantitativo corrispondente al calo naturale, che può avvenire, ma che noi sappiamo non essere avvenuto in questi anni in nessun consorzio agrario di nessuna provincia.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il ministro risponderà.

NICOLETTO. Prego vivamente l'onorevole sottosegretario di farmi dare una risposta, perché, se fosse vero quanto è affermato nel giornale, ciò vorrebbe dire che ufficialmente è ammesso il peculato nei confronti dello Stato, con la conseguenza che lo Stato perde miliardi di lire all'anno per l'ammasso del grano solo per il problema di un calo naturale che in questi anni non si è riscontrato.

MARENGHI, *Relatore*. Il calo è quello che è.

NICOLETTO. Mi propongo di trattare questo argomento fra qualche settimana quando discuteremo in Parlamento i sette disegni di legge con i quali il Governo vuole « regalare » 163 miliardi alla Federconsorzi.

MARENGHI, *Relatore*. Ella si riferisce a diversi anni, non ad un anno soltanto.

NICOLETTO. L'altra domanda che intendo fare è relativa alle otto interrogazioni che in questi ultimi quattro mesi ho presentato al ministro dell'agricoltura su problemi sui quali tutta la provincia di Brescia intende avere delle idee chiare; interrogazioni che finora non hanno avuto risposta.

Un giornale di Brescia *La voce del popolo* del 16 ottobre ha pubblicato questa notizia: « Siamo informati che nei giorni scorsi è venuto a Brescia un colonnello dei carabinieri, che a nome del ministro dell'agricoltura ha

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1955

assicurato le autorità provinciali che la Federconsorzi non avrà nessuna ingerenza, ecc. ».

Non ci interessa quello che il ministro ha garantito per bocca di questo colonnello. Quel che preoccupa è (se questa notizia è vera) che il ministro dell'agricoltura, invece di rispondere direttamente qui in Parlamento ai deputati che hanno posto delle interrogazioni, invece di servirsi eventualmente dei deputati del partito di maggioranza per esprimere le sue intenzioni sui problemi politici o su argomenti che riguardano la vita della mia provincia, si serve di un colonnello dei carabinieri.

Avrei voluto che il ministro fosse presente perché confermasse o no se la notizia risponde a verità. Perché, se è vera (e l'ha pubblicata un giornale di parte governativa), è chiaro che questo procedimento è offensivo per i parlamentari e per il Parlamento, impiegandosi metodi assolutamente strani per comunicare ai cittadini informazioni di cui hanno bisogno.

Mentre in provincia di Brescia assistiamo al fatto inspiegabile di un malfattore, ricercato da quattro mesi per rilevanti ammanchi al consorzio agrario, che trova ospitalità da per tutto, perfino nei conventi, un colonnello dei carabinieri invece di essere destinato alla ricerca di questo malfattore viene impiegato a sostituire i deputati, che, nella mia provincia, stanno trasformandosi in carabinieri per dare la caccia ai ladri del consorzio agrario.

Questo sono le domande che ho voluto porre per rendere chiaro il significato del mio ordine del giorno: spero che l'onorevole ministro dell'agricoltura vorrà darmi precise risposte.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Marilli, Gomez D'Ayala e Audisio hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ravvisando la inderogabile esigenza di affrontare nella loro interezza i problemi interessanti il settore vitivinicolo, la cui oramai endemica crisi investe i settori della produzione, del commercio e del consumo,

invita il Governo:

a) a curare la raccolta di tutte le disposizioni disciplinanti il complesso settore vitivinicolo nei suoi tre suddetti aspetti, ponendole a raffronto con le situazioni di fatto e con le loro variazioni;

b) a favorire, accelerandone i tempi, la attività normativa in difesa della tipicità dei vini italiani;

c) a concretamente promuovere, o comunque a favorire, la rimozione degli osta-

coli che si frappongono alla soluzione della crisi vitivinicola, fra cui fondamentali sono le imposte di consumo e le frodi nella fabbricazione e commerciali».

L'onorevole Marilli ha facoltà di svolgerlo.

MARILLI. Non posso avere la pretesa di illustrare l'ordine del giorno che insieme con altri colleghi ho presentato sulla crisi vitivinicola. D'altra parte, numerosi colleghi di tutti i settori nei loro interventi generali si sono occupati della questione ed anche gli stessi relatori hanno posto l'accento con una certa larghezza sul problema.

Tutto ci permette di affermare che i tempi sono maturi per quella che i relatori definiscono una « azione organica » che si deve affrontare in questo settore.

A tal fine è necessaria una presa di posizione del Governo che, al di là delle vaghe formulazioni e dei buoni propositi più volte dichiarati, contribuisca alla definizione delle rispettive posizioni.

Non penso affatto di negare, si badi bene, che in questi ultimi tempi non si siano tentati dei passi avanti. Positiva, pur nelle sue manchevolezze applicative, la legge 31 luglio 1954 sulla repressione delle frodi; degno di attenzione il lavoro preparatorio per la definizione delle norme di difesa della tipicità dei vini. Ma occorre ora riassumere meglio la situazione per renderla più sicura e concreta nella conoscenza dei suoi termini; occorre fissare meglio l'indirizzo che si vuole seguire per ristabilire fiducia e chiarire le prospettive.

Naturalmente occorre innanzitutto individuare i motivi fondamentali della crisi. Senza entrare in polemiche, devo dire che motivo fondamentale della crisi non è certo l'indisciplina negli impianti, anche se i relatori richiamano anzitutto su questo punto l'attenzione della Camera e del Governo. Questa questione della indisciplina degli impianti è stata per altro adombrata anche negli interventi di alcuni colleghi.

D'altra parte, sarebbe solo la vite l'unica coltura per cui si applicherebbe una rigida limitazione alla sua attuazione. Ciò acuirebbe il permanere delle cause di fondo della crisi, le quali sono, a mio giudizio, da ricercare nella trasformazione dell'uva (o, purtroppo, di altri prodotti) in vino e nella fase del commercio e del consumo. In queste due fasi dunque si devono ricercare le cause del fenomeno.

Sulla depressione del consumo mi richiamo semplicemente ai dati esposti nella relazione,

anche per quanto riguarda la sperequazione per regioni.

Ma è questo un problema generale, che non interessa soltanto il vino, di lotta contro le cause della miseria e della disoccupazione. Di essa sono responsabili coloro che si oppongono allorché si chiede che si affrontino e si combattano le cause di questi fenomeni.

Intanto, almeno per la parte di competenza dell'amministrazione dell'agricoltura, si prenda posizione accogliendo quanto è richiesto da tutti i settori della Camera sul problema dell'imposta di consumo. Fin tanto che l'incidenza dell'imposta di consumo imponga gli attuali prezzi di vendita al consumatore, sarà inutile far propaganda per incrementare il consumo del vino. Si insegnerà forse a qualche migliaio di ex bevitori di vino appartenenti a ceti meno abbienti a riprendere il gusto del vino degenerato dalla «coca-cola», ma certo lo sforzo non varrà gli eventuali risultati ottenibili. Senza dire che l'abolizione dell'imposta di consumo darà un colpo definitivo alla speculazione di fabbricanti disonesti e di alcuni grossi commercianti.

I motivi di ciò mi sembrano ovvii e rinuncio perciò ad illustrarli, anche data la ristrettezza del tempo disponibile.

Concludo osservando che sarà soprattutto la definizione di un indirizzo in direzione dei settori del commercio e del consumo seguito da norme chiare e dalla volontà di applicarle che si dimostrerà utile al settore vitivinicolo, ai produttori, ai commercianti onesti e ai consumatori.

Queste sono le questioni dette nell'ordine del giorno, che è moderato e tale da poter essere accolto da tutti coloro che si dicono pensosi della grave e ormai permanente crisi del settore; e tale anche da poter essere accolto dal Governo, al quale si rivolge, più che per chiedere impegni improvvisi, per motivi di chiarezza nell'orientamento che si intende perseguire.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Caiati, Semeraro Gabriele, Selvaggi, Carcaterra e Facchin hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la grave depressione del mercato vinicolo;

rilevato che il problema delle sofisticazioni permane, nonostante la vigilanza degli organi competenti, alla base di tale situazione,

impegna il Governo

ad integrare le vigenti disposizioni con strumenti giuridici più adeguati e più efficienti onde garantire la tutela di un settore agricolo così importante per l'economia del paese ».

L'onorevole Caiati ha facoltà di svolgerlo.

CAIATI. Potrei rinunciare allo svolgimento, ma ho la ventura o la disavventura di essere rappresentante di una regione che è la più mortificata e tormentata dalla situazione attuale vitivinicola. Dirò soltanto due parole in aggiunta a quanto hanno detto altri colleghi, e non perché anche nel caso specifico non valga la massima che *repetita iuvant*, ma proprio perché la crisi vinicola impegna l'opinione pubblica sia sul piano politico sia sul piano sociale (due milioni di lavoratori sono legati alle vicende del settore) sia su quello economico.

Non escludo che si siano fatti dei passi avanti con la legge 31 luglio 1954, n. 561, e non sono qui per fare delle recriminazioni verso il Ministero dell'agricoltura, cui bisogna riconoscere sensibilità e sollecitudine se gli interventi, i sopralluoghi ed i prelievi sono stati tanti; però dobbiamo ammettere che la legge vigente è uno strumento poco efficiente, per cui le frodi continuano ad essere il motivo pressoché dominante della crisi vinicola attuale. Chi come me si trova vicino a Lecce dove si svolge la borsa dei vini ha la possibilità di sentire, il lunedì e il venerdì, come si svolgono le contrattazioni e quali sono le preoccupazioni del settore, cioè non soltanto degli industriali, ma anche degli agricoltori, grandi, piccoli e medi e dei coltivatori diretti che portano il vino a quelle cantine sociali alcune delle quali hanno ancora il prodotto dell'anno scorso che non sanno come esitare.

Un'altra prova delle frodi è data dal fatto che sul mercato vinicolo che si sta svolgendo in questi giorni trovano qualche possibilità di vendita i mosti e non il vino. E la ragione prima sta appunto nel fatto che la sofisticazione avviene con maggiore facilità nel mosto, data la rapidità della fermentazione. Da ciò una ragione di più per intervenire urgentemente ad integrare la legge esistente. Gli amici del nord non si preoccupino se noi chiediamo per lo zucchero quella famosa bolletta di accompagnamento che forse può essere adottata con un semplice decreto del ministro delle finanze, e ancora un inasprimento delle imposte di fabbricazione per i quantitativi di zucchero destinati al settore industriale. Da tenere poi presente che non tutto lo zucchero usato per la sofisticazione è di provenienza industriale: larghi

acquisti oggi vengono fatti anche dai dettaglianti, onde sfuggire ad ogni controllo. Una cosa è certa: sul mercato di Milano ormai si fanno ufficialmente due prezzi, quello del vino sofisticato e quello del vino genuino.

Or dunque, onorevoli colleghi, di fronte a un problema così grave sotto l'aspetto economico, morale e sociale, la Camera non può rimanere insensibile, come non lo può il Governo. Il mio ordine del giorno lascia libertà di scelta dello strumento giuridico più adeguato. Quel che urge è che il Parlamento ed il potere esecutivo si trovino d'accordo sulla necessità di un intervento adeguato, intervento anche nelle forme di controllo da non esercitare soltanto dal centro ma da delegare ad organi periferici attraverso una intensificazione della sorveglianza fatta in maniera adeguata e scientifica. Le categorie interessate premono in questo senso, tanto grave e repentina è stata la flessione del mercato anche in questa campagna.

Un intervento concreto è atteso dagli interessati alla vita del settore: operatori, agricoltori, coltivatori diretti e contadini.

La pesantezza della situazione si riflette negativamente su tutto il settore e coinvolge una tale ampiezza di interessi da rendere urgente l'intervento del Parlamento e del Governo.

In questo spirito, onorevoli colleghi, ho svolto l'ordine del giorno, nella convinzione che il suo contenuto non sfugga alla vostra considerazione onde si determini in voi quella volontà legislativa che dia alla collettività anche per questo problema strumenti giuridici adeguati e tranquillanti.

Ve ne sarà grato il Mezzogiorno in particolare, ma ve ne saranno grati i due milioni di addetti al settore perché si sentiranno meno insidiati nella loro sicurezza economica.

Ne guadagnerà con l'economia l'autorità dello Stato, non tollerante né indifferente di fronte a responsabilità ed a reati così gravi.

Ne beneficerà l'economia generale controllando ed impedendo forme di arricchimento che sfuggono oltre tutto al controllo del fisco.

Per queste ragioni confido che il senso di avvedutezza della Camera suggerirà l'approvazione dell'ordine del giorno, che per il suo contenuto ha trovato consensi ed adesioni in tutti i settori politici.

E sia questa obiettiva constatazione un elemento valido per le più sollecite decisioni del Governo, che vorrà stroncare un'attività di illecita speculazione, di grave inganno alla buona fede del consumatore e di sicuro tradimento degli interessi generali.

Il Governo prenda atto delle univoche sollecitazioni del Parlamento e, superando indugi ed esitazioni, riporti anche in questo settore l'autorità dello Stato alla pienezza delle sue prerogative: ne guadagnerà il bene comune, e ne risentirà la volontà certo malvagia di quelli che nutrono velleità di illeciti arricchimenti a danno della collettività ed in particolare delle popolazioni meridionali.

Ciò sembrerà conforme allo spirito veramente democratico di una repubblica vigile, pronta e ferma, specie in quest'anno di terribili brinate, nell'impedire sopraffazioni di carattere economico che avrebbero riflessi particolarmente negativi sul piano sociale ed in un settore che è tanta parte della vita e della modesta ricchezza del Mezzogiorno. E per questo, onorevole ministro, attendiamo pazienti, fiduciosi, ma anche vigili.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Failla e Marilli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la portata nazionale che nel quadro dell'economia del paese assume la rottura delle strutture feudali in Sicilia;

constatato il persistente ritardo con cui la legge di riforma agraria si applica nell'isola; preso atto degli impegni ora assunti dal nuovo presidente della giunta regionale;

nel pieno rispetto dello statuto regionale siciliano,

fa voti

che, superando le remore che vengono frapposte dagli interessi colpiti, nel superiore interesse del popolo siciliano e di tutto il paese, la legge di riforma agraria siciliana sia completamente e sollecitamente attuata ».

L'onorevole Failla ha facoltà di svolgerlo.

FAILLA. Quando cinque anni addietro fu votata la legge siciliana di riforma agraria, l'onorevole Milazzo, che era allora ed è anche oggi assessore all'agricoltura, annunciò che almeno 150 mila ettari di terra sarebbero stati incorporati e che 1 milione 820 mila 540 ettari di terra sarebbero stati sottoposti a trasformazione.

In effetti, al 15 luglio di quest'anno, mentre sono stati elaborati piani esecutivi di conferimento per 91.220 ettari di terra, ne sono stati consegnati ai contadini poco più di 50 mila. Pressoché irrilevante è poi il numero dei piani particolari di trasformazione che si è cominciato ad applicare.

Questa grave, scandalosa lentezza è dovuta agli ostacoli frapposti dagli agrari favoriti dalle forze politiche che li hanno

rappresentati nei governi regionali, particolarmente nel governo Restivo, che, pur di sabotare la riforma e di compiacere i proprietari, si è reso responsabile perfino della mancata utilizzazione nelle opere di bonifica di ingenti fondi della regione, giacenti tuttora nelle banche siciliane. Questa scandalosa situazione contrasta non solo con le ansie di rinnovamento della Sicilia, ma anche con le esigenze di progresso economico e sociale del paese. E contrasta perfino, o colleghi democristiani, con l'impostazione del vostro piano Vanoni, che presuppone, per quanto riguarda l'agricoltura siciliana, la già avvenuta applicazione di quegli impegni che sono stati invece tutt'altro che mantenuti.

L'anno scorso la nostra parte presentò un ordine del giorno analogo a questo che sto ora illustrando. La maggioranza governativa espresse parere contrario, sollevando delle obiezioni di carattere costituzionale e politico. L'obiezione di carattere costituzionale, secondo cui un ordine del giorno di questo genere, il quale auspica che la riforma agraria trovi finalmente rapida applicazione in Sicilia, sarebbe lesivo delle prerogative della regione, fu superata dal Presidente della Camera, il quale riconobbe perfettamente legittimo che il nostro Parlamento esprimesse un voto nei confronti dell'assemblea regionale siciliana. All'aspetto politico della stessa obiezione ho risposto in parte con il rapido accenno all'intimo nesso esistente fra le cose che avvengono in Sicilia e la politica generale del nostro paese, per cui, pur nel rispetto più scrupoloso dello statuto regionale, non ci è consentito di disinteressarci dei problemi dell'isola.

Aggiungerò che, se la riforma agraria non si applica in Sicilia, se le forze della reazione e del feudalesimo hanno la possibilità di frenare l'avanzata popolare, ciò è dovuto anche a potenti appoggi ed interferenze dall'esterno, che sono — essi sì! — veramente lesivi degli interessi siciliani e dell'autonomia della regione. L'onorevole Fanfani e l'onorevole Bonomi — per fare due esempi — non sono forse calati in Sicilia a porre l'accento sul problema della piccola proprietà contadina, vista come strumento di rottura del movimento contadino siciliano e come alternativa all'affossamento della riforma agraria? Né parlo del giuoco ancor più scoperto del monopolio americano del petrolio, apertamente alleato alle forze del più retrico feudalesimo. È qui, in queste indebite interferenze, buona parte della spiegazione dell'incertezza che anche attualmente si registra nella posizione del governo regionale. L'attuale governo regio-

nale è profondamente rinnovato rispetto a quelli del passato. Il voto siciliano del 5 giugno scorso ha imposto alla democrazia cristiana, nonostante l'onorevole Fanfani, di rinunciare alla vecchia alleanza governativa con le destre monarchiche e fasciste. Questo è l'aspetto essenziale del nuovo governo Alessi. Ma questo Governo, mentre all'atto del suo insediamento dichiarava che 28 mila ettari di terra sarebbero stati dati subito ai contadini siciliani, ha dichiarato più tardi, davanti alla giunta del bilancio, che soltanto 6 mila ettari sarebbero stati concessi entro il 31 del corrente ottobre. Siamo di fronte ad una continua altalena, determinata dalle potenti pressioni reazionarie, dai ricatti e dalle manovre che maturano a Roma, e dall'ingerenza straniera.

Oggi ci troviamo di fronte alle dichiarazioni rese poche ore fa dal presidente del governo regionale. Almeno per quanto riguarda la riforma agraria, pur tra molte incertezze, egli ha dichiarato, come ci informa la stampa, che intende applicare la legge di riforma agraria in tutte le sue parti. Ma l'onorevole Alessi non sente il bisogno di appoggiarsi apertamente alle forze che possono garantire questa applicazione ed ignora volutamente la nuova, possente ondata del movimento contadino, che anche in questi giorni porta le bandiere rosse e tricolori su quelle terre che dovrebbero essere assegnate e che invece restano nelle mani dei grossi agrari. In questa situazione il voto della Camera, che noi chiediamo, assume una grande importanza politica, e sarà voto in difesa dell'autonomia siciliana nel suo senso più vero e profondo.

E penso che la Camera questa volta non vorrà sfuggire alla propria responsabilità trincerandosi dietro questioni costituzionali o cavilli procedurali, ma vorrà farsi autorevole interprete dell'ansia di giustizia e di rinnovamento non solo dei contadini siciliani, ma di tutta la regione. Questo voto sarà non solo per il progresso della Sicilia, ma per il consolidamento dell'unità nazionale e nell'interesse dell'intero paese.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno. Il seguito della discussione, con le repliche del relatore e del ministro, è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

La seduta termina alle 15,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE